

DIVE-IN

AN INTERNATIONAL JOURNAL
ON **DIVERSITY & INCLUSION**

Vol. 4 No. 1 (2024)

A Forum on Diversity and
Inclusion: Thematic Issue
for Early Career Researchers

DIVE-IN – An International Journal on Diversity and Inclusion is a scholarly journal that takes a comparative and multidisciplinary approach to cultural, literary, linguistic, and social issues connected with diversity and inclusion.

The journal welcomes the submission of interdisciplinary contributions representative of various interests and methodologies, particularly linguistics, literature, philology, history, social sciences and economics.

DIVE-IN is a multilingual online publication with contributions in English, Italian, and the main languages of academic research. The targeted audience is specialists, as well as all those interested in the current epistemological debate on identity and environmental, cultural and linguistic challenges.



EDITED BY

Maurizio Ascari & Carmen Bonasera

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (LILEC)

ISSN 2785-3233

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-3233/v4-n1-2024>

GENERAL EDITORS

Maria Chiara Gnocchi

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (LILEC)

Paola Scrolavezza

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (LILEC)

Lyn Innes

University of Kent

Laurence Rosier

Université Libre de Bruxelles

EDITORIAL BOARD

Esterino Adami (Università di Torino)

Maurizio Ascari (Alma Mater Studiorum -
Università di Bologna - LILEC)

Serena Baiesi (LILEC)

Christine Berberich (University of Portsmouth)

Chiara Conterno (LILEC)

Astrid Dröse (Universität Tübingen)

Filippo Fonio (Université Grenoble Alpes)

Edoardo Gerlini (Ca' Foscari Università di Venezia)

Mariarosaria Gianninoto

(Université Paul Valéry Montpellier 3)

Patricia Godbout (Université de Sherbrooke)

Gilberta Golinelli (LILEC)

Gabriella Elina Imposti (LILEC)

Katrien Lievois (Universiteit Antwerpen)

Elisabetta Magni (LILEC)

Ana Mancera Rueda (Universidad de Sevilla)

Arturo Monaco

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Catia Nannoni (LILEC)

Cristian Pallone (Università di Bergamo)

Ines Peta (LILEC)

Iolanda Plescia

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Donatella Possamai (Università di Padova)

Paola Puccini (LILEC)

Monica Turci (LILEC)

Daniela Francesca Virdis (Università di Cagliari)

SCIENTIFIC BOARD

Tom Barlett (University of Glasgow)

Howard J. Booth (University of Manchester)

Isabella Camera D'Afflitto

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Franca Dellarosa (Università di Bari)

Franco Gatti (Ca' Foscari Università di Venezia)

Claude Gélinas (Université de Sherbrooke)

Jaime Ginzburg (Universidade de São Paulo)

Helena Goscilo (The Ohio State University)

Kōichi Iwabuchi (Kwansei Gakuin University)

Javier Lluch-Prats (Universitat de València)

María José Martínez Alcalde

(Universitat de València)

Paolo Ramat (Università di Pavia)

Liliane Weissberg (University of Pennsylvania)

Alexandra Lavinia Zepher (Universität zu Köln)

PUBLISHERS and OWNERS

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna;
Department of Modern Languages, Literatures,
and Cultures (LILEC)

<http://www.lingue.unibo.it/>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEPARTMENT
OF MODERN LANGUAGES,
LITERATURES, AND CULTURES

Index

introduction

01

***A Forum on Diversity and
Inclusion: Thematic Issue
for Early Career Researchers.
Introduction***

Maurizio Ascari
Carmen Bonasera

articles

05

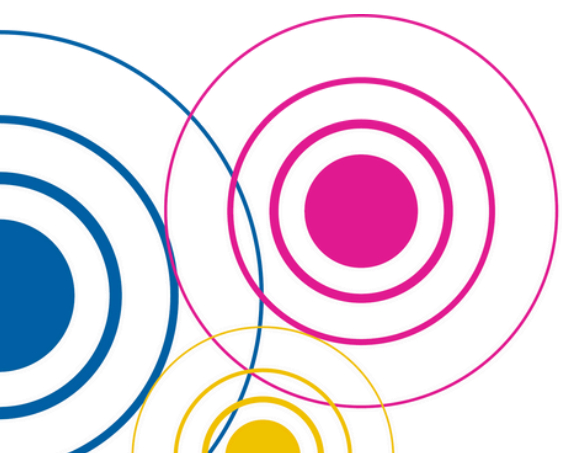
**Esperienze e prospettive di
sostenibilità del Progetto di
Eccellenza “DIVE-IN: Diversity
& Inclusion” (2018-2022)**

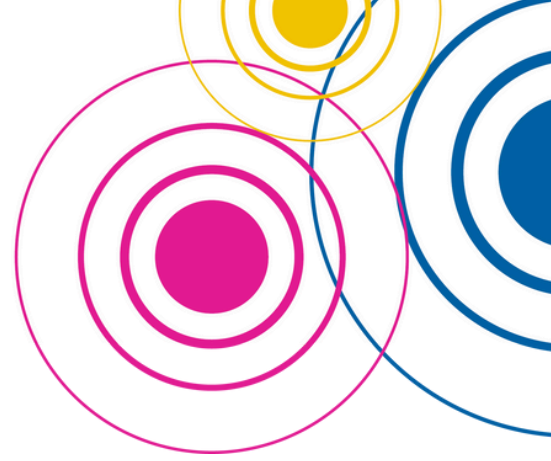
Carmen Bonasera

21

**Transfigurazioni mostruose.
Tra rabbia, disforia ed euforia**

Francesco Cattani





41

The Irradiated Body: Variations of the Feminine in the Post-Atomic Era

Veronica De Pieri

65

Spettralità e lavoro riproduttivo in *Nothing on Earth* (2016)

di **Conor O'Callaghan**

Beatrice Masi

83

L'analisi del discorso multimodale come metodo di ricerca-azione per l'educazione ai media: un caso pratico di studio

Mariangela Picciuolo

115

Towards a Diffractive Reading of the Folkloric Archive: Carmen Maria Machado's *In the Dream House* and the Wild Pedagogies

Carolina Pisapia

137

L'altra Antigone: Rielaborazioni contemporanee del mito di Antigone tra diversità culturale e inclusione sociale

Chiara Protani

153

**With(out) love from Japan:
An analysis of the asexual
spectrum in Shirono Honami's
I want to be the wall and
Isaki Uta's *Is Love the Answer?***

Camil Valerio Ristè

reviews

177

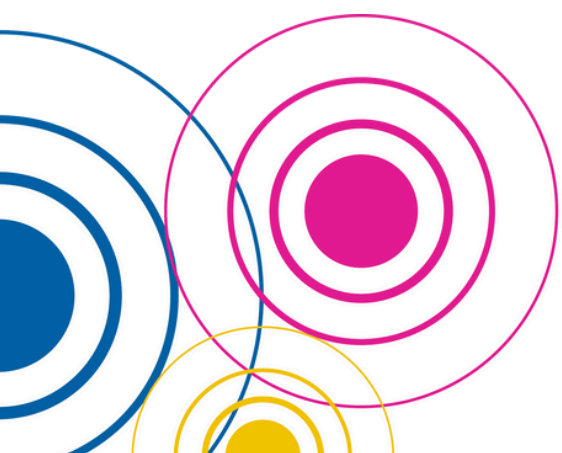
Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Milano, nottetempo, Saggi – figure, 2024, 192 pp., ISBN 9791254800782

Paolo Viganò

181

Stephen Knight, *English Industrial Fiction of the Mid-Nineteenth Century: The Voice of the People*, New York and London: Routledge, 2024, 175 pp., ISBN 978102739052

Maurizio Ascari



Un forum su diversità e inclusione. Numero tematico per giovani ricercatrici e ricercatori

Introduzione

Maurizio Ascari & Carmen Bonasera
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Tra il 2018 e il 2022, il progetto “DIVE-IN: Diversity and Inclusion”, finanziato dall’iniziativa Dipartimenti di Eccellenza (L. 232/2016), ha impresso un profondo cambiamento nelle modalità di fare ricerca nel Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne (LILEC) dell’Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Grazie a esso è iniziato un vivace dialogo transdisciplinare sui temi della diversità e dell’inclusione, che si è concretizzato in una grande varietà di attività accademiche e iniziative culturali, tra le quali la creazione della rivista *DIVE-IN – An International Journal on Diversity and Inclusion*. La fine del progetto non ha certo segnato la fine di questo dialogo; al contrario, ha lasciato un’impronta indelebile sul percorso delle giovani ricercatrici e ricercatori del Dipartimento, nei cui lavori riaffiorano temi e approcci teorici che affrontano le questioni della diversità e dell’inclusione a partire da varie prospettive: dagli studi sulle migrazioni alla sociolinguistica, dalla traduzione ad approcci comparatistici e plurilingue, dagli studi di genere agli studi postcoloniali e al campo correlato della World Literature, dalla transmedialità agli studi multimodali, solo per citarne alcuni.

Proiettandosi oltre i limiti temporali del progetto e con l’obiettivo di continuare a confrontarsi con le sfide e le opportunità offerte dalle tematiche di diversità e inclusione, il numero 1/2024 della rivista *DIVE-IN* raccoglie contributi da parte di dottorandi e dottorande, assegnisti e assegniste che stanno svolgendo o hanno da poco concluso il proprio percorso di formazione, supportato da borse di dottorato o assegni di ricerca attivati grazie al Progetto d’Eccellenza.

Il numero si apre con un intervento di Carmen Bonasera, dal titolo “Esperienze e prospettive di sostenibilità del Progetto di Eccellenza ‘DIVE-IN: Diversity & Inclusion’ (2018-2022)”, dedicato ai temi portanti del Progetto –

incentrato su diversità linguistica e culturale, inclusione e cittadinanza – e ai modi in cui tali temi si sono tradotti in attività di ricerca, didattica e terza missione all'interno del LILEC. Questo sguardo all'indietro vuole offrire un bilancio di cinque anni di lavoro intrapresi nell'intento di valorizzare la ricchezza linguistico-culturale del nostro Dipartimento attraverso nuove sinergie interne ed esterne.

Sul corpo mostruoso, il suo carattere eccessivo e il suo dirompente potere di figurazione della diversità e riconfigurazione dei confini si sofferma invece Francesco Cattani, nel suo articolo “Transfigurazioni mostruose. Tra rabbia, disforia ed euforia”. Incentrato sulla letteratura e la teoria femminista e postumana, e in particolare trans* e transfemminista, il testo entra in dialogo con un'importante produzione teorica, da Rosi Braidotti, a Judith Butler, Treva Ellison e Kai M. Green, Donna Haraway, e ancora Rita Monticelli. Muovendo dall'accusa di mostruosità che colpisce il corpo trans* all'interno dei discorsi eteronormativi, il saggio mostra come i soggetti trans* abbiano talvolta scelto di fare propria la categoria del mostruoso, abbracciando con orgoglio la propria alterità contro una normatività che delimita ed esclude.

Al corpo – categoria ermeneutica estremamente fertile nella critica contemporanea – torna Veronica De Pieri, in un saggio dal titolo “The irradiated body: Variations of the Feminine in the Post-Atomic Era”, che indaga la metamorfosi del corpo femminile in seguito agli attacchi nucleari di Hiroshima e Nagasaki, posti in relazione con il recente incidente avvenuto nella centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi. Trasformato in corpo mostruoso per l'esposizione alla radioattività, il corpo femminile delle *hibakusha* ('sopravvissute') decade dall'ideale eteronormativo della *ryōsai kenbo* ('moglie e madre'), ma questa liberazione dall'obbligo riproduttivo può tradursi in una nuova forma di agency individuale, secondo il percorso proposto da De Pieri.

Sul ruolo della donna all'interno della società è imperniato anche il contributo dal titolo “Spettralità e lavoro riproduttivo in *Nothing on Earth* (2016) di Conor O'Callaghan”, con cui Beatrice Masi esplora la questione del lavoro riproduttivo all'interno di una società patriarcale e capitalista come quella irlandese. Il saggio esplora la resa che di questi temi offre O'Callaghan in un romanzo dove l'invisibilità del lavoro femminile viene resa attraverso il topos gotico della sparizione, legato simbolicamente anche al setting della vicenda, una delle tante *ghost-estates* che punteggiano l'Irlanda, retaggio del rapido (e disorganico) sviluppo economico nel periodo della *Celtic Tiger*.

Riflettendo sulla rapida evoluzione di un ambiente tecnologico e comunicativo caratterizzato dall'esplosione dei *nuovi media* e dallo sviluppo dei *prosumer* (consumatori e al contempo creatori di prodotti mediatici), Mariangela

Picciuolo porta la nostra attenzione sul rischio di confinare il percorso educativo a forme prevalenti di comunicazione verbale, sottolineando viceversa la necessità di una *Media Education* capace di abbracciare la multimodalità. Da queste premesse muove l'articolo "L'analisi del discorso multimodale come metodo di ricerca-azione per l'educazione ai media: un caso pratico di studio", che approfondisce l'analisi del discorso multimodale (ADM) come strumento di ricerca-azione nelle scuole, portando come *case study* un progetto intitolato "Media Education e cittadinanza attiva 4.0," che nel periodo 2021-24 ha coinvolto 200 studenti di scuola superiore, nell'intento di formarli all'analisi critica del discorso multimodale sul cambiamento climatico nei media.

Dopo questa parentesi di ambito linguistico, torniamo alla letteratura e a un'ottica di genere attraverso il saggio "Towards a Diffractive Reading of the Folkloric Archive Carmen Maria Machado's *In the Dream House* and the Wild Pedagogies", con cui Carolina Pisapia esplora *The Dream House* – romanzo pubblicato da Carmen Maria Machado nel 2019 – come riscrittura queer di un archivio folklorico in cui ricorre il motivo della persecuzione interna alla coppia eteronormativa. La postura intertestuale di Machado viene analizzata da Pisapia attraverso la categoria della diffrazione, che Donna Haraway ha mutuato dall'ambito della fisica, qui applicata agli studi sul folklore in relazione al forte *entanglement* che la performance comporta tra cantore orale e uditorio. Partendo da questo sostrato teorico, Pisapia esplora il modo in cui Machado si appropria della tradizione folklorica, rifunzionalizzandone il repertorio di motivi e forzandone l'ordine patriarcale nel momento in cui re-iscrive al suo interno soggettività e relazioni queer. L'articolo apre poi un'ulteriore finestra in direzione della cosiddetta *wild pedagogy* – una forma di partecipazione anche corporea al percorso didattico da parte dei discenti esplorata principalmente in ambito decoloniale e antirazzista –, invocando l'estensione di questa libertà conoscitiva all'ambito della critica femminista.

Sul rapporto intertestuale tra letteratura contemporanea e mito classico verte il contributo "L'altra Antigone. Rielaborazioni contemporanee del mito di Antigone tra diversità culturale e inclusione sociale", che Chiara Protani dedica agli adattamenti contemporanei del mito di Antigone, soffermandosi su opere al cui centro troviamo l'esperienza della diversità culturale e le relative dinamiche di esclusione/inclusione. Se già nel corso dei secoli il mito di Antigone è stato riproposto come strumento per dar voce a chi si trova in posizione marginale nell'ordine sociale, diverse recenti riscritture in varie letterature europee hanno esplorato attraverso questa lente i conflitti legati ai flussi migratori e alle minoranze che essi generano nelle società di arrivo, compreso il fenomeno del terrorismo. Nel

tracciare questa panoramica di taglio comparatistico, l'articolo mette in luce il potere simbolico che la tragedia classica di Antigone presenta in rapporto alla condizione delle giovani immigrate, sospese tra il desiderio di inclusione all'interno della nuova società e le coordinate socioculturali della famiglia d'origine.

Chiude questo numero ancora un saggio sul corpo e le identità plurime che eccedono l'eteronormatività, sfidandone la pretesa di naturalità. In "With(out) love from Japan. An analysis of the asexual spectrum in Shirono Honami's *I want to be the wall* and Isaki Uta's *Is Love the Answer?*", Camil Valerio Ristè studia il panorama mediatico del Giappone contemporaneo per esplorare la nuova centralità che hanno acquisito (in termini sociali e narrativi) forme identitarie improntate a scelte asessuali e aromantiche, siano esse concepite o meno in rapporto alla comunità LGBTQ+. Dopo aver discusso il rapporto tra queste tendenze del Giappone contemporaneo e la pressione socioeconomica, che determina, tra gli altri effetti, un crescente assorbimento nella vita lavorativa, il saggio analizza due *graphic novel* che esplorano con diverse prospettive la tensione tra le aspettative eteronormative di una società ancora tradizionalista e le nuove soggettività dei giovani.

Questo numero della rivista *DIVE-IN*, a tre anni dalla sua fondazione, ambisce dunque non solo a tracciare un bilancio delle linee di ricerca che il Progetto d'Eccellenza ha consentito di esplorare, ma collocandosi nel solco del Progetto offre a giovani ricercatrici e ricercatori formati all'interno del Dipartimento l'opportunità di far conoscere a un pubblico più ampio le proprie indagini, lanciando un confronto sugli aspetti più innovativi della ricerca accademica. Questa raccolta di articoli testimonia quindi l'impatto che il Progetto ha ancora oggi sul nostro Dipartimento ed esemplifica la nostra missione di continuare ad alimentare il dialogo interdisciplinare sui temi della diversità linguistica e culturale, dell'inclusione e della cittadinanza.¹

¹ Essendo il numero esclusivamente su invito, gli articoli sono stati sottoposti a un doppio processo di revisione interno dapprima da parte dei curatori, poi dei membri del comitato editoriale, che si è avvalso di revisori esterni qualora opportuno. Ringraziamo tutte le colleghe e tutti i colleghi che hanno preso parte a questo lavoro editoriale.

Esperienze e prospettive di sostenibilità del Progetto di Eccellenza “DIVE-IN: Diversity & Inclusion” (2018-2022)

Carmen Bonasera

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract (Italiano) Nella cornice del Progetto di Eccellenza *DIVE-IN: Diversity & Inclusion* (2018-2022), il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell’Alma Mater Studiorum - Università di Bologna si è progressivamente configurato come un laboratorio interdisciplinare permanente, capace di affrontare alcune tra le sfide più urgenti nelle politiche internazionali contemporanee, quali, ad esempio, i concetti di diversità linguistica e culturale, inclusione e cittadinanza, sia in senso astratto che nella loro applicazione alla ricerca e alla didattica in ambito accademico. Il presente contributo intende illustrare le strategie di implementazione e valorizzazione dei prodotti e delle attività sviluppate in seno a tale progetto e declinate nei diversi gruppi di lavoro in cui esso si è articolato, mostrando l’assetto fondamentale che il Progetto di Eccellenza ha impresso al Dipartimento, evitando la frammentazione dei saperi e contribuendo alla formazione di nuove sinergie collettive e multidisciplinari.

Abstract (English) Within the scheme of the *DIVE-IN: Diversity & Inclusion* (2018-2022) Excellence Project, the Department of Modern Languages, Literatures and Cultures of the University of Bologna has progressively become a permanent interdisciplinary laboratory, capable of dealing with some urgent challenges in contemporary international policies, i.e., the concepts of linguistic and cultural diversity, inclusion and citizenship, both in abstract terms and in their implementation in academic research and teaching. This article aims at describing the activities and products conceived and developed by the several teams in which the Project was articulated, thus showing the substantial ways through which it shaped the present and the future of the Department, by allowing to avoid the fragmentation of knowledge and by facilitating the creation of new collective and multidisciplinary synergies.

Keywords diversity; inclusion; dissemination; interdisciplinarity; academic sustainability

1. Il Progetto di Eccellenza “DIVE-IN: Diversity & Inclusion”

Nel gennaio 2018, il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne (LILEC) dell’Alma Mater Studiorum - Università di Bologna ottenne dall’allora Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca il riconoscimento del livello di eccellenza della propria attività accademica, ricevendo un finanziamento straordinario di oltre 6 milioni di euro per un progetto di sviluppo quinquennale che risultò tra i 180 vincitori a livello nazionale, secondo l’iniziativa ministeriale “Dipartimenti di Eccellenza” (L. 232/2016).¹

Il progetto dipartimentale proposto, e in seguito sviluppato, dal Dipartimento LILEC ha gravitato attorno a tematiche piuttosto complesse, le quali continuano a configurarsi come sfide urgenti nelle politiche internazionali contemporanee, ovvero le idee di diversità linguistica e culturale, di inclusione e di cittadinanza. La riflessione multidisciplinare su questi temi si è sviluppata su una doppia direttrice, esprimendosi sia in senso astratto, teorico e concettuale, sia in una loro applicazione fattiva alle attività accademiche di ricerca, didattica e terza missione. Il lavoro pluriennale svolto attorno a queste tematiche ha fatto sì che il dipartimento assumesse progressivamente le sembianze di un laboratorio permanente e dinamico, abitato da un’ampia varietà di discorsi culturali e competenze disciplinari che si sono gradualmente intrecciate in un dialogo vitale e proficuo, permettendo così di ovviare al rischio più stringente dei dipartimenti umanistici: il rischio, cioè, che la diversificazione delle discipline – linguistiche, letterarie, filologiche, culturali, filosofiche – si irrigidisca in una sterile e individualistica frammentazione dei saperi.²

¹ Tale iniziativa ha rappresentato, fin dalla sua introduzione nel 2017, un’azione di supporto finanziario senza precedenti, volta a individuare e sostenere fattivamente i migliori 180 dipartimenti universitari italiani in base a criteri relativi alla qualità della ricerca e della didattica e alla valutazione di proposte di progetti di sviluppo dipartimentale di durata quinquennale. Per una descrizione dell’iniziativa e delle sue fasi di selezione si rimanda al sito ufficiale dell’attuale Ministero dell’Università e della Ricerca: <https://www.mur.gov.it/it/aree-tematiche/universita/programmazione-e-finanziamenti/dipartimenti-di-eccellenza> (ultimo accesso 17 settembre 2023).

² Basti pensare che dal 2015 l’Area disciplinare 10 (Scienze dell’antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche), di cui il dipartimento LILEC è parziale espressione, è stata suddivisa al suo interno in 12 macrosettori, a loro volta articolati in 77 settori scientifico-disciplinari, fino all’entrata in vigore del nuovo decreto ministeriale per la definizione dei nuovi gruppi scientifico-disciplinari pubblicato nel maggio 2024. Attualmente, l’Area 10 è suddivisa in 20 gruppi scientifico-disciplinari. A mo’ di semplice raffronto, si può considerare che invece

Il presente contributo intende descrivere ed esaminare, anche in ottica critica, le strategie di implementazione e valorizzazione dei prodotti e delle attività sviluppate in seno a tale progetto negli anni 2018-2022, declinate nei diversi gruppi di lavoro in cui esso si è articolato, soffermandosi in particolare sulla futura sostenibilità di alcuni tra i prodotti concepiti e realizzati all'interno della cornice del progetto, che sono stati integrati sempre più stabilmente nella vita del dipartimento.

2. Diversità e inclusione: le idee fondanti del Progetto

I concetti di *diversità* e *inclusione* sono divenuti parte integrante del lessico culturale e politico contemporaneo, poiché si riferiscono alla promozione di ambienti sociali, lavorativi e culturali che siano in grado di accogliere e rispettare individui provenienti da diversi retroterra culturali e linguistici, senza operare distinzioni etniche, di genere, orientamento sessuale, età, abilità fisiche e cognitive, religione, o situazione socioeconomica. In questo senso, includere non significa meramente coinvolgere tali individui nella comunità, ma valorizzarne le diversità come punto di forza e motivo di arricchimento, rimuovendo inoltre le barriere che impediscono la loro partecipazione attiva e propositiva al contesto sociale. L'attenzione e la consapevolezza riguardo a questi temi sono cresciute significativamente nel corso degli ultimi decenni, favorite da conquiste sociali e civili cruciali e da altrettanto importanti cambiamenti culturali e legislativi. La crescente globalizzazione, d'altro canto, ha determinato giocoforza un incremento delle migrazioni e, di conseguenza, ha reso sempre più urgente il confronto con le sfide legate all'integrazione multiculturale.

Oggi si può apprezzare a livello globale un sempre maggiore impegno politico e sociale nel promuovere ambienti inclusivi e rispettosi delle diversità. In ambito europeo e internazionale, la diversità e l'inclusione sono state al centro dell'agenda politica a più riprese. Già nel 2001, la conferenza generale dell'UNESCO ha prodotto una dichiarazione universale sulla diversità culturale, che accostava metaforicamente la pluralità identitaria nelle società odierne alla biodiversità negli ambienti naturali, considerando dunque la diversità culturale come “the common heritage of humanity, [which] should be recognized and affirmed for the benefit of present and future generations” (UNESCO 2001). Qualche anno più tardi, la Commissione Europea ha elaborato la *European Agenda for Culture in a Globalising World* (2007),

l'Area disciplinare 2 (Scienze fisiche) si distingue in 6 gruppi scientifico-disciplinari e relativi 8 settori scientifico-disciplinari (cfr. D.M. 855/2015 e D.M. 639/2024).

aggiornata poi nel 2018 (*A New European Agenda for Culture*): una strategia politica volta a promuovere la diversità culturale, la creatività e l'inclusione multiculturale in Europa e nel contesto globale, basata sul principio che la cultura e il dialogo interculturale tra nazioni e regioni all'interno dell'Unione Europea sono elementi fondanti dell'identità europea e favoriscono la coesione sociale, pertanto devono essere promossi:

in order to simultaneously bring our common heritage to the fore and recognise the contribution of all cultures present in our societies, cultural diversity needs to be nurtured in a context of openness and exchanges between different cultures. As we live in increasingly multicultural societies, we need therefore to promote intercultural dialogue and intercultural competences. (Commissione Europea 2007)

Dello stesso avviso è il *White Paper on Intercultural Dialogue* (2008), un ulteriore documento pubblicato dal Consiglio Europeo nuovamente volto a promuovere il dialogo interculturale e l'inclusione sociale. L'obiettivo primario di questo documento è offrire strategie utili alle società democratiche per potersi misurare positivamente con le sfide poste dalla crescente diversità culturale e le necessità di favorire l'integrazione e la convivenza tra comunità diverse, enfatizzando l'idea che la diversità culturale non sia un ostacolo alla definizione dell'identità europea, bensì una risorsa e una fonte di arricchimento socioculturale. Per raggiungere questi obiettivi, il *White Paper* sottolinea l'importanza di promuovere politiche inclusive a partire da un'educazione interculturale a tutti i livelli di istruzione, per contribuire a sviluppare competenze di cittadinanza attiva e interculturale, partendo dai seguenti presupposti:

education for democratic citizenship is fundamental to a free, tolerant, just, open and inclusive society, to social cohesion, mutual understanding, intercultural and interreligious dialogue and solidarity, as well as equality between women and men. [...] Education encourages multidisciplinary approaches and combines the acquisition of knowledge, skills and attitudes – particularly the capacity for reflection and the self-critical disposition necessary for life in culturally diverse societies. (Consiglio Europeo 2008)

Inoltre, il documento si concentra sull'importanza dell'apprendimento delle lingue comunitarie e, contemporaneamente, della conservazione delle lingue minoritarie, enfatizzando il valore inclusivo dell'apprendimento linguistico:

Language learning helps learners to avoid stereotyping individuals, to develop curiosity and openness and to discover other cultures. Language learning helps them to see that interaction with individuals with different social identities and cultures is an enriching experience. (Consiglio Europeo 2008)

In ambito accademico, infatti, la diversità culturale è la qualità essenziale dei dipartimenti umanistici a vocazione linguistica, i quali ospitano esperienze e competenze disciplinari profondamente variegate. È questo il caso del Dipartimento LILEC, dove il concetto di diversità si declina in 17 aree linguistico-culturali, europee ed extraeuropee, le quali offrono una vasta costellazione di profili didattici e interessi di ricerca. Una simile varietà di interessi e sfere culturali, tuttavia, ha lungamente rischiato di trasformarsi in una parcellizzazione delle competenze, serrando le diverse esperienze e pratiche di ricerca e didattica entro i confini spesso poco permeabili dei singoli settori scientifico-disciplinari. Per questo, non stupisce la scelta dei nuclei di diversità e inclusione come fulcro valoriale e tematico del Progetto di Eccellenza, con l'obiettivo di far leva sulla vasta offerta linguistica, letteraria, filologica e culturale del Dipartimento per convertirlo in un centro propulsivo di costruzione e disseminazione di saperi umanistici in linea con le rinnovate politiche culturali e sociali che tutelano e promuovono la diversità e l'inclusione multiculturale come valori imprescindibili del mondo di oggi.

D'altro canto, la dimensione multiculturale e plurilingue delle società contemporanee ha il costante bisogno di essere non solo riconosciuta e accolta, ma anche interrogata ed esplorata nei suoi lati più critici – il disagio nei confronti dell'alterità, l'integrazione e i suoi problemi, la complessità di tenere insieme identità individuali e collettive – motivo per cui solo una riflessione interdisciplinare da parte delle istituzioni a vocazione plurale, come i dipartimenti linguistici volti allo studio interculturale, può rivelarsi la strategia migliore per comprendere la natura proteiforme della società contemporanea.

Nel corso degli anni di sviluppo del Progetto di Eccellenza, questi obiettivi sono stati perseguiti essenzialmente attraverso due strategie: da un lato, la modernizzazione delle infrastrutture di ricerca e didattica e la riarticolazione di risorse già presenti nel dipartimento, incrementando il dialogo e la cooperazione interdisciplinare tra il personale docente e ricercatore, permettendo che convergesse attorno al tema trasversale dell'inclusione delle diversità linguistico-culturali; dall'altro, l'implementazione di nuove metodologie multifocali di ricerca, didattica e divulgazione ad alto impatto sulla comunità scientifica – tramite strategie di potenziamento delle reti scientifiche

nazionali e internazionali – e sulla società civile – coinvolgendo scuole, enti locali e associazioni. Proprio l’impatto sul tessuto sociale è stato uno dei punti di forza del Progetto, che già dal suo concepimento presentava straordinarie potenzialità di *public engagement* e ha continuato a tessere relazioni produttive con il contesto sociale e culturale locale. Il Progetto ha presentato, naturalmente, anche una pluralità di risvolti didattici, che miravano non solo a dare nuova linfa agli insegnamenti, integrandovi le tematiche di diversità e inclusione al centro del Progetto di Eccellenza, ma anche a potenziare la mobilità studentesca e gli accordi internazionali. A livello di comunicazione intra-accademica e sociale, il coordinamento operativo si è dotato di una commissione appositamente dedicata a questi scopi, che ha progressivamente centralizzato e automatizzato in un unico canale – la pagina web del Dipartimento di Eccellenza – le notizie in merito alle iniziative, ai prodotti e agli eventi legati al Progetto, in collaborazione con il centro informatico CESIA.

In ultima analisi, il Progetto ha avuto come obiettivo precipuo quello di rinnovare la struttura fondamentale del LILEC e rimodellare la sua identità scientifica e culturale, nel contesto locale, nazionale e internazionale, per convertirlo in un centro stabile di attrazione e divulgazione di saperi incardinati sui concetti di diversità linguistica e culturale, inclusione e cittadinanza. Nel prossimo paragrafo illustreremo come gli obiettivi scientifici, didattici e di terza missione siano stati pensati, elaborati e infine raggiunti dai diversi gruppi operativi in cui il Progetto si è dato articolazione.

3. Le attività

3.1 Iniziative di ricerca

A livello di ricerca, il Progetto di Eccellenza ha reso possibile, in termini di cooperazione tra settori disciplinari diversi nonché dal punto di vista finanziario, la realizzazione di tre convegni a cui hanno partecipato i membri del Dipartimento, di concerto con relatori e relatrici invitate: figure di alto profilo nazionale e internazionale le cui ricerche sono pienamente inerenti alle tematiche di diversità e inclusione individuate come fulcro del Progetto.

Il primo convegno, dal titolo *Diversity & Inclusion: Overcoming Fragmentation* (febbraio 2019), ha avuto un taglio prettamente teorico e ha beneficiato della presenza di relatori e relatrici italiane e straniere che hanno discusso le tematiche del Progetto da prospettive multiple: dalla letteratura delle migrazioni alla linguistica, dagli studi di traduzione agli studi storici e

culturali. Alcune delle relazioni sono poi confluite nel numero inaugurale della rivista dipartimentale *DIVE-IN: An International Journal on Diversity and Inclusion* (Vol. 1, No. 1), anch'essa frutto del Progetto di Eccellenza (cfr. §3.3).

Il secondo convegno, dal titolo *Le parole sono importanti: comprendere la diversità e l'inclusione attraverso lo studio delle parole*, ha avuto luogo online nel maggio 2021, a causa del perdurare della situazione emergenziale dovuta alla pandemia da Covid-19. Il colloquio ha affrontato la questione delle rappresentazioni mentali, linguistiche e culturali di diversità e inclusione a partire dallo studio della parola: è stato discusso il posizionamento del sé e la rappresentazione dell'altro attraverso prospettive interculturali, discorsive, storico-letterarie, transmediali, multimodali e traduttive. Gli interventi sono poi confluiti in un ricco volume curato da Sabrina Fusari, Barbara Ivancic e Caterina Mauri dal titolo *Diversità e inclusione: Quando le parole sono importanti* (Meltemi Editore, 2022), in cui si respira la necessità di “integrare linguaggi e metodologie diversi in un'unica riflessione polifonica, [...facendo] esperienza dell'alterità non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello delle forme per nominarla e raccontarla” (Fusari, Ivancic & Mauri 2022: 14-15).

Il terzo e ultimo convegno, svoltosi nel dicembre 2022, dal titolo *Ricostruzione e responsabilità: un percorso attraverso le diversità e l'inclusione*, mirava a discutere delle prospettive future del Progetto ed è stato caratterizzato da una formula maggiormente interattiva, con l'introduzione di tavole rotonde a cui hanno partecipato i relatori e le relatrici invitate e i membri del Dipartimento e una sessione finale dedicata alle ricerche in corso di dottorandi e assegnisti. I molti interventi e le tavole rotonde hanno ruotato attorno alle tematiche dell'interazione tra memoria e ricostruzione di significati, della responsabilità nella comunicazione sociale, della responsabilità della traduzione in un ecosistema multilingue.

Fondamentale per la progettazione dei convegni è stata l'esperienza degli *Incubatori*: sette incontri residenziali svolti tra il settembre 2018 e il luglio 2022, della durata di due giorni rivolti al personale docente, amministrativo e di ricerca del LILEC, con un duplice obiettivo: sul piano dell'inclusione, quello di rinsaldare la comunità dipartimentale attraverso modalità di *team building*, favorendo quindi il dialogo tra le parti, la collaborazione e la coesione, soprattutto a livello di relazioni interpersonali; sul piano della diversità, quello di far convergere le competenze individuali, suddivise in quattro sottogruppi (Traduzione, pluralità e dispersione; Interpretazione dei discorsi; Letteratura e patrimonio culturale; Inclusione e diversità linguistica) sulle tematiche e sulle finalità del Progetto, per poter pianificare e sperimentare interventi più mirati

e metodologie didattico-scientifiche interdisciplinari. Gli incontri hanno affrontato una serie variegata di questioni legate allo sviluppo del Progetto di Eccellenza, tra cui: il ruolo della terza missione, la disseminazione, la progettualità, la sostenibilità e l'integrazione dei risultati del Progetto nella vita futura del Dipartimento. La rilevanza degli incubatori come momento di aggregazione e confronto sull'operatività del Progetto di Eccellenza ha fatto emergere la necessità di un costante monitoraggio dell'organizzazione di questi incontri, rendendo possibile la progettazione di incontri sempre più responsivi alle esigenze dei partecipanti. Nonostante l'attività degli incubatori abbia risentito della situazione pandemica, che ha di fatto ostacolato e interrotto le attività in presenza e i soggiorni residenziali per lunghi mesi, la solerte riprogrammazione e rimodulazione degli incontri in modalità *online* ha permesso di proseguire l'attività come da obiettivi prefissati.

La stessa rimodulazione è stata portata avanti anche per le quattro edizioni delle Winter e Summer School, che si sono svolte tra il 2019 e il 2022 e hanno visto non solo la partecipazione complessiva di centinaia di studenti interni ed esterni all'Ateneo bolognese, ma anche una progressiva collaborazione con gli altri gruppi di lavoro, in particolare con il gruppo incaricato dell'attività nel Laboratorio Sperimentale. Questi *workshop* sono stati caratterizzati da una struttura ibrida, composta da lezioni plenarie e attività laboratoriali, e hanno affrontato trasversalmente una serie di tematiche chiave legate al Progetto di Eccellenza. La prima edizione ("La traduzione come metafora", dicembre 2019) ha affidato a studiosi di fama internazionale e a traduttori professionisti il compito di guidare una riflessione sulle metafore della traduzione nella contemporaneità. In collaborazione con esperti di varie discipline linguistiche e letterarie, di *cultural studies* e di cultura museale, la seconda edizione ("Patrimonio culturale", dicembre 2020) ha focalizzato l'attenzione sul concetto di patrimonio culturale come insieme di prodotti, processi, ma anche rappresentazioni identitarie che formano il capitale culturale condiviso dalle società odierne. I dati linguistici sono stati invece al centro della terza edizione ("Catching Language Data", giugno 2021), tenutasi in modalità mista in collaborazione con il Laboratorio Sperimentale del LILEC; questa summer school ha offerto spunti di riflessione teorica e metodologica sulla selezione, la raccolta e la gestione dei dati linguistici, in ottica inter- e intralinguistica. La quarta e ultima edizione ("Questions of Style: Bridging Literature, Linguistics and Translation", giugno 2022) ha portato avanti una riflessione trasversale sullo stile nella comunicazione linguistica, letteraria e mediatica, considerando

le profonde implicazioni ideologiche e potenzialità trasformative dello stile comunicativo nella dimensione culturale e sociale.

Complessivamente, e nonostante le battute d'arresto imposte dalla situazione pandemica, convegni, incubatori e summer/winter school si sono configurati come momenti di forte aggregazione sociale e di scambio interdisciplinare altamente produttivo non solo a favore degli scopi dichiarati e stabiliti dal Progetto di Eccellenza, ma anche e soprattutto per la vita futura del LILEC, determinando nuove collaborazioni e rinsaldando la comunità dipartimentale.

3.2 Iniziative di terza missione

Il Progetto di Eccellenza ha avuto significative ricadute positive nel campo della terza missione, ovvero in quell'insieme di iniziative in grado di traslare le conoscenze e le competenze scientifiche, strumentali e culturali dall'ambito accademico alla società civile, al fine di promuovere l'interazione tra le due realtà e di favorire la crescita sociale, culturale ed economica del territorio.

Le iniziative di terza missione hanno coinvolto in maniera significativa i rapporti di collaborazione del Dipartimento con le scuole secondarie locali. Negli anni 2019-2022, il gruppo di lavoro dedicato ai rapporti con la scuola ha portato avanti due progetti fondamentali. Il primo, dal titolo "Sguardi sul mondo", ha traslato molteplici esperienze di didattica e ricerca sulla diversità linguistica e sulla pluralità culturale portate avanti dai membri del LILEC in tre realtà scolastiche locali (una scuola primaria, una scuola secondaria di primo grado e un liceo). Il progetto si è realizzato sotto forma di laboratori interdisciplinari in grado di prendere in considerazione tutte le aree linguistico-culturali di cui il LILEC è espressione, con un'attenzione particolare per le aree decentrate, extraeuropee e postcoloniali, offrendo così ad alunni e insegnanti una gamma innovativa di spunti di riflessione e stimolando il contatto con culture periferiche, aprendo finestre su spazi raramente indagati dalle esperienze scolastiche. Il secondo progetto, dal titolo "Sguardi multipli. Scritture, razzializzazione e futuro" si è invece concentrato sulle scritture dei cosiddetti "nuovi italiani", coinvolgendo studenti e insegnanti di due scuole secondarie di secondo grado nella lettura e nell'incontro con autori e autrici italiane di prima generazione o con *background* migratori, per riflettere sulle idee di identità multiculturale con chi ne fa esperienza in prima persona.

Il gruppo di lavoro dedicato ai rapporti con le scuole ha lavorato, inoltre, in stretta connessione e condivisione con il gruppo che si è occupato di garantire

ai docenti scolastici una formazione permanente e un costante aggiornamento sui temi della diversità linguistica e dell'inclusione nelle pratiche pedagogiche. Le realtà educative, dove la questione dell'integrazione multiculturale è tra le più stringenti, si sono rivelate la chiave di volta di una riconfigurazione plurilingue della società. Le attività del gruppo "Formazione permanente" si sono declinate in una serie di seminari che hanno affrontato sfide specifiche nella glottodidattica e nelle metodologie didattiche e pedagogiche contemporanee, quali il plurilinguismo, l'inclusione di alunni con esperienze di migrazione, le pratiche traduttive e di cittadinanza interculturale nella scuola.

In termini più ampi di relazione con il tessuto sociale, il Progetto di Eccellenza si è avvalso anche di una programmazione di eventi e mostre divulgative mirate ad accrescere in fette più ampie di pubblico la percezione del ruolo delle discipline umanistiche e linguistiche nelle dinamiche socioculturali. La prima mostra, dal titolo "Ma guarda le lingue! Prospettive sulla diversità linguistica", si è tenuta nell'ottobre 2019 nei locali del Dipartimento LILEC; l'esposizione ha illustrato vari aspetti della diversità linguistica, tra cui le grammatiche descrittive di alcune lingue in via d'estinzione. In seguito alla diffusione della pandemia da Covid-19, anche queste iniziative sono state riconfigurate in modalità virtuale e hanno inoltre lavorato in sinergia con altri gruppi e altre iniziative a livello di Ateneo (tra cui un evento dedicato al linguaggio dei segni all'interno del Festival internazionale Sci-Roc – Smart City Robotics e una mostra dedicata a Dante Alighieri, in collaborazione con altri dipartimenti e con la Biblioteca Universitaria).

Un'altra iniziativa rilevante è stata la creazione delle "Officine dell'interculturalità", un laboratorio interdisciplinare che, grazie al supporto finanziario del Progetto di Eccellenza, ha saputo affermarsi come centro di riflessione accademica sulle tematiche centrali del Progetto e, al contempo, come luogo di formazione e incontro rivolto a soggetti esterni all'ambito universitario, offrendo un calendario di seminari tenuti da studiosi e professionisti in presenza, online e in modalità mista. L'interculturalità esplorata dagli incontri delle Officine è stata declinata in una pluralità di questioni e prospettive disciplinari: letterarie, linguistiche e glottodidattiche, sociologiche, pedagogiche, musicali, cinematografiche, fotografiche, tra le altre. Le riflessioni hanno avuto un carattere altamente interattivo e partecipato, coinvolgendo studenti, studiosi affermati, professionisti attivi nel campo della cultura, artisti e giornalisti, offrendo al pubblico una vasta gamma di esperienze a partire dalle quali è stato possibile riflettere sulle tematiche affini all'interculturalità. Sebbene gli incontri abbiano visto la partecipazione di fasce

di pubblico talvolta settoriali, il gruppo di lavoro si è attivato tempestivamente nel rimodulare il calendario degli incontri per far fronte all'inevitabile calo di interesse dovuto alla situazione pandemica, impegnandosi per tenere alto il livello di continuità di pubblico. Le potenzialità delle tematiche di diversità e inclusione sono state, in ultima analisi, sfruttate in maniera altamente propositiva dai gruppi di lavoro interessati alla terza missione, mettendo le competenze dei membri del dipartimento a disposizione della comunità locale e cementando le connessioni indispensabili tra l'ambiente accademico e il tessuto socioculturale.

3.3 Infrastrutture, prodotti, piattaforme e-learning

Uno degli obiettivi primari del Progetto di Eccellenza è stato potenziare e modernizzare le infrastrutture di ricerca e didattica, rendendole più inclusive e all'avanguardia. In merito alla didattica, sono state investite molte risorse nel settore dell'e-learning applicato alla didattica delle lingue e delle letterature, con la progettazione e l'implementazione di un MOOC (Massive Open Online Course), in collaborazione con il settore dei servizi informatici di Ateneo, concepito anche per accrescere la visibilità del Dipartimento presso studenti e studentesse che si apprestano a intraprendere il secondo ciclo di istruzione universitaria, nonché presso il grande pubblico. La piattaforma MOOC elaborata in seno al Progetto di Eccellenza è stata denominata *Diversità e inclusione. Lingue, letterature, culture e coesione sociale* ed è accessibile a studenti e a soggetti esterni previa registrazione.³ Si articola in cinque moduli formativi ("Lingue", "Parole", "Tempi", "Significati", "Prassi") che ruotano attorno ai concetti di diversità e inclusione considerati dai punti di vista linguistico, testuale, comunicativo, culturale, traduttivo, letterario, filologico. Le lezioni sono erogate sotto forma di videoclip e slides elaborate da un gruppo eterogeneo di docenti e ricercatori del LILEC; la scansione in moduli non è lineare, né gerarchica: gli utenti possono liberamente scegliere il punto d'entrata e d'uscita dal corso. Ogni modulo si conclude con un quiz ideato per consolidare l'apprendimento dei contenuti.

Per quanto riguarda la ricerca, il finanziamento del Progetto di Eccellenza ha reso possibile l'allestimento di un Laboratorio sperimentale, dotato di strumentazione e risorse *hardware* e *software* di ultima generazione per la ricerca sperimentale, computazionale e applicata negli ambiti della linguistica,

³ https://book.unibo.it/courses/course-v1:Unibo+DILLCCS101+2022_E1/info (ultimo accesso 20 maggio 2024). Il corso è tuttora attivo.

dei *translation* e *cultural studies*, e più in generale delle Digital Humanities. La missione primaria del Laboratorio è quella di proporsi come risorsa imprescindibile per la formazione e l'assistenza ai membri del Dipartimento nelle proprie ricerche, e in particolare nella raccolta e analisi di corpora di testi orali, scritti e digitali, nello studio sperimentale dell'elaborazione del linguaggio e dei testi, nell'edizione digitale di manoscritti, nella creazione di banche dati e corpora linguistici. Oltre a ciò, il Laboratorio ha organizzato eventi, *workshop* e seminari formativi dedicati ai membri del LILEC e ai giovani ricercatori, offrendo gli strumenti e le competenze utili a scaturire una riflessione metodologica sulla diversità dei dati linguistici e testuali. Anche nel caso delle iniziative promosse dal Laboratorio Sperimentale, la situazione pandemica ha temporaneamente ostacolato l'impiego di strumenti sofisticati che prevedono la prossimità fisica degli individui coinvolti, come l'*eye-tracker* tuttora in dotazione; ha inoltre determinato una lieve rimodulazione dell'offerta formativa in modalità *streaming*, ma ciò ha permesso di raggiungere una fetta più ampia di studiosi stranieri, nonché la registrazione e l'archiviazione online dei seminari e dei workshop, che sono tuttora accessibili sulla piattaforma Diversity Digital Hub.

Quest'ultima, concepita come "vetrina" e catalizzatore delle molteplici iniziative del Progetto di Eccellenza, ha lo scopo di dare ampia visibilità ai prodotti digitali delle ricerche, delle attività di formazione e terza missione condotte dai membri del LILEC. La piattaforma ospita risorse linguistiche, corpora, database, edizioni critiche digitali a cui i membri del Dipartimento hanno lavorato, come anche progetti di ricerca in corso, avvisi di tirocini formativi, registrazioni di seminari e incontri tenuti online, con lo scopo dichiarato di rendere accessibile ai membri della comunità universitaria e al grande pubblico la fruizione di tutte le attività scientifiche, didattiche e divulgative elaborate in seno al Progetto.

Da ultimo, uno dei risultati più tangibili del Progetto di Eccellenza è stato la fondazione della rivista internazionale *DIVE-IN - An International Journal on Diversity and Inclusion*, che è ospitata sulla piattaforma OJS di Ateneo (AlmaDL) ed ha già raggiunto il settimo numero pubblicato. Di spiccata dimensione internazionale, la quale si riflette in un eterogeneo comitato scientifico ed editoriale, la rivista ha adottato fin dal principio un approccio comparatistico e multifocale alle questioni linguistiche, letterarie, storico-culturali e sociologiche correlate ai nuclei di diversità e inclusione, ospitando contributi di studiosi e studiose italiane e straniere, sempre incoraggiando contributi proposti da giovani ricercatori e ricercatrici che si muovono entro i confini sempre più porosi delle discipline umanistiche. Nel novembre 2023, la

rivista ha ottenuto il riconoscimento del suo statuto di rivista scientifica da parte dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) per le Aree CUN 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche), 11 (Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche) e 14 (Scienze politiche e sociali). Questo importante traguardo celebra la natura interdisciplinare della rivista e attesta l'alta qualità degli articoli pubblicati e del lavoro accurato della redazione.

Tutte queste iniziative, rese possibili dall'interfaccia digitale che le contraddistingue, continuano a rendere il Dipartimento un centro di forte attrazione per chiunque sia interessato ai fenomeni legati alla diversità linguistica e culturale, all'inclusione e alla cittadinanza attiva e consapevole, ben oltre i limiti temporanei del Progetto di Eccellenza.

4. Dal presente al futuro: impatto e prospettive di sostenibilità

Che cosa rimane, dunque, di questa esperienza? A livello umano, il Progetto ha favorito la coesione e incentivato la collaborazione tra i membri del Dipartimento in prospettiva transdisciplinare, oltre ad aver cementato i rapporti interpersonali in senso orizzontale e inclusivo, dai docenti ai giovani ricercatori, al personale tecnico-amministrativo. Le iniziative di ricerca come i convegni e gli incubatori hanno favorito un certo dinamismo nel personale docente e ricercatore, permettendo il confronto tra discipline affini, ma anche tra discipline che altrimenti non avrebbero avuto modo di cooperare e incoraggiando i singoli individui a cercare sinergie sempre più eterogenee.

Inevitabilmente, le difficoltà dovute alla diffusione della pandemia da Sars-Cov-2 hanno determinato una battuta d'arresto delle attività in presenza, delle missioni e delle visite stabilite, sottraendo al cronoprogramma una serie importante di iniziative che erano state proposte e vagliate dalle diverse commissioni. Dall'altro lato, le circostanze hanno fatto sì che le commissioni rimodulassero la loro attività e la loro offerta formativa, in accordo con i passi programmati dai comitati di gestione e di monitoraggio. Si è incentivato così l'uso quotidiano di piattaforme di comunicazione digitale e di *e-learning*, accrescendo progressivamente le competenze informatiche individuali e permettendo l'archiviazione dei contenuti digitali sul Diversity Digital Hub, favorendone così l'accessibilità e la persistenza virtuale.

Nonostante le complicazioni causate dalle circostanze pandemiche, il Progetto di Eccellenza, e il supporto finanziario senza precedenti che ha garantito al Dipartimento, ha potuto sviluppare una serie significativa di

strategie di sostenibilità in prospettiva futura, sebbene il venir meno del finanziamento renda più difficoltoso, quando non impossibile, mantenere molte delle iniziative concepite e sviluppate entro la cornice del Progetto di Eccellenza. Ciononostante, molte delle esperienze di ricerca pianificate e portate a termine (convegni, incubatori, eventi di formazione) hanno ridisegnato la struttura scientifica e umana del Dipartimento, incrementando le iniziative interdisciplinari e potenziando le competenze del personale accademico, con l'obiettivo di collaborare per attrarre fondi e proporre progetti finanziabili da bandi competitivi a livello nazionale ed europeo – obiettivo che si sta attualmente concretizzando. Oltre a ciò, l'investimento massiccio nei riguardi di infrastrutture, strumentazioni all'avanguardia, piattaforme digitali e di *e-learning* ha permesso non solo di convertire il Dipartimento in un luogo di forte attrattiva per il personale accademico di area umanistica, ma anche per esponenti dei settori educativi e culturali pubblici e privati interessati ai temi della diversità interculturale e multilinguistica, consolidando le collaborazioni nazionali e internazionali in ambito universitario e socioculturale.

Naturalmente, un'attività così intensiva di durata quinquennale ha presentato dei fisiologici momenti di debolezza, specialmente nelle ultime fasi di sviluppo del Progetto e dopo l'estenuante esperienza delle ondate pandemiche. Il lavoro per le iniziative legate al Progetto non ha affatto sostituito l'ordinaria attività didattica e di ricerca dei membri del Dipartimento, determinando un aggravio del carico di lavoro sui singoli docenti e tecnici. Interpellati, molti dei referenti dei gruppi di lavoro convergono sulla necessità di incrementare il reclutamento di risorse umane per distribuire responsabilità e lavoro in maniera più bilanciata.

Complessivamente, l'attenzione fattiva rivolta alle tematiche di diversità e inclusione all'interno del Progetto di Eccellenza ha rivestito un'importanza notevole non solo a livello scientifico, favorendo il progresso scientifico e culturale, ma anche a livello sociale, promuovendo la creazione di ambienti più equi e stimolanti, migliorando la qualità dell'insegnamento e preparando meglio gli studenti e le studentesse a operare in un mondo sempre più globalizzato.

Tuttavia, per realizzare pienamente questi propositi oltre la cornice temporale del Progetto di Eccellenza, è essenziale che le politiche di inclusione vadano oltre le dichiarazioni di intenti e si traducano costantemente in azioni concrete, come la promozione continua di una cultura che valorizzi realmente la diversità. Solo attraverso un impegno concertato e sostenuto nel tempo, come è stato quello portato avanti dal Dipartimento LILEC negli anni 2018-2022, le università possono diventare fucine di innovazione e giustizia sociale, capaci di

rispondere alle sfide del nostro secolo e di contribuire alla costruzione di una società più inclusiva e giusta.

Ringraziamenti Questo studio è stato supportato da un assegno di ricerca annuale dal titolo “Modelli di disseminazione e valorizzazione culturale: strategie per la sostenibilità del Progetto d’Eccellenza *Dive-In Diversity & Inclusion* (2018-2022)”, finanziato dall’Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232/2016) del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell’Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Sono grata a Maurizio Ascari e Monica Turci per l’assistenza nelle fasi di ideazione e stesura del contributo e a tutti i referenti dei gruppi di lavoro del Progetto di Eccellenza per la disponibilità a condividere con me materiali e opinioni indispensabili alla realizzazione di questa indagine.

Riferimenti bibliografici

Council of Europe. 2008. *White Paper on Intercultural Dialogue: Living Together As Equals in Dignity*, https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/publication_whitepaper_id_EN.asp (ultimo accesso 17 settembre 2023).

European Commission. 2007. *European Agenda for Culture in a Globalising World* <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A52007DC0242> (ultimo accesso 17 settembre 2023).

Fusari, Sabrina, Barbara Ivancic, & Caterina Mauri. 2022. “Introduzione.” In Sabrina Fusari, Barbara Ivancic, & Caterina Mauri (eds.), *Diversità e inclusione. Quando le parole sono importanti*, 9–15. Milano: Meltemi.

Puccini, Paola & Alessandro Zironi (eds.). 2021. Diversity and Inclusion. Overcoming Fragmentation. *DIVE-IN: An International Journal on Diversity and Inclusion*, 1(1), numero completo. <https://dive-in.unibo.it/issue/view/1014>

UNESCO General Conference. 2001. *UNESCO Universal Declaration on Cultural Diversity*, <https://en.unesco.org/about-us/legal-affairs/unesco-universal-declaration-cultural-diversity> (ultimo accesso 17 settembre 2023).



Transfigurazioni mostruose. Tra rabbia, disforia ed euforia

Francesco Cattani

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract (Italiano) L'articolo propone una esplorazione teorica di una delle infinite potenzialità del corpo mostruoso, un corpo che appare come deforme, non conforme, mentre fuoriesce dai confini prestabiliti di quello che è considerato accettabile; eccede e in questo eccedere si impone nella sua diversità e impone un ripensamento. Queste potenzialità sono state colte dalla letteratura e dalla teoria femminista, postumana, e in particolare trans* e transfemminista, e proprio su quest'ultime ci si vuole concentrare. Il corpo trans* è uno dei corpi che continuano a essere demonizzati come mostruosi e, precisamente per quella anomalia cui è associato, esso ha scelto in certi casi di identificarsi e di allearsi con il mostruoso. Abbracciare la mostruosità diventa un atto non solo simbolico ma pienamente politico di disidentificazione che implica abbracciare la propria alterità con forza e orgoglio: rifiutare le imposizioni di un corpo normato, riconoscere la propria molteplicità e aprirsi alle molteplicità; farsi figura di 'potenti fusioni,' nonché di 'potenti alleanze.'

Abstract (English) The article offers a theoretical exploration of one of the infinite potentialities of the monstrous body, a body that appears as deviant, non-conforming, as it escapes the pre-established boundaries of what is deemed as acceptable; it exceeds and in this exceeding it imposes its diversity while imposing a re-vision. These potentialities have been recognised by feminist, posthuman, and in particular trans* and transfeminist literature and theory, and it is the latter that will be here tackled. The trans* body is one of those bodies that are still demonised as monstrous, and it is precisely on account of that perversity to which it is associated, that, in some instances, it has chosen to identify and align with the monster. Embracing monstrosity becomes not only a symbolic but a political act of disidentification that implies embracing otherness with strength and pride: rejecting the impositions of a normative body, acknowledging one's own multiplicity and opening up to multiplicities; becoming a figure of 'potent fusions,' as well as of 'potent alliances.'

Keywords monster; figurations; transfeminism; Rosi Braidotti; Paul B. Preciado; Susan Stryker

Non è il sonno della ragione che genera i mostri,
ma piuttosto la razionalità vigilante e insonne.
Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia* (1972)

Con questo articolo si intende proporre una esplorazione, soprattutto da un punto di vista teorico, di una delle infinite potenzialità del corpo mostruoso. Quest'ultimo appare, tanto materialmente quanto fantasmaticamente, come deforme nel senso di non conforme, "leaky" (Shildrick 1997),¹ mentre fuoriesce dai confini prestabiliti di quello che è normativizzato e quindi accettabile come proprio: ne eccede. In questo eccedere, esso si impone allo sguardo nella sua e per la sua diversità in maniera scandalosa – 'blasfema' e 'ironica' per utilizzare due termini che provengono da "A Cyborg Manifesto" di Donna Haraway –, ma allo stesso tempo con *rabbia*, per ricorrere a un'altra emozione indagata da Susan Stryker, nonché con *disforia*, seguendo il pensiero di Paul B. Preciado, e, infine, con *euforia*. Si impone e contemporaneamente opera, o quanto meno suggerisce, una decostruzione e un rifiuto di quello stesso sguardo capace di costruire, e pertanto riconoscere, solo corpi normativi. Da deforme si fa deformante e cessa di essere solo 'in opposizione a.' Il mostro diventa un esempio di quell'"inappropriate/d other"² raccontato da Haraway a partire dalle teorizzazioni di Trinh Minh-ha:

To be 'inappropriate/d' does not mean 'not to be in relation with' – i.e., to be in a special reservation, with the status of the authentic, the untouched, [...]. Rather to be an 'inappropriate/d other' means to be in critical, deconstructive relationality, [...] as the means of making potent connection that exceeds domination. To be inappropriate/d is not to fit in the *taxon*, to be dislocated from the available maps specifying kinds of actors and kinds of narratives, not to be originally fixed by difference (1992: 299).

¹ Nello specifico, Margrit Shildrick ricorre al termine per analizzare "the marginalisation of women within a Western discourse that denies both female moral agency and embodiment. With reference to contemporary and historical issues in biomedicine, [...]. The aim is both to valorise women and to suggest that 'leakyness' may be the very ground for a postmodern feminist ethic" (1997: colophon). Tuttavia, si ritiene produttivo avvalersi di quella immagine del corpo che 'perde,' gocciola, e che è allo stesso tempo poroso e permeabile, e applicarla al corpo mostruoso – in relazione anche alle teorizzazioni successive della stessa Shildrick più direttamente associate a quest'ultimo, come si vedrà nel corso del saggio.

² Nell'edizione italiana, Angela Balzano traduce l'espressione con essere "inappropriate/bili" (cfr. Haraway 2019).

Proprio in quanto *inappropriate/d*, esso non è solo una proiezione opposta e deformata dell'Io, ma entra con quest'ultimo in una 'relazionalità decostruttiva,' favorendone un ripensamento e suggerendo percorsi alternativi di soggettivazione (e incorporamento), per cui la differenza può essere riarticolata "as a 'critical difference within,' and not as special taxonomic marks grounding difference as apartheid" (Haraway 1992: 299).

Queste potenzialità sono state immediatamente colte e sviluppate dalla letteratura e dalla teoria femminista, postumana, e in particolare trans* e transfemminista, e proprio su quest'ultime si è scelto di concentrarsi.

Il mostro si manifesta, o meglio, seguendo il tracciato teorico qui individuato e ricorrendo a uno di quei concetti chiave analizzati nei due numeri del 2014 della rivista *TSQ: Transgender Studies Quarterly*,³ il mostro si 'tranifesta.' Il termine è stato coniato come parte di un progetto di lessico sperimentale nel corso delle giornate *Indigo Days*, tenutesi nel giugno 2011 a Durham, nel North Carolina. Nelle parole di Kai M. Green e Treva Ellison, il verbo *tranifest* significa "to transformatively manifest":

To tranifest is to mobilise across the contradictions, divisions, and containment strategies produced by the state and other such large-scale organisations of power that work to limit our capacity to align ourselves across differences in ways that are necessary for social transformation. [...] Tranifesting enacts a resistance [...]. It is a form of radical political and intellectual production that takes place at the crossroads of trauma, injury, and the potential for material transformation and healing (2014: 222-223).

Esso indica un irrompere sulla scena e simultaneamente rompere i violenti incasellamenti epistemologici, che normativizzano e imprigionano – e, nel farlo, negano certe esistenze. L'idea è ripresa anche da Marquis Bey nel suo volume *Black Trans Feminism*, "[...] as an operative comportment that runs exceedingly across and to the side of normativising racial, sexual, and gendered gestures. Such a conceptualisation is used [...] to think subjectivity – a subjectless and unsubjected subjectivity –⁴ outside of cohesive logics of power [...]" (2022: 28).

Si intende iniziare questa esplorazione rileggendo il mostro come un possibile esempio di figurazione transfemminista. Le figurazioni, tra i cui esempi più conosciuti si possono annoverare il cyborg di Haraway, la *mestiza* di

³ I numeri sono dedicati a "Postposttranssexual: Key Concepts for a 21st Century Transgender Studies" e sono stati curati da Paisley Currah e Susan Strycker.

⁴ Un'espressione che può ricordare l'"inappropriate/d other" di Haraway.

Gloria Anzaldúa e il soggetto nomade di Rosi Braidotti, secondo le parole di quest'ultima sono immaginari politici, fantasie politicamente "[...] committed to the complex and radical task of subverting conventional views of human, and especially of female, subjectivity" (Braidotti 2011: 24). Esse rappresentano "[...] the belief in the potency and relevance of the imagination, of myth making, as a way to step out⁵ of the political and intellectual stasis of our times" (2011: 26).⁶

Esse richiedono l'impiego dell'immaginazione, ma ciò non significa che non abbiano un legame con la realtà empirica e concreta: costituiscono una possibilità creativa animata anche da uno sforzo utopico, tuttavia sono sempre posizionate nello spazio (la dimensione geopolitica e sociale), nel tempo (la dimensione storica e genealogica) e nei corpi (la dimensione biologica e culturale). In quanto "politically informed image of thought that evokes and expresses an alternative vision of subjectivity" (2011: 22), le figurazioni sono lontano dall'essere semplici fantasie di escapismo. Esse 'evocano' ed 'esprimono:' incarnano la volontà assolutamente concreta dell'impegno politico e intellettuale per una lotta verso un ri-equilibrio collettivo, che però necessita anche l'aiuto dell'immaginazione. La costruzione di alternative deve passare dalla capacità di immaginare quelle alternative.⁷ Esse esortano a nuovi e differenti futuri, contemporaneamente trasgredendo confinamenti e binarismi passati. Per Rita Monticelli:

⁵ Può risultare interessante sottolineare l'utilizzo dell'espressione *step out*, a rappresentare l'atto tanto immaginario quanto concreto di fuoriuscire e abbandonare. Una scelta lessicale simile si ritrova anche in Preciado, come opzione preferita rispetto al termine liberarsi per riferirsi al suo tentativo e bisogno di scampare alle gabbie della differenza sessuale e della tassonomia binaria: "Lo ripeto: cercavo una via d'uscita. Temo che non sia molto chiaro cosa intenda per '*uscita*.' Uso questa parola nella sua accezione più concreta e più comune. *Evito accuratamente la parola libertà*, preferisco parlare di trovare una uscita dal regime della differenza sessuale, il che non significa diventare immediatamente liberi" (2021a: 25-26; corsivo mio) – la traduzione inglese del testo di Preciado opta per il termine "way out" (2021b: 12).

⁶ Anche Haraway fornisce, ad esempio in *When Species Meet*, una definizione di figurazioni, specificando come esse abbiano sempre costituito una parte fondante nella elaborazione del suo pensiero: "Figures are not representations or didactic illustrations, but rather material-semiotic nodes or knots in which diverse bodies and meanings coshape one another. For me, figures have always been where the biological and literary or artistic come together with all of the force of lived reality. [...] For many years I have written from the belly of powerful figures such as cyborgs [...]" (2007: 4).

⁷ Si veda la nota 25 per l'uso simile che Preciado fa della parola rivoluzione, associandola al potere trasformatore dell'immaginazione.

Feminist figurations want to re-vision the link to tradition, overcome the binary thought between nature and culture, men and women, centres and margins, heterosexuality and sexual preferences, emotion and reason, and want to propose new methods to express and re-elaborate the notion of identity, subjectivity, and desire (2019: 46-47).⁸

Contemporaneamente, è importante sottolineare come esse non vogliano essere sistemi che pretendono di offrire spiegazioni complete e totalizzanti – le quali rischierebbero di riprodurre ancora una volta dinamiche di esclusione –,⁹ ma restano comunque materialmente, politicamente e ‘teoricamente’ ancorate al contesto da cui nascono e che vogliono decostruire.

Proprio come queste figurazioni, il mostro, la ‘creatura,’ si fa strumento di ispirazione e decostruzione nello stesso momento. Esso è chiamato a rappresentare una nuova metodologia, o, utilizzando ancora una volta il vocabolario di Braidotti, nuove mappe e cartografie per approcciare, esplorare e riconcepire tanto le soggettività quanto la realtà in cui queste ultime si inseriscono o sono imbrigliate; metodologia che costituisce chiaramente anche una operazione consapevole di critica, e appunto decostruzione, dei modi istituzionalizzati e normativizzati di regolare corpi, desideri e ambienti.

Il mostro è qui inteso come il *monstrum* latino, che diventa apparizione dello straordinario. Non semplice abominio e anomalia – o perversione e devianza –, ma l’irruzione sconvolgente dell’extra-ordinario, che supera, eccede e scardina tanto la natura umana quanto ciò che dovrebbe essere appropriato. L’avvertimento e l’ammonimento: il presagio che può essere di buon o cattivo auspicio, ma che genera comunque non solo paure e ansie, bensì anche stupore e meraviglia. Come evidenzia Susan Stryker, riprendendo proprio l’accezione latina della parola: “Monsters, like angels, functioned as messengers and heralds of the extraordinary. They served to announce impending revelation, saying, in effect, ‘Pay attention; something of profound importance is happening’” (1994: 240). Tuttavia, questa volta, il mostro non si fa imporre ma impone un ripensamento delle società e delle stesse soggettività. Usando le parole di

⁸ Sempre Monticelli in *The Politics of the Body in Women’s Literature* evidenzia come queste “figurative transgressions” possano anche favorire “new ways of expressing what used to be called the thought of difference” (2012: 23).

⁹ La stessa Haraway lo dichiara esplicitamente nel suo “A Cyborg Manifesto”: “There is no drive in cyborgs to produce total theory, [...] the production of universal, totalizing theory is a major mistake that misses most of reality, probably always, but certainly now [...]” (1991: 181).

Haraway, i mostri significano,¹⁰ ma i mostri si manifestano anche – e, ritornando al concetto di *tranifest*, il mostro manifestandosi si trasforma, si trans-forma e trasforma.

Nelle sue numerose trattazioni sulla teratologia, a partire dalle più classiche rappresentazioni iconografiche e culturali sino al più contemporaneo cyber-spazio,¹¹ Braidotti prende spunto dalla consapevolezza che il “[...] freak, not unlike the feminine or the ethnic ‘others,’ signifies devalued difference” (2002: 197) – svalutata e telegraficamente marginalizzata. Il mostruoso è stato epistemologicamente e ontologicamente confinato nel territorio apparentemente estraneo dell’Altro e come tale patologizzato – per rendere sicuro l’Io della propria indipendenza e auto-sufficienza e per proteggerlo da possibili attacchi provenienti da quell’‘esterno.’ Basandosi sull’analisi di Rosemarie Garland Thomson, in *Embodying the Monster* Shildrick sostiene:

[...] the monstrous was incorporated into the quintessentially modernist paradigm of the normal/abnormal, where its threat was – and is – relational rather than autonomous. In the face of the valorisation of uniformity and unity, it must be both compared and contrasted to corporeal norms in a way that reduces difference to a matter of pathology (2002: 22).

È interessante porre l’attenzione ai termini individuati da Shildrick per definire come la minaccia di cui è investita la figura mostruosa sia relazionale e non autonoma. Il mostro, infatti, non è semplicemente ‘fuori natura’ e non incarna solo una forma di ansia nei confronti della differenza alterizzata – o peggio ancora dell’“otherness within” per dirla con Braidotti (2002: 201).¹² Esso diventa necessario alla auto-definizione dell’Io. Anche Kim Toffoletti rileva come i mostri allo stesso tempo minaccino e sostengano l’integrità della categoria dell’umano: essi funzionano “as a deviant category or marginal

¹⁰ “Remember that *monsters* have the same root as *to demonstrate*; monsters signify” (Haraway 1992: 333).

¹¹ In questo senso si vedano anche, tra gli altri, Braidotti (1994) e Braidotti (1996).

¹² La stessa Shildrick rimarca: “In seeking confirmation of our own secure subjecthood in what we are not, what we see mirrored in the monster are the leaks and flows, the vulnerabilities in our own embodied being”; o ancora: “Monsters signify not the oppositional other safely fenced off within its own boundaries, but the otherness of possible worlds, or possible versions of ourselves, not yet realised. [...] the monster is not simply a signifier of otherness, but an altogether more complex figure that calls to mind not so much the other *per se*, as the trace of the other in the self” (2002: 4; 129).

extreme through which the limits of normal, natural, human identity are defined and secured” (2004).¹³

Tuttavia, una riconsiderazione e rivalutazione del mostruoso è stata intrapresa per ridefinirne la differenza in senso positivo. Per Braidotti: “[...] the freak/monstrous other becomes emblematic of the vast political and theoretical efforts aimed at redefining human subjectivity away from the persistently logocentric and racist ways of thinking that used to characterise it in Western culture” (2002: 200). Il mostro, da alterità disprezzata si fa quasi alterità dispregiativa, e diventa proprio per questo figura illuminante. Esso, appunto, aiuta a fare luce su quelle dinamiche e quelle relazioni di potere asimmetrico che si sviluppano all’interno, o meglio strutturano, l’ordine sociale e simbolico, nonché le norme (occidentali) di regolamentazione degli individui e delle comunità.¹⁴

Proprio come le figurazioni femministe, per Toffoletti esso è una entità ibrida che “[...] disrupts subject constitution understood in terms of hierarchical binary dualisms” (2004); o ancora, secondo Shildrick: “The issue is not so much that monsters threaten to overrun the boundaries of the proper, as that they promise to dissolve them” (2002: 11). In quanto ibrido, esso è figura liminale non semplicemente e definitivamente altra: al contrario aiuta a fare esplodere l’opposizione binaria Io/Altro. Pertanto, esso non può più essere considerato solo come espressione della differenza, e di conseguenza continuare a essere confinato in essa, ma deve divenire un indicatore di alternative potenziali e potenti, da sempre presenti e da sempre silenziate o negate.

Da altro alterizzato e subalternizzato, il mostro riemerge come strumento sovversivo e creativo di sfida, nonché di ripensamento, per trasformarsi quasi in una sorta di promessa, che suggerisce itinerari possibili e punta il dito verso nuove forme di soggettivazione che abbraccino invece che escludere le alterità:

¹³ Questo aspetto della doppia funzione del mostruoso può essere messo in relazione con la definizione che Judith Butler dà dell’abietto in *Bodies that Matter*: “The abject designates here precisely those ‘unlivable’ and ‘uninhabitable’ zones of social life which are nevertheless densely populated by those who do not enjoy the status of the subject, but whose living under the sign of the ‘unlivable’ is required to circumscribe the domain of the subject. [...] In this sense, then, the subject is constituted through the force of exclusion and abjection, one which produces a constitutive outside to the subject, an abjected outside, which is, after all, ‘inside’ the subject as its own founding repudiation” (Butler 1993: 3; corsivo mio).

¹⁴ Recentemente Preciado (2023) ha parlato di ordine “petrosessorazziale”, che si trova stimolante in relazione alle teorizzazioni di Haraway, di Braidotti sul postumano e dell’ecofemminismo. Con esso Preciado intende fare riferimento allo sfruttamento non solo dei corpi sessualizzati e razzializzati, ma anche delle risorse del pianeta: esso “[...] riguarda anche la questione del regime produttivo e dell’uso dell’energia fossile” (in Merli 2022).

verso una possibile maggiore inclusione. Per Braidotti, “[...] the monstrous triggers the recognition of a sense of multiplicity contained within the same entity, [...] it] signifies the difficulty of keeping manageable margins of differentiation of the boundaries between self and other” (2002: 204-205).

Tuttavia, contemporaneamente – e paradossalmente – il mostro invita al rifiuto di una semplicistica forma di inclusione che non sia pienamente rivoluzionaria di quell’ordine precedente (che si riduca, cioè, all’essere semplicemente accettati e riassorbiti all’interno di parametri normativi e normativizzanti) e punta quello stesso dito anche verso una rottura. Si potrebbe ricordare quanto espresso da Preciado nel suo ‘diario’ *Dysphoria mundi* e dire che esso indica che stiamo attraversando “quella che forse sarà la più bella (o la più devastante) avventura collettiva nella quale ci siamo mai imbarcati” (2023: 33).¹⁵

Questi aspetti relativi alla creatura mostruosa diventano centrali negli studi transgender e transfemministi. Il corpo trans* è proprio uno dei corpi che continuano a essere demonizzati come mostruosi per eccellenza: tanto reale quanto inaccettabile e impossibile – inconcepibile, un non-corpo; sfida suprema ai pre-ordinati schemi di creazione divina e di riproduzione naturale; corpo contro-natura che può al massimo essere ri-allineato (ri-naturalizzato) chirurgicamente; che deve essere ri-assegnato a e da una logica, una lingua e un regime di visibilità binari. Quasi in apertura a *Dysphoria mundi* Preciado dichiara:

Io, a detta dei miei contemporanei, sono un’anima malata. O un corpo sbagliato dal quale l’anima tenta di fuggire [...]. Sono uno squarcio siderale tra il corpo che mi impongono e l’anima che fabbricano, una frattura culturale, una categoria paradossale, una crepa nella storia naturale dell’umanità, un buco epistemico, [...] una stravaganza anatomica, una Wunderkammer, una dissonanza cognitiva, un museo di teratologia

¹⁵ Si ritiene interessante leggere quel devastante come un orizzonte assolutamente positivo e affermativo, mettendolo in relazione con quanto formulato alla fine del secolo scorso da Ihab Hassan nel suo tentativo di definire il postmodernismo. Hassan, descrivendone l’indeterminatezza come una delle caratteristiche principali, specifica: “By indeterminacy, or better still, indeterminacies, I mean a complex referent that these diverse concepts help to delineate: ambiguity, discontinuity, heterodoxy, pluralism, randomness, revolt, perversion, deformation. The latter alone subsumes a dozen current terms of unmaking: decreation, disintegration, deconstruction, decenterment, displacement, difference, discontinuity, disjunction, disappearance, decomposition, de-definition, demystification, detotalization, delegitimization [...]. Through all these signs moves a vast will to unmaking, affecting the body politic, the body cognitive, the erotic body, the individual psyche – the entire realm of discourse in the West” (1993: 282).

comparata, una collezione di equivoci, un insulto al buonsenso, [...] un progetto di chirurgia plastica ricostruttiva [...] (2023: 18-19).

Proprio per la sua anomalia e perversione questo corpo/non corpo/non solo corpo ha scelto in certi casi di identificarsi e di riconoscersi con il corpo mostruoso, come atto di gran rifiuto. Si è trattato di non scartare il mostro per il suo potenziale nocivo – per il modo, cioè, in cui è stato utilizzato nella storia occidentale moderna come sinonimo di alterità peggiorativa e di violenza perpetrata e subita in particolare proprio dalle comunità trans*; ma, al contrario, di creare una alleanza con esso. Nelle parole di Anson Koch-Rein: “It is precisely the monster’s ambivalent ability to speak to oppression and negative affect that appeals to trans* people reclaiming the monster for their own voices” (2014: 135).¹⁶

Lo sottolinea, ad esempio, la scrittrice e attivista Filo Sottile nel suo manifesto e pamphlet *La mostruositrans. Per un'alleanza transfemminista tra le creature mostre* (2020),¹⁷ in cui scrive: “Riconoscersi creature mostre significa [...] scoperciare il vaso di Pandora, togliere il mantello dell’invisibilità alle molteplici oppressioni di cui siamo oggetto, battere la strada dell’autodeterminazione e dell’autorganizzazione. Puntare a ciò che ci dicono impossibile” (2020: 60). In particolare, la denuncia delle oppressioni subite, tanto fisiche quanto storiche, politiche e spirituali, non è finalizzata al rientro all’interno di quella norma ‘naturale’ che esorta al *passing* per mezzo del suo sguardo escludente,¹⁸ ma piuttosto al turbamento e all’esplosione di quella stessa norma che risulta innaturale e costruita attraverso la soppressione di tutta una serie di soggettività:

¹⁶ Come si approfondirà nelle pagine successive, si tratta della stessa operazione che compie Preciado con la disforia: “Le sindromi o stati registrati dal *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* sotto le voci ‘disforia’ o ‘disturbo,’ se da un lato ci forniscono un archivio della fabbricazione/distruzione necropolitica dell’anima della modernità, ci consentono dall’altro di stilare una cartografia delle possibili pratiche di emancipazione” (2023: 24-25).

¹⁷ Il testo di Filo Sottile è comparso anche durante l’edizione 2023 del Festival *Fuori!* che si è tenuto a Bologna dal 6 all’11 giugno in vari luoghi della città. In particolare, alcuni passaggi del manifesto sono stati affissi in Piazza San Francesco come corollario all’happening *TRANS* CAMP – appunti spaziali per un’euforia di genere*, un progetto di arte pubblica e di riappropriazione e ‘transessualizzazione’ degli spazi cittadini organizzato dall’artista spagnola Coco Riot e dal collettivo bolognese Cheap.

¹⁸ Sguardo che, come nel caso di quello coloniale nei confronti delle persone razzializzate, è spesso introiettato. Ancora Filo Sottile: “La norma – per proteggerci, ci mancherebbe! – ci invita a intervenire sui nostri corpi. Dobbiamo migliorare il *passing*. E ci invita a guardarci coi suoi occhi, a odiare i nostri corpi e le nostre esistenze” (2020: 53).

Noi creature mostre non vogliamo dirvi che è tutto a posto, né tranquillizzarvi; non abbiamo intenzione di guarire, normalizzarci, redimerci; non siamo innocue e non vi garantiamo da avvelenamenti, contagio, contaminazione; non vi chiediamo perdono, pietà, indennità, incolumità. Non vi chiediamo di lasciarci integrare nella vostra società. Veniamo a dirvi ‘state in guardia’ e ‘guai a chi ci tocca.’ Siamo araldi e tamburine: veniamo ad annunciarvi il sovvertimento della natura, la caduta – sotto i colpi furiosi di code, zampe, zanne, proboscidi, tentacoli – dell’eteropatriarcato (Sottile 2020: 16).

Lo aveva già gridato con forza e rabbia Susan Stryker nel 1993 attraverso il suo discorso seminale, citato dalla stessa Filo Sottile, “My Words to Victor Frankenstein above the Village of Chamounix. Performing Transgender Rage.”¹⁹ In esso, definendosi quasi cartesianamente transessuale e quindi mostro,²⁰ la teorica invoca la rivendicazione da parte delle soggettività trans* di parole e identità come ‘creatura’ e ‘innaturale’ e, in particolare, afferma di sentire una profonda affinità con il mostro plasmato dal Victor Frankenstein di Mary Shelley: “Like the monster, I am too often perceived as less than fully human due to the means of my embodiment; like the monster’s as well, my exclusion from human community fuels a deep and abiding rage in me that I, like the monster, direct against the conditions in which I must struggle to exist” (1994: 238).

Il punto è ancora una volta decostruire e dissolvere quella idea di Natura che è stata usata per negare, stigmatizzare – e contemporaneamente sfruttare – certe comunità ‘umane;’ nonché contestare al soggetto eteronormativo occidentale quell’illusione di naturalità e autonomia che è convinto di possedere (solo lui) di diritto. Invitarlo a riconsiderarsi plurale, a esplorare le proprie diversità interne o, con le parole di Stryker, le proprie cuciture e i propri punti di sutura, per poi scoprirsi di conseguenza molto più simile tanto alla creatura di Mary Shelley quanto alle soggettività trans*:

Hearken unto me, fellow creatures. I who have dwelt in a form unmatched with my desire, I whose flesh has become an assemblage of incongruous anatomical parts, I who achieve the similitude of a natural body only through an unnatural process, I offer you this warning: the Nature you

¹⁹ Il discorso, quasi più una performance come lo stesso sottotitolo indica, è stato pronunciato nel 1993 nel corso di una conferenza intitolata *Rage Across the Disciplines* e tenutasi alla California State University. Una versione rivista è stata poi pubblicata nel 1994 sulla rivista *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*.

²⁰ “I am a transsexual, and therefore I am a monster” (Stryker 1994: 240).

bedevil me with is a lie. [...] I call upon you to investigate your nature as I have been compelled to confront mine. I challenge you to risk abjection and flourish as well as have I. Heed my words, and you may well discover the seams and sutures in yourself (1994: 240-241).

Un altro punto che è importante rimarcare deriva dal fatto che Stryker individua nella rabbia il motore che ha azionato in lei questa operazione rivoluzionaria. Quella rabbia che, come nel caso del mostro di Shelley, si genera dall'essere stati violentemente esclusi e rigettati dalla comunità umana e che diventa presenza costante che investe e anima quelle condizioni in cui si è costretti a esistere; ma, per la teorica, essa non rimane solo come sentimento negativo. Quella stessa rabbia può stimolare una volontà di disidentificazione, rigenerarsi in strumento attraverso il quale lo stigma diventa una fonte di potere trasformativo e fare saltare le opposizioni binarie dentro/fuori, Io/Altro (cfr. Stryker 1994: 248-249).

Se Stryker opera una rilettura di quel sentimento che caratterizza la condizione esistenziale (e di esistenza) delle soggettività trans* trasformandolo in strumento di rinegoziazione, un'operazione simile può essere individuata nel progetto teorico di Preciado proprio nella risignificazione della *Dysphoria mundi*, che diventa un altro esempio di possibile figurazione transfemminista.

Essa, infatti, prende spunto dalla disforia di genere attribuita alle persone trans* – e da esse obbligatoriamente 'scelta' al fine di accedere a eventuali percorsi riconosciuti di transizione – per successivamente ampliarsi cercando di rendere conto di quella che è la condizione più generale della società contemporanea, con la volontà di superarne però la natura patologica che le è automaticamente associata. Preciado sostiene che il suo tentativo è quello di:

[...] dislocare e risignificare la suddetta nozione di disforia nel tentativo di sondare lo stato d'essere generale del mondo contemporaneo [...]. E se la 'disforia di genere' non fosse una malattia mentale, ma l'irriducibilità politica ed estetica delle nostre forme di soggettivazione al regime normativo della differenza sessuale e di genere? [...] cerco di leggere le condizioni definite disforiche non già come casi psichiatrici, ma come forme di vita che annunciano un nuovo orizzonte di senso e un nuovo ordine politico e visivo a partire dal quale potere pensare la transizione planetaria (2023: 19-20).²¹

²¹ Si veda anche la nota 16.

Tornando al discorso precedente, l'affinità con la mostruosità è stata abbracciata anche da Sonny Nordmarken in “Becoming More Monstrous: Feeling Transgender In-Betweenness,”²² un saggio di autoetnografia che si pone direttamente in dialogo con quello di Stryker e con il *Frankenstein* di Shelley, nel quale l'autore racconta la propria esperienza di “geographic and gendered transit, encountering social rejection, and connection” (2014: 37). Nordmarken scrive:

My body ruptures categories and threatens ideas of body normativity, renouncing ‘beauty’ to be ‘beast,’ while breaking the binary meaning of beauty and beast by being monstrously beautiful. [...] This ‘monstering’ brings me freedom and joy, yet also danger and fear. Being ‘monstered’ – being made into a monster through others’ eyes – can hurt (2014: 39).

Ancora una volta, la condizione vissuta socialmente e materialmente dell'essere costruito e recepito come corpo mostruoso è consapevolmente descritta come dolorosa e pericolosa; un'esperienza caratterizzata da isolamento e paura, nonché da precarietà e vulnerabilità che sono direttamente correlate alla leggibilità a cui si è sottoposti costantemente dalla violenza dello sguardo normativo scrutatore. Attraverso la lente della intersezionalità, Nordmarken sottolinea come la sua transizione da ‘donna’ a ‘uomo,’ e in particolare a ‘uomo’ bianco, paradossalmente lo possa portare a trovarsi in situazioni di privilegio; contemporaneamente, però, “[...] in moments of trans visibility or ‘discovery,’ I am vulnerable to violent gender regulations” (2014: 44).

Tuttavia, anche in questo caso la mostruosità è riletta come forma di resistenza, come possibilità di provocare un cambiamento che deriva proprio dalla illeggibilità che il suo corpo allo stesso tempo umano e non-umano produce e impone:

Analysing the case of my transgender life, its melding with others’, and the parallels with the monster’s life in Shelley’s *Frankenstein*, I explore sensations of selves and others, separations within and between selves and others, and possibilities for reconnection and freedom. Claiming humanity in my monstrosity as a transsexual, I make my monstrosity human (2014: 38).

²² Vorrei ringraziare per la conoscenza di questo testo Micaela Flenda, studentessa del Corso di Laurea Magistrale in Letterature Moderne, Compare e Postcoloniali – Curriculum Women’s and Gender Studies (GEMMA) del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), della quale ho seguito la tesi dal titolo “The Queer Potential of the Monstrous Body”.

La connessione con il mostruoso è stata ribadita da Preciado in un'altra (in questo caso tristemente) celebre conferenza dal titolo *Sono un mostro che vi parla*.²³ Invitato a Parigi nel 2019 durante le giornate internazionali organizzate dalla École de la Cause Freudienne, parlando della propria esperienza di uomo transessuale e mettendo in discussione le responsabilità della psicanalisi rispetto ai discorsi contemporanei sulle identità sessuali e di genere, il filosofo è stato fischiato e contestato e non è riuscito a completare il proprio intervento, con qualcuno del pubblico che ha affermato: “Non bisogna lasciarlo parlare, è Hitler” (cfr. Preciado 2021a: 11-12). Nel testo che è stato successivamente prodotto e pubblicato per correggere tutta una serie di imprecisioni presenti nelle trascrizioni non ufficiali che ne erano seguite, Preciado dichiara:

Oggi lo vedo chiaramente: se non fossi stato indifferente al mondo ordinato e cosiddetto felice della norma, se non fossi stato cacciato dalla mia stessa famiglia, se non avessi preferito la mia mostruosità alla vostra eterosessualità normale, se di fronte alla vostra sanità sessuale non avessi optato per la mia devianza sessuale, non avrei mai potuto sottrarmi... o, per essere più precisi, decolonizzarmi, disidentificarmi, debinarizzarmi (2021a: 42).

Se Stryker era il mostro che si alzava dal letto chirurgico come qualcosa di più e qualcosa di diverso rispetto a quello che i suoi ‘creatori’ intendevano che fosse,²⁴ Preciado è il mostro creato da una serie di discorsi e pratiche cliniche e che contemporaneamente “[...]si alza dal lettino e prende la parola, non in quanto paziente ma in quanto cittadino, in quanto vostro pari mostruoso” (2021a: 16).

A questo punto si intende porre brevemente l'attenzione su alcune ulteriori riflessioni scaturite da questo percorso e che possono fungere da corollario a quanto analizzato.

Innanzitutto, il rischio per il corpo trans* di essere ridotto, appunto, a solo corpo, di essere nuovamente confinato alla sola corporeità. Secondo Bey:

²³ È interessante sottolineare come il testo, in francese in edizione originale con lo stesso titolo che si è scelto di mantenere per l'edizione italiana (*Je suis un monstre qui vous parle*), è stato tradotto in inglese come *Can the Monster Speak?* (2021b), con chiaro riferimento al saggio di Gayatri Chakravorty Spivak “Can the Subaltern Speak?”

²⁴ “Though medical techniques for sex reassignment are capable of crafting bodies that satisfy the visual and morphological criteria that generate naturalness as their effect, engaging with those very techniques produces a subjective experience that belies the naturalistic effect biomedical technology can achieve” (Stryker 1994: 242).

For sure, [the body] has come to be the site that suffers oppressive forces because that is precisely how oppressive forces wish to construct our subjectivities – to form to them and understand themselves as formed, in toto, by them. What we have come to name our bodies, though, is not the only way we can or should think ourselves possible in the world. Our subjectivity [...] indexes the amalgam of the various ways that we engage sociality, an engagement that is not determined wholly by or confined to the surface of corporeality (2022: 3).

Lo stesso Bey mette in evidenza come si tratti di un rischio che è in un certo senso trasversale e comune a tutte le soggettività assoggettate, per le quali il modo attraverso cui esse hanno esperienza dei propri corpi è certamente legato alle modalità in cui genere, razza e sessualità sono fatte diventare ‘realtà’ (cfr. 2022: 8); certamente, ma non solo: perché questo porterebbe a non tenere in considerazione l’intrecciarsi di diversi rapporti di potere e l’intersecarsi di diversi piani di soggettivazione che non passano unicamente dal corpo, oltre a riprodurre essenzialismi e opposizioni binarie che invece si vogliono abbandonare.

Le parole trasversale e comune consentono di muoversi verso la seconda riflessione, relativa al fatto che ‘trans’ è sinonimo di transizione e trasformazione nonché di possibili alleanze che si fondano sulla cooperazione e interrelazione tra comunità; comunità che si muovono attraverso, contro e nonostante categorie identitarie normativizzanti ed escludenti, cercando di costruire reti collettive e alternative di sicurezza fisica, emotiva e sociale. ‘Trans’ è sempre in dialogo, in co-azione con tutta una serie di altri soggetti discriminati e marginalizzati. Filo Sottile rilegge questo alla luce del transfemminismo:

La nostra sicurezza, prosperità, felicità si costruisce altrove, nell’alleanza delle persone oppresse dalla norma, dall’eteropatriarcato e dal neoliberalismo. Quando le creature mostre [...] si incontrano e si autorganizzano, quell’alleanza può chiamarsi transfemminismo. [...] orizzontale, plurale, composito, meticcio, frammentario persino e conflittuale (2020: 56-57).

Preciado amplia il discorso ulteriormente, aprendo in maniera ancora più esplicita la partecipazione alla rivoluzione²⁵ a tutta una serie di energie anti-

²⁵ È interessante notare come il modo in cui Preciado intende la parola rivoluzione possa essere associato alle figurazioni femministe, come lui stesso sembra indicare citando esplicitamente Haraway. Rivoluzione: “[...] sta a indicare una congettura, un esercizio di

normative che devono essere capaci di mediare tra esperienze individuali e collettive, tra caratteristiche comuni e specifiche allo stesso tempo:

[...] l'ipotesi rivoluzione mobilita le diverse forze dell'ecologia politica, del femminismo, delle politiche queer e trans, dell'antirazzismo e della lotta cibernetica per produrre un concatenamento inedito, capace di superare tanto le politiche identitarie, quanto lo stato-nazione e le retoriche dell'individualismo liberale (2023: 55).

Si vogliono ancora una volta riprendere due termini precedentemente utilizzati per passare alla considerazione successiva. Transizione e trasformazione devono essere considerate non come un punto di arrivo, ma come un processo continuo di evoluzione, involuzione e fuga, un incessante disfarsi e farsi, sempre in divenire. Proprio come le figurazioni femministe non rappresentano un fine ultimo ma un orizzonte a cui tendere costantemente, allo stesso modo, usando le parole di Bey, "Transness [...] unfixes gender from essentialist moorings and posits itself precisely as that unfixation, as a departure-from without the presumption of a stable destination, or indeed a departure that itself destabilises destination desires" (2022: 3).²⁶

Un'ultima riflessione deriva dalla domanda se solo (e sempre solo) il mostro debba essere individuato come riferimento e come alleato, o se siano immaginabili anche altre figurazioni. In questo senso, è possibile citare come primo esempio la 'Favolosità' descritta da Porpora Marcasciano nella sua introduzione alla raccolta di storie e testimonianze transessuali *Favolose narranti* (2008):

Da sempre ci siamo sentite Favolose, da sempre abbiamo fatto della *Favolosità* la quintessenza del transessualismo. Per sognare, per difenderci, per gioire o, come si suol dire, per delirare. La *Favolosità* come sano e sacrosanto delirio, per ripicca o per vendetta verso quel pregiudizio che produce scherno, derisione e tanta, tantissima violenza. Una vendetta

emancipazione cognitiva, di 'fabulazione speculativa' per usare le parole della zoologa statunitense Donna Haraway: una contronarrazione che mira a modificare la prospettiva dalla quale guardiamo e quello che accade, un'esortazione a cambiare le domande per trovare risposte nuove. Immaginare è già agire: rivendicare a sé l'immaginazione come forza di trasformazione politica significa già cominciare a cambiare" (2023: 56); parole che ricordano anche il citato pensiero di Braidotti relativamente al potere delle figurazioni come fantasie e immaginari politici.

²⁶ Preciado avverte come "[l]a domanda non è più chi siamo, ma in che cosa ci trasformeremo" (2023: 38).

pacifica [...], intesa come riappropriazione di quello che ci è stato sempre negato (2008: 10).²⁷

Un secondo esempio proviene dal graphic novel *Transformer*, pubblicato da Nicoz Balboa nel 2023, il cui sottotitolo recita: *Manuale d'educazione sessuale sentimentale sperimentale per passare dalla disforia all'euforia di genere*. Il testo, definito dallo stesso autore come autofiction e non memoir, disegna una transizione – di genere e, allo stesso tempo, geografica, culturale, esistenziale e appunto sentimentale –, che è anche un passaggio dal percepirsi un mostro che nessuno potrà mai amare (cfr. 2023: 51) al decidere di ‘modificare’ il proprio corpo e il proprio essere, non per divenire differente, ma per avvicinarsi alla propria idea (e immagine) di sé. Tra le tante figure fantastiche e reali che accompagnano il protagonista in questo viaggio, due in particolare sono degne di nota: la sua disforia, che si presenta come una figura mitica, una sorta di sirena o Melusina transessuale tanto affascinante quanto mostruosa e sadica (cfr. 2023: 7), e Preciado – i due compaiono quasi nelle classiche vesti di angioletto e diavolello (anche se risulta difficile definire quale l’uno e quale l’altro) che lo tormentano e lo guidano al contempo. A un certo punto, il protagonista dice di rendersi conto che quello che prova non è “piacere sessuale” ma “un’euforia di genere” (2023: 85). Ovviamente, si riportano tutti gli ostacoli, le paure, i ripensamenti, gli errori, le false partenze, ma in chiave euforica. Dopo la rabbia di Stryker e la disforia di Preciado, proprio l’euforia sembra diventare un altro strumento di lettura e riconfigurazione: un’ultima possibile figurazione transfemminista. Anche il precedentemente citato Nordmarken nel raccontare la sua transizione sostiene: “Their failure to attribute a gender category to me makes my ambiguous gender performance a form of resistance. I take power in their confusion. *I feel a rush of heat and euphoria in this moment of freedom*” (2014: 40; corsivo mio).²⁸

Nel graphic novel di Balboa questa euforia sembra influenzare anche la grafica e la struttura del testo e, in particolare, la lingua e le scelte lessicali. Ci si

²⁷ È importante, tuttavia, notare la posizione di Filo Sottile, la quale risponde, apparentemente non in maniera diretta (ma neanche così tanto indiretta), scegliendo orgogliosamente la mostruosità e rifiutando completamente la Favolosità: “Facciamo parte di quella crescente schiera di persone frocie che detesta definirsi *favolosità*. Ci sfuggono le origini esatte dell’espressione, forse in passato faceva riferimento al carattere leggendario delle creature fuori norma, ma oggi sembra dipingerci come soggetti superficiali, tutto sommato appagati e contenti in questa società” (2020: 60).

²⁸ Nella stessa direzione, si veda anche la nota 17 relativa all’happening *TRANS* CAMP*, il cui sottotitolo è *appunti spaziali per un’euforia di genere*.

trova visivamente di fronte a una serie di parole sbarrate e poi corrette con altre che si considerano forse migliori, ma i segni, i ricordi, delle prime restano come sottotraccia: un'operazione che viene letteralmente a raffigurare l'atto di disidentificazione come descritto da José Esteban Muñoz²⁹ e che sta anche a segnalare il fatto che si tratta di un processo *in fieri*, in costante progresso e regresso – non casualmente si nota una difficoltà nel chiudere la storia e mettere la parola fine.³⁰

Si vuole associare questo atto all'idea, o allo stile, della *Queer Art of Failure* di cui parla Jack Halberstam, il quale invita a demolire la logica del successo e del 'riuscire' che caratterizza le società e gli ambienti in cui gli individui si muovono e a provare, invece, a scegliere la strada del fallimento: "Under certain circumstances failing, losing, forgetting, unmaking, undoing, unbecoming, not knowing may in fact offer more creative, more cooperative, more surprising ways of being in the world. [...] failure allows us to escape the punishing norms that discipline behavior and manage human development [...]" (Halberstam 2011: 2-3). Halberstam, proprio come il protagonista di *Transformer* e i mostri incontrati, sollecita un rifiuto dell'essere presi sul serio³¹ e soprattutto esorta a "failing well, failing often, and learning [...] how to fail better (2011: 24) – che però non deve diventare un nuovo imperativo.

In conclusione a queste esplorazioni è possibile ritornare alle teorizzazioni di Braidotti, la quale afferma come i nostri alleati mostruosi non 'incorporano' solo: "[...] the negative or reactive anxieties of the majority. They also, often simultaneously, express the emerging subjectivities of the former minorities, thus tracing possible patterns of becoming" (2002: 200); e allo stesso tempo rendono evidente l'inadeguatezza dei nostri immaginari sociali e dei nostri schemi di rappresentazione.

²⁹ Disidentificazione come "mode of dealing with dominant ideology [...] that neither opts to assimilate within such a structure nor strictly opposes it; rather disidentification is a strategy that works on and against dominant ideology. Instead of buckling under the pressures of dominant ideology (identification, assimilation) or attempting to break free of its inescapable sphere (counteridentification, utopianism), this 'working on and against' is a strategy that tries to transform its cultural logic from within" (Muñoz 1999: 11).

³⁰ La parola 'Fine,' ad esempio, compare alle pagine 134, 136 e 148 (cfr. Balboa 2023).

³¹ "Being taken seriously means missing out on the chance to be frivolous, promiscuous, and irrelevant. The desire to be taken seriously is precisely what compels people to follow the tried and true paths of knowledge production [...]. Indeed terms like serious and rigorous [...] signal a form of training and learning that confirms what is already known according to approved methods of knowing, but they do not allow for visionary insights or flights of fancy" (Halberstam 2011: 6).

Abbracciare la mostruosità è quindi un atto non solo simbolico ma pienamente politico e materiale di disidentificazione e ri-identificazione che implica abbracciare la propria alterità con forza e orgoglio, rifiutare le imposizioni di un corpo che deve adeguarsi a logiche eteronormative, binarie e capitalistiche, e che deve soprattutto essere unico – come uno, auto-sufficiente, indipendente, individualista.

Abbracciare la mostruosità significa riconoscere la propria molteplicità e aprirsi alle molteplicità, sia esterne che interne; farsi come il Cyborg di Haraway figura di “potenti fusioni” (1991: 154), nonché di potenti alleanze e connessioni; e contemporaneamente rendersi corpi positivamente unici nel senso di specifici, liberi e auto-liberati.

Riferimenti bibliografici

Balboa, Nicoz. 2023. *Transformer. Manuale d'educazione sessuale sentimentale sperimentale per passare dalla disforia all'euforia di genere*. Bologna: Oblomov.

Bey, Marquis. 2022. *Black Trans Feminism*. Durham & London: Duke University Press.

Braidotti, Rosi. 1994. “Mothers, Monsters, and Machines.” In *Nomadic Subjects: Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, 75–94. New York: Columbia University Press.

Braidotti, Rosi. 1996. “Signs of Wonder and Traces of Doubt: On Teratology and Embodied Differences.” In Nina Lykke & Rosi Braidotti (eds.), *Between Monsters, Goddesses and Cyborgs: Feminist Confrontations with Science, Medicine and Cyberspace*, 135–152. London & New Jersey: Zed Books.

Braidotti, Rosi. 2002. “Cyberteratologies.” In *Metamorphoses: Towards a Materialist Theory of Becoming*, 171–211. Cambridge: Polity Press.

Braidotti, Rosi. 2011. *Nomadic Subjects: Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*. New York: Columbia University Press.

Butler, Judith. 1993. *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of “Sex.”* London & New York: Routledge.

Deleuze, Gilles & Félix Guattari. (1972) 2002. *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Trad. it. Alessandro Fontana. Torino: Einaudi.

Green, Kai M. & Treva Ellison. 2014. "Tranifest." *TSQ: Transgender Studies Quarterly* 1(1–2), 222–225.

Hassan, Ihab. 1993 [1987]. "Toward a Concept of Postmodernism." In Joseph Natoli & Linda Hutcheon (eds.), *A Postmodern Reader*, 273–284. Albany: State University of New York Press.

Halberstam, Jack. 2011. *The Queer Art of Failure*. Durham & London: Duke University Press.

Haraway, Donna J. 1991 [1984]. "A Cyborg Manifesto. Science, Technology and Socialist-Feminism in The Late Twentieth Century." In *Simians, Cyborgs, and Women. The Reinvention of Nature*, 149–181. New York & London: Routledge.

Haraway, Donna J. 1992. "The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others." In Lawrence Grossberg, Cary Nelson, & Paula A. Treichler (eds.), *Cultural Studies*, 295–337. New York & London: Routledge.

Haraway, Donna J. 2007. *When Species Meet*. Minneapolis & London: University of Minnesota Press.

Haraway, Donna J. 2019. *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata*, trad. it. Angela Balzano. Roma: DeriveApprodi.

Koch-Rein, Anson. 2014. "Monster." *TSQ: Transgender Studies Quarterly* 1(1–2), 134–135.

Marcasciano, Porpora. 2008. *Favolose narranti: storie di transessuali*. Roma: Manifestolibri.

Monticelli, Rita. 2012. *The Politics of the Body in Women's Literatures*. Bologna: I Libri di Emil – Odoja.

Monticelli, Rita. 2019. "‘I would rather be a cyborg than a goddess’: Genealogies, Re-Visions of the Body, and Feminist Figurations." In Lilla Maria Crisafulli & Gilberta Golinelli (eds.), *Women's Voices and Genealogies in Literary Studies in English*, 41–56, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Merli, Giansandro. 2022. "Preciado: 'Fanno di tutto per fermare la rivoluzione in atto'. Intervista a Paul P. Preciado." *il manifesto*, 26 giugno 2022, <https://ilmanifesto.it/preciado-la-rivoluzione-e-cosi-forte-che-la-corte-suprema-prova-a-fermarla-con-le-unghie> [ultimo accesso 26/04/2024].

Muñoz, José Esteban. 1999. *Disidentifications: Queers of Color and the Performance of Politics*. Minneapolis & London: University of Minnesota Press.

Nordmarken, Sonny. 2014. "Becoming Ever More Monstrous: Feeling Transgender In-Betweenness." *Qualitative Inquiry*, 20(1), 37–50.

Preciado, Paul B. 2021a [2020]. *Sono un mostro che vi parla*, trad. it. Maurizia Balmelli. Roma: Fandango Libri.

Preciado, Paul B. 2021b [2020]. *Can the Monster Speak?*, trad. ing. Frank Wynne. London: Fitzcarraldo Editions, e-book.

Preciado, Paul B. 2023 [2022]. *Dysphoria mundi*, trad. it. Roberta Arrigoni. Roma: Fandango Libri.

Shildrick, Margrit. 1997. *Leaky Bodies and Boundaries. Feminism, Postmodernism and (Bio)Ethics*. London & New York: Routledge.

Shildrick, Margrit. 2002. *Embodying the Monster. Encounters with the Vulnerable Self*. London, Thousand Oaks & New Delhi: SAGE Publications.

Sottile, Filo. 2020. *La mostruositrans. Per un'alleanza transfemminista fra le creature mostre*. Torino: Eris.

Stryker, Susan. 1994. "My Words to Victor Frankenstein above the Village of Chamounix. Performing Transgender Rage." *GLQ* 1, 237–254.

Toffoletti, Kim. 2004. "Catastrophic Subjects: Feminism, the Posthuman, and Difference." *thirdspace: a journal of feminist theory & culture* 3(2), https://dro.deakin.edu.au/articles/journal_contribution/Catastrophic_subjects_feminism_the_posthuman_and_difference/20569107 [ultimo accesso 26/04/2024].

The Irradiated Body: Variations of the Feminine in the Post-Atomic Era

Veronica De Pieri

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract This study investigates the female body and its symbolic deconstruction that occurred following the double atomic bombings of Hiroshima and Nagasaki (1945) as well as the more recent nuclear accident at the Fukushima Daiichi power plant (2011). By adopting an interdisciplinary perspective, this research explores the legacy of the *ryōsai kenbo* ('good wife, wise mother') model and how radioactivity exposure disrupted that ideal by transforming radioactivity-contaminated women into 'monsters'. Postfeminist theories on the 'monstrous-feminine' are implemented to read testimonies on radiophobia, starting from Hayashi Kyōko's production, the case study of the Hiroshima Maidens and Sono Sion's movie *Land of Hope* (2012). The aim is to prove how the radioactivity agency deconstructed the female body as a mere reproductive resource and encouraged an emergent vision of its reconstruction as a woman-individual, claiming her active participation as a social actor.

Keywords *hibakusha*; postfeminist theories; monstrous-feminine; testimonial narrative

1. Introduction

This paper focuses on the female body and its symbolic deconstruction following the double bombings of Hiroshima and Nagasaki (1945) and the more recent nuclear accident at the Fukushima Daiichi nuclear power plant (2011).

‘Female’ and ‘femininity’ in contemporary society have undergone a redefinition according to the postfeminist and gender studies that retrain the body through gender fluidity. The epistemological debate around the concept of ‘womanhood’ reflects, even at a linguistic level, how the definition of woman is subordinate to that of man (wo-man) and, therefore, not autonomous and independent.¹ In this regard, Judith Butler distinguishes the ‘feminine’ component from that umbrella of peculiar socio-cultural characteristics imposed and described in the neologism ‘femaleness’, in other words, everything associated with femininity ([1999] 2023: 133).

This study aims to contribute to the debate by considering a particular category of women, the *hibakusha*. This term refers to victims who survived the atomic bombings (被爆者) and those involuntarily exposed to the nuclear fallout at Fukushima Daiichi (被曝者). These women were confined to the margins of society, and their socio-political agency was thus neglected. They were seen as ‘deformed,’ or ‘monstrous’ and this led to their exclusion from the public sphere. *Hibakusha* women’s particular condition was exacerbated by the fact that their acceptance as social actors was limited to conforming to the Japanese patriarchal mentality of being a wife and mother,² two requirements that radioactivity inhibited by compromising their reproductive and generative potential, as “monsters beget monsters.”

The investigation employs an interdisciplinary perspective that first aims at contextualizing Japanese ideologies and culture-specific traditions at a historical and social level concerning the concepts of womanhood and motherhood. To do so, it delves into the normative concept of *ryōsai kenbo* 「良妻賢母」: the socio-political praxis that stigmatized the role of Japanese women in the period between the two world wars. The slogan *ryōsai kenbo* (‘good wife, wise mother’) refers to a broad theoretical framework, a set of good

¹ This is true for the English language, while the word ‘woman/women’ does not reflect equal hierarchical subordination in other socio-cultural aspects of languages.

² This study adopts the definition of “patriarchy” as interpreted by critic Jude Ellison Sady Doyle, i.e., a social construct that creates sexism and needs it, responsible for creating gender binarism: “A cultural and moral hegemony that imposes a single and ‘natural’ family structure - one in which man uses woman to procreate and raise ‘his’ children and where the father exercises unquestionable authority over mother and children.” ([2019] 2021: 16).

behavioural practices that regulated and simultaneously limited the role of women to that of caregivers. In contemporary times, postfeminist theories agree that defining women exclusively based on their generative capacity is misleading in that many are unable or unwilling to procreate. They do not, however, lose their femininity because of this. Motherhood is thus a bio-cultural product of a patriarchal mindset, which is still very strong in Japan, and, as this study shows, it finds its way into the roots of the *ryōsai kenbo*.

Socio-anthropological sources have been implemented to explore the historical reverberation of the *ryōsai kenbo* motto in Japanese society on the eve of World War II. The testimonial narrative of the Nagasaki *hibakusha* Hayashi Kyōko provides evidence of how the atomic event, with the consequent physical corruption of the body, entailed the imposition of a non-normative, different, and often unfavourable acceptance of femininity in the public sphere. In this regard, the research takes advantage of psychopathological investigations to better understand the psychological trauma that arose from the atomic experience and the redefinition of a new female identity.

The ostracism shown towards *hibakusha* women finds explanations in their association not only with otherness, in the sense of non-normative, but also with the monstrous, due to the corruption of the female body caused by exposure to atomic radioactivity. The case study of the Hiroshima Maidens sheds light on the pernicious dilemma of the young *hibakusha* who resorted to plastic surgery to conceal the physical effects of the atomic bombings and become re-accepted into their community. In this sense, the postfeminist investigations by Donna Haraway, Judith Butler and Rosi Braidotti, among others, constitute an essential source for defining what Creed termed 'monstrous-feminine' (1993).

The socio-cultural legacy of *ryōsai kenbo* and the prejudice of impure and monstrous characteristics attributed to the survivors of the double atomic bombings then found fertile ground for revival following the nuclear accident that occurred in March 2011 at the Fukushima Daiichi. The nuclear fall-out, which occurred as a result of the powerful impact of a tidal wave on the Fukushima nuclear power plant, occurred in the days following March 11, when Japan was shaken by one of the most violent earthquakes ever recorded, with its epicentre off the coast of Tōhoku in northern Japan. This nuclear accident was later equated in severity with the 1986 Chernobyl accident and resulted in the evacuation of an area 30 km in radius from the nuclear power plant. An analysis of the film *Land of Hope* (2012) by director Sono Sion highlights elements of continuity and rupture between the women who survived the atomic bombings and those who experienced the nuclear fallout at the Fukushima Daiichi nuclear power plant in March 2011. The final aim of this study is to highlight how the complexity of the radiation exposure imposed a

re-evaluation of the role of women in Japanese society, no longer limited to their duty as *ryōsai kenbo* but defined in a new identity, one whose alterity is no longer regarded as monstrous, but comes to terms with the effects of radioactivity. A new feminine identity that does not reduce its social role to the mere sphere of reproduction and care, but that imposes the social agency of women as thinking individuals.

2. Questioning the *ryōsai kenbo* Praxis

The *ryōsai kenbo*, a pivotal concept of the Meiji Restoration (1868-1912), was coined by the intellectual Nakamura Masanao (中村正直, 1832 - 1891) in 1875 (Sievers 1983: 22). The term denoted a precise construct of the female ideal aimed at exalting - and thus normalising - particular aesthetic characteristics and moral attitudes, preached in the *kakun* 家訓 (family dictates), *kyōkun* 教訓 (educational manuals) and *jokun* 女訓 (teachings for women). As Nomura-Ichimasa reported, some of these texts read as follows: “women must be kind, obedient, loyal, thoughtful and quiet” (2019: 91). The image to promote was the one of a woman as the core of the household, devoted to caring for the home, the elderly and children, especially since procreation was seen as a woman’s patriotic duty and the *ie* 家 (family institution) represented the beating heart of the nation. Domestic work became the performance of femininity par excellence:

Body politics expressed the realization that our [women’s] most intimate and supposedly private experiences were, in fact, matters of high political significance and crucial to the nation-state (Federici 2023: 46-47).

Federici reflected on the domestication of the family institution, which was indoctrinated to recognise but simultaneously limit the so-called ‘feminine virtues’ to the *locus domesticum* referring to its double Latin meaning of a ‘familial’ and ‘patriotic, national’ space. In effect, in Japan the promotion of *ryōsai kenbo* was intended to recognize the role of women as an essential instrument of social growth, in a view that was very much inspired by the modern state in the Euro-American area, where women, through feminist movements, were claiming their emancipation. The idea of *ryōsai kenbo* thus functioned as a ploy to quell discontent and extreme revolts by recognizing women as central figures in public life: “Excellent mothers lead to excellent children, and these lead to an excellent country” (Koyama 2013: 33). As a social construct, motherhood included not only childbirth but also, and in particular,

the act of loving, raising, and educating their offspring. Hence, there was a belief that women had a tremendous moral influence over adult citizens, thus inspiring the attempt to give them an indispensable role in the state. However, the problem lay in the limitations imposed by that role: a woman's value was measured solely as a wife and mother; socio-political participation had to be constrained to the domestic sphere:

Becoming a wife and mother, for a woman, and becoming a husband and father, for a man, is a career. This is a natural division of labor; its boundaries cannot be crossed. Becoming a wife and mother is a career limited to women (Shimoda [1904] 1973: 172-173).³

In this sense, the atomic bomb represented a revolution. The irradiated female body, which saw in the variation of the menstrual cycle proof of biological corruption, has been the object of ostracism and rejection in the Hiroshima aftermath: a physical and metaphysical distancing from the public space that finds its foundations in the deconstruction of the traditional concept of the female body. At the core of this deconstruction process was the association of the *hibakusha* women with the Shinto concept of *kegare* 汚れ, impurity (Raveri 2006: 155) responsible for their transformation into other, abject, monstrous figures.

The concept of M/Other conceived by Braidotti ([1996] 2021: 64), represents a valid interpretive keyword of the women who experienced the radioactivity contamination: on the one hand, the social expectation that these women performed the social role to which they were designated (wife and mother) according to the old imperative dictated by the *ryōsai kenbo*. On the other hand, the experience of the atomic bombings and the Fukushima Daiichi fallout which transformed them into something else, incomprehensible and therefore miserable, perhaps tainted and contaminating.

The following section explores the liminal position assumed by *hibakusha* women from a multidisciplinary perspective that considers, on the one hand, the Shinto beliefs on impurity and, on the other, postfeminist theories of the monstrous feminine. Hayashi Kyōko's testimony is presented as the voice of these survivors of atomic annihilation.

³ According to Shimoda, this clear distinction was the result of modern "Western" conceptions based on the "psychology of sexual differences", which placed women in a subordinate position to men as physiologically weaker. See Koyama (2013: 45).

3. *Ijōsei* 異常性 versus *ijosei* 異女性: Alterity versus a not Normative Femininity

This section correlates postfeminist theories of female monstrosity to the peculiar condition of *hibakusha* women (atomic bombing survivors and Fukushima evacuees). This cross-cultural bridging between Japan and (mainly) Western societies-focused studies⁴ is not forced, considering that the country's cultural background, particularly the plurality of Shinto beliefs and rituals, see the concept of *kegare* (impurity) as a pivotal aspect in the ostracism of women, especially during menstruation and childbirth, when a woman's connection to procreation is most evident. These aspects are also shared by various postfeminist theories regarding the association of the monstrous with the feminine, in which pregnancy and motherhood are simultaneously perceived as miraculous and superhuman. As Haraway has argued,

Nature has long been the realm of the magical and the inanimate of which no certain knowledge was possible - it has been sexualised as a woman, for it is enigmatic, mutable at first, maternal and then vindictive and witchlike, a source of nourishment and at the same time of catastrophe ([1992] 2019: 16).

The metaphor between a woman's body and the fertility of the earth is embodied in the expression 'Mother Earth', which evokes a fertile, life-giving womb although it can also be a source for natural disasters.

In addition, Western Society has a variety of widespread images of impurity such as: blood, vomit, pus, feces, sweat, just to name a few. These are socially constructed notions of contamination (Creed 1993: 15) that reflect a loss of distinct corporal boundaries undermining a clear order. For these reasons, they can be linked to Freud's definition of the uncanny (*das Unheimliche*; 1919) as their liminal position, between two physical spheres (inside/outside), challenges human comprehension. Historically, childbirth has always been considered a magical, mysterious, and miraculous act beyond human understanding; it is sacred and profane simultaneously - and, therefore, uncanny. The generative power of mothering is ultimately incomprehensible, thus fomenting its abjection:

⁴ This study tries as much as possible to avoid the terms "West/Western" so as not to incur unwanted forms of Orientalism.

Blood, indicating the impure, takes on the ‘animal’ seme of previous opposition and inherits the propensity for murder of which man must cleanse himself. But blood, as a vital element, also refers to women, fertility, and the assurance of fecundation. It thus becomes a fascinating semantic crossroads, the propitious place for abjection, where death and femininity, murder and procreation, cessation of life and vitality all come together (Kristeva 1982: 96).

Barbara Creed, in her thought-provoking *The monstrous-feminine* (1993), argues that feminine monstrosity is a creation of patriarchal ideology to maintain a particular social order, which is male-dominated. This misogynistic view denigrates the reproductive female body by associating it with impurity, and in doing so, it connects women to a threat which may undermine the symbolic order. The scholar refers to Julia Kristeva’s theory of the abject and maternal to prove that monstrous-feminine is always related to mothering and reproductive functions. This happens because cycle and birth are “quintessentially grotesque” (Margaret Miles, quoted by Creed 1993: 43). According to Kristeva, the term ‘abjection’ alludes to being outcasted and ostracized and everything that does not respect boundaries, thus challenging identities and pre-constituted systems.

These considerations are exacerbated by the radioactivity contamination. The atom is “the perfect ‘machine’ of disintegration” (Morante [1987] 2013: 109), capable of separating the individual in its physical corruption on the one hand and the integrity of the conscience on the other. For the victims, the radioactivity contamination represented a social stigma that led to their discrimination during the first decades after World War II as well as soon after the Fukushima Daichi nuclear power accident.

Crispino, in her passionate preface of the Italian translation of Rosi Braidotti’s *Mothers, Monsters, and Machines* ([1996] 2021), shared some considerations regarding the abject, the normative and feminine status:

In fact, ‘deformed’ bodies are a constant not only in scientific discourse, particularly biological, psychological and medical discourse but also in many social disciplines that focus on ‘normality’ as a basic model. The abnormal, or the abnormal, is thus constituted as an abject and yet ubiquitous figure: the ‘Other’ must be avoided at all costs, the one to whom it is forbidden to resemble. Everything is played out precisely on similarity and difference, where the distinguishing marks and, thus, the criteria for differentiation are not sexual attributes but organs, morphologies or specific physiognomies. Normality, defined as ‘degree zero of monstrosity’, sums up a series of

expectations and socio-symbolic norms that make a specific type of corporeity the standard model (Crispino [1996] 2021: 15-16).

Crispino defined ‘otherness’ as a deviance manifested through “organs, morphologies or physiognomies.” These categories include the *hibakusha* of the atomic bombings, whose keloids constituted the principal cause of social stigma and symbolized the corruption of the biological norm.



Figure 1: S. Ushio, Photo courtesy Hiroshima Peace Memorial Museum. More information regarding her experience can be found at <https://www.tabletmag.com/sections/arts-letters/articles/mrs-herskovitzs-kimono>"<https://www.tabletmag.com/sections/arts-letters/articles/mrs-herskovitzs-kimono> (last access on 02/05/2024).

Indeed, in the specific case of the *hibakusha* woman, the experience of the atomic bombs was embodied in the female body to the point of corrupting her fertility, necessitating a reconfiguration of her role in the socio-political sphere. Their exclusion from community life was not only due to their mortified body (see Figure 1); those visible wounds on the skin also meant a disfigurement on the social body: the shame of losing the war and seeing Japanese sacred ground occupied by foreigners. Moreover, keloids also represented a *memento mori*: the awareness that the experience of the atomic bombs did not end on 6th or 9th August, but that radioactivity could one day manifest itself and corrupt future generations. Generally speaking, impurity comes from the idea of contagion, which is even stronger in the case of *hibakusha*. As narrated by Ibuse Masuji

(井伏鱒二, 1858-1993) with the words of Yasuko, the protagonist of *Kuroi ame* 『黒い雨』 (*The Black Rain*, 1965-1966) and later also used in Imamura Shohei's 1989 film, this made it difficult for many women to marry.

In her rich documentary and fictional production on the subject, the *kataribe* 語り部 (spokesperson) of Nagasaki, Hayashi Kyōko (林京子, 1930-2017), recounted the profound discomfort of the *hibakusha* women, highlighting the centrality of the irradiated female body as the key to interpreting the 6th and 9th of August. The author, who witnessed the atomic annihilation of Nagasaki on August 9th, 1945, was only fourteen years old when the atomic blast killed almost all her friends and classmates at the Mitsubishi Munitions Factory, where she was mobilised as a student from the Nagasaki Girls' High School. Her testimonial of her atomic bomb experience, *Matsuri no ba* 『祭りのば』 (*Ritual of Death*), won the Akutagawa Prize in 1975. In a fragment of *Akikan* 『空罐』 (*The Jar*, 1978), Hayashi reunites with some old school friends who survived the Nagasaki bombing and reflects on a school writing competition from the past:

Nishida's theme was 'Women's Suffrage', and Oki's was 'Women and Careers.' In her speech, Oki fervently asserted that women should emancipate themselves from the role of procreation, and it seemed to be precisely this that was mortifying her now. "It was a premonition. I never found out what procreation means," Oki said in a joking tone (Hayashi [1978] 2015b: 73).

Fecundity endangered by the atomic bombing forced a cultural revaluation of the female body: the womb, formerly considered a source of life and therefore an indispensable resource for the entire community, was correlated with death, that is, with the danger of transmitting genetic malformations to future generations due to the atomic experience. This cultural bias has resurfaced in the post-Fukushima scenario. This oxymoron is a stark contradiction to the biological cycle; it feels like an affront to the laws of nature. Although repeated clinical studies in the 1970s disproved any direct correlation between exposure to radioactivity and physio pathological malformations, the fear of secondary effects of *genbakushō* 原爆症, the so-called 'atomic bomb sickness', remained in the form of cancerous manifestations, cardiovascular diseases and psychosomatic disorders, to name but a few.⁵ Furthermore, such concerns also

⁵ For a detailed compendium of the *genbakushō* symptomatology, both on a physiological and psychological level, from the earliest data collected by the Research Center for Radiation Disaster Medical Science at Hiroshima University and by the Atomic Bomb Casualty

dominated public opinion in the evacuated cities within the Fukushima Daiichi zone in 2011. The acute radiation syndrome (ARS), which shares analogous, yet different, characteristics with *genbakushō*, has seen the Japanese population turn into “Pierre and Marie Curie people” (Giordano 2012: 36) soon after the nuclear catastrophe. Geiger counter in hand, the Japanese citizenry of the northeastern part of the country improvised as nuclear scientists, alert to both *gai hibaku* 外被爆 (direct or weather-mediated radiation exposure) and the so-called *naibu hibaku* 内部被曝 (internal contamination) through ingestion of contaminated products or polluted air (Urashima 2011: 55). In particular, *genbakushō* and ARS share the exact uncertain nature: uncertainty in symptom manifestation and uncertainty in diagnosis and prognosis. This characteristic gives *hibakusha* the connotation of monstrous, as the very pathology they may be suffering from develops under medical and scientific uncertainty; it is hybrid, multifaceted and unpredictable in symptoms, and lacks certainty in treatment (Vyner 1988).

What if these women with an unstable monstrous nature generated life? The identity of their offspring would be impaired.

As previously seen, the allocation of women in society - their (valuable) role in the public sphere and thus their self-definition - is precisely determined, especially in Japan, by the reproduction of women’s mothering (Chodorow [1978] 1999: 208). Femininity then, is configured according to the role of the mother in terms of how it is reflected outside the family and is, thus, socially defined and interpreted. According to Chodorow, this mechanism also works in reverse: women’s emancipation becomes the achievement of a utopian goal since the male role, skills and self-determination are generated by a mirror reflection of women’s lack of agency: “Women’s mothering, then, produces psychological self-definition and capacities appropriate to mothering in women, and curtails and inhibits these capacities and this self-definition in men” (Chodorow [1978] 1999: 208).

In Japan, the post-atomic feminist struggle has not resolved in rebellious movements to “disarticulate or break out of the phallogocentric symbol,” as stated by Braidotti ([1996] 2021: 24). On the contrary, *hibakusha* women conformed to the norm, unable to disentangle the two complementary faces of being an individual and a mother. Hayashi again denounces this aspect in a further testimony: “Unfortunately, we *hibakusha* are not put in a position to distance ourselves from abnormality (*ijō* 異常)” (Mitsuharu 2023: 29). Perhaps

Commission in the 1950s to the most recent neurological perspectives, see De Pieri (2023a; 2023b).

for this reason, in the aforementioned short story of *The Jar*, the author reports the experience of six women who grew up adopting the model of *ryōsai kenbo*, however, in final analysis, none managed to adhere to it: only one is married without children; the others are widows, single or divorced, as in the case of Hayashi herself. The terms *ijōsei* 異常性 versus *ijosei* 異女性 exemplify this ambivalence. That is, in the case of *hibakusha* women, their alterity versus another form of femininity deviates from the norm, and in other ways, they attempt, in vain, to fit into those same normative schemes, yet they are unable to entirely diverge from them.

Indeed, the body of the a-bomb *hibakusha* woman became a locus of regular scientific investigation, the repeated expectation of a physical manifestation of the corruption that the atomic bomb represented. As Hayashi confesses in her *Ritual of Death*:

If I had had a blood test, I would probably have discovered that my white blood cells had dropped to two or three thousand. A few years ago, at one of the periodic check-ups reserved for A-bomb victims, I discovered that my white blood cells had dropped to 3600. I received a letter asking me to undergo more thorough examinations. I felt the fear of death more intensely than when I experienced it up close at the age of 14. I had a young son at that time and did not want to die (Hayashi [1975] 2015a: 163).

Therefore, the everyday life of an a-bomb *hibakusha* was dominated by the constant fear that this was the last day. “Every day is 9th August,” as the author repeated on several occasions (Hayashi 1989: 215). In a broader generational view, the destruction did not end with Hiroshima and Nagasaki but rather began, renewing itself monthly in the female menstrual cycle (De Pieri 2014). Again, the oxymoron that sees the female cycle contaminated by radioactivity as an advocate not of life, but of death, returns. In this context, the *hibakusha* women’s aspiration to motherhood seems contradictory. In fact, it is a desire that meets two needs: parenthood and acceptance in the community to which they belong.

The concept of motherhood is multifaceted: whether its definition embraces biological-determinist, socio-cultural or psychological theories, its centrality in the postfeminist debate confirms its non-resolution. With this in mind, it is easy to understand why the group of Hiroshima Maidens, children of an era when the patriarchal mentality would have women’s values coincide with that of wife and mother, decided to resort to plastic surgery. To all appearances, the purpose was the recovery of a femininity free from the stigma

of the atomic bomb; but in actual fact, it was once again subjugating the female vocation to predetermined labels and pre-established gender roles.

4. Hiroshima Maidens: A Case Study

This section presents the case of the Hiroshima Maidens taking into consideration the monstrosity of the female body with reference to the inside/outside dynamic expressed previously; first, through the use of plastic surgery and, second, by the residual radioactive contamination within the survivor.

The *hibakusha* body became a vector of social inequality. The a-bomb *hibakusha* were detestable to look at, not only because their wounds were repulsive but because they represented the *memento* of a major collective dishonour. Furthermore, the reconfiguration of the body responded to more than just the desire to accomplish the aesthetic standards promoted by society (Ghigi & Sassatelli 2018: 108), rather, it became a re-appropriation of the possibility of articulating a political power, representing a visible social actor, and therefore claiming an individual role in the community. In this sense, the Hiroshima Maidens are prime representatives of the *hibakusha*.

In 1951, the young Niimoto Shigeko was the first *hibakusha* woman to undergo several surgeries in an attempt to alleviate the keloids that disfigured her face.⁶ As a result of her experience, Reverend Tanimoto Kiyoshi promoted the institution of support groups to share the psychological discomfort of these young *hibakusha*. Reverend Tanimoto was well-known in the US for his *hibakusha* experience as it had been featured in John Hersey's first journalistic *Hiroshima* report (1946). Due to the severe keloid wounds, these young *hibakusha* were segregated at home by their families, held up to public derision in the streets, and rejected in jobs and marriage negotiations. Following this, Tanimoto set up a charitable foundation for the victims of the bombing: the Hiroshima Peace Centre Foundation, which, thanks to fundraising, enabled the first plastic surgery treatments for *hibakusha* impaired by keloids. Those wounds were commonly addressed as '*akuma no tsume ato*' 「悪魔の爪痕」 in Japanese media to stress the link between body disfiguration and the monstrous nature of atomic bombing survivors (see Figure 2; Jacobs 2010).⁷

⁶ Details on Niimoto Shigeko's story can be found in Jacobs (2010).

⁷ According to Jacobs, these "devil's claws" were a traditional expression for marks left by a natural disaster. In any case, there is no other evidence for this affirmation.



Shigeko Niimoto, left, in 1954 (from *SR*, April 9, 1954) and Shigeko Niimoto, right, in 1956, at a picnic in the U.S. shortly before her return.

Figure 2: Niimoto Shigeko, before and after plastic surgery. Photo courtesy of *The Saturday Review* 39(47), 1956, p. 29.

In 1952, Reverend Tanimoto attributed the name “The Society of Keloid Girls” to the group, who then became a media phenomenon, and the press subsequently began referring to them as *genbaku otome* 「原爆乙女」 (the ‘atomic bomb virgins’). These young women underwent several unsuccessful reconstructive implant surgeries performed in Tōkyō and Ōsaka.

Thanks to Norman Cousins, who worked for the *Saturday Review*, Reverend Tanimoto’s group was accepted at Mount Sinai Hospital in New York, where, in May 1955, a medical equipe gave a new face and, thus, a new life to a group of twenty-five *hibakusha* women, including a large number of teenagers.⁸

Nevertheless, for the Hiroshima Maidens, this charity project represented the homologation to a social normativity reflected in their outer appearance. Yet, the need for social recognition concealed a much more complex psychological trauma, not limited to coercion from the community that forced women to adhere to female models generated by a precise patriarchal mentality.

The experience of the atomic bomb was, therefore, not erased by plastic surgery, but only camouflaged. These young *hibakusha* girls tried to obliterate the marks of the atomic experience from their bodies without really succeeding because those wounds represented a more profound psychological trauma. They were, however, once again accepted into Japanese society and some of

⁸ The full report of Hiroshima Maidens’ story, written by Cousins, can be found here: <https://hibakushastories.org/wp-content/uploads/2013/10/Hiroshima-Maidens.pdf>, (last access on 30/04/2024).

them resumed their role as wives and mothers but could not emancipate as individuals.

Indeed, while body surgery allowed for an almost full reintegration into Japanese society, the Hiroshima Maidens remained a symbol of the atomic bomb, the emblematic example of the world's rebirth from the ashes of World War II. They had experienced stigma in Japan, but abroad they were displayed and exhibited as public attractions (Graham 2014: 126). In the country's collective memory, the Hiroshima Maidens will always be associated with the horrors of war because they were thus immortalized by the global media: "the Hiroshima Maidens mutilated faces were manipulated signifiers, constantly and visibly contested through pictures and discourse, as well as across national borders and languages" (Graham 2014: 121).

Even when young Nakabayashi Tomoko died on the operating table, media attention was shifted to the slogan "Beauty Hunt Fatal" (Jacobs 2010), thus playing on the vain desire to undergo plastic surgery and not on the tragic misfortune that would never have happened had the young woman not wanted to fight her war traumas. The US mainstream press, in particular, was so fascinated by their stories that it advocated for a triumphant narrative of medical improvement and human compassion. A triumph that became a broadcasted show in an episode of the well-known program *This Is Your Life* devoted entirely to their story (Jacobs 2010). Graham observed:

[the Hiroshima Maidens] represented a shadowy unknown Japanese 'Other', ethnically and psychoanalytically distinct from the Western audience who watched the show. Literally and figuratively profiled, the women sitting behind the screen conveyed a layered alterity; differentiated from the white American body because of their ethnicity, physical disfigurement, and lack of specific subjectivity (2014: 128).

The lack of a clear identity reveals a desire for recognition, achieved through plastic surgery. This process of constructing an identity is influenced by surgical and cultural factors as the natural, biological identity is altered and modified making it nonstandard.

Notwithstanding, the United States, both the perpetrator and the therapist of those wounds, could now ease the remorse from their guilty conscience. The US were, thus, identified as a generous benefactor, and Japan as a very grateful recipient (Wake 2022: 206). If this public rhetoric was effective internationally, Japan certainly did not address the problem head-on within its domestic

borders, allowing the legacy of the atomic bomb to become a major unsolved issue until the Fukushima Daiichi accident. Hayashi argued:

Wounds and pain heal, yet they fill you up. For me, the visceral issue is much more crucial. It emerges in the form of disturbance. It can be psychological; in the case of the atomic bomb, the internal body is soaked in radioactive substances. It is a genetic issue; IT DID NOT END WITH THE BOMBING OF AUGUST SIX AND NINE. It is this pain that I want to write about (Hayashi 2011: 28).

Hayashi uses the term *uchi* 内, which is translated as both ‘visceral’ and ‘internal’ and refers to something ‘inner, intimate and unconfessed.’ The author captures the dual aspects of this concept: the invisible side, represented by the psychological trauma linked to radioactivity, and the visible side, scientifically documented and manifested through symptoms related to radioactive contamination.

Focusing exclusively on removing the mark of the atomic bomb on their skin, the Hiroshima Maidens ignored the *naibu hibaku*, the ‘internal radioactivity contamination,’ that Hayashi addressed as the ‘internal enemy’. Hayashi, recounting the experience of a friend, revealed: “She had survived fearing to see an anomaly in that cyclical blood, so typically female” (Hayashi 1988: 183).

The term *uchi* employed by Hayashi is the same as the *naibu* compound in *naibu hibaku*. The inside/outside dichotomy in which radioactive contamination is played out is thus not only a metaphor for the psychological (inner) and physiological (outer) wound but becomes a site of uncertainty par excellence: that liminal gap between norm and deviance, attractiveness and monstrosity, acceptance and rejection. Butler clarifies in this statement: “The boundary of the body and the distinction between inside and outside is established through the expulsion and transvaluation of something that was initially part of the identity into a contaminating otherness” ([1999] 2023: 189). Some further considerations are worth highlighting: first, the blurred bodily boundaries, as thin as the line dividing health from the onset of radiation symptoms; second, the “expulsion” as rejection, non-recognition, devaluation which resolved in *hibakusha* social discrimination; and third, the “contaminating otherness” as a new definition that the survivors of the atomic bomb have seen attributed to their skin, especially the skin of the woman. Creed stressed the concept:

The concept of inside/outside suggests two surfaces that fold in on each other; the task of separating inside from outside seems impossible as each surface constitutes 'the other' side of its opposite. The implication is that the abject can never be completely banished; if 'inside', the abject substance forms a lining for the outside; if 'outside', it forms a skin for the inside. The womb represents the utmost in abjection for it contains a new life form which will pass from inside to outside bringing with it traces of its contamination - blood, afterbirth, faeces (Creed 1993: 48).

Again, the blurred boundary between inside/outside, made even more unstable by radioactive contamination, insinuates the hypothesis of monstrosity, exacerbated by radioactivity exposure and manifested in the female body of the *hibakusha*.

Despite their apparent defeat, the group of Hiroshima Maidens benefited greatly in a healthy way from the use of plastic surgery: they shared common stories, strengthened sisterhood bonds, and reframed their traumatic memories by relying on mutual empathy. The Dutch psychiatrist van der Kolk has explained that when coping with psychological trauma as severe as was the atomic experience, social support has compensatory therapeutic effects due to the impact of 'reciprocity.' If society, as a whole, is unable to understand the atomic experience and, indeed, the community fears its implications, then sharing the psychological distress with other survivors helps to mitigate the effects of the traumatic experience:

Many traumatised people find themselves constantly out of sync with those around them. Some find comfort [...] in those with similar backgrounds or experiences. Focusing on a shared history of trauma and victimisation alleviates their fierce sense of isolation, usually at the cost of having to deny individual differences (van der Kolk 2014: 92-93).

This happens because human emotional ties represent the greatest self-defence against threat (van der Kolk 2014: 251).

And herein lies the potential of the monstrous feminine: the Hiroshima Maidens managed to subvert the social order that wanted them mute, hidden, and forgotten. Through the power of unity and sharing, they bared their own body battered by keloids, offering it to the attention of the media. Those same wounds that had been the cause of their social rejection became the gateway to plastic surgery treatments. The process featured them in a pivotal historical transition: although they had not achieved social emancipation, these young *hibakusha* managed to perform an active female monstrosity: what was monstrous was no longer their atomic-bomb-scarred bodies but their having

escaped the social control that wanted to erase them (Doyle [2019] 2021: 19). In their way, they had won a great, albeit, small victory.

5. Post-Fukushima reflections

In her interview for *Repubblica*, Hayashi also emphasised that there was a red thread that linked the atomic bombings to the Fukushima Daiichi nuclear accident (Lombardi & Hayashi 2005). Although the radioactive exposure from the nuclear fall-out was different, it brought renewed attention to the condition of the *hibakusha* and the issue of radiophobia. Director Sono Sion (園子温, 1961 -) represented this social trauma in his 2012 film *Kibō no Kuni* 『希望の国』 (Land of Hope).

The movie focuses on the impact of radioactive contamination on the younger and older generations. In the film the breeding and farming couple choose not to evacuate the danger zone as moving seems to be too problematic for the delicate mental balance of the female protagonist, who suffers from a form of dementia, while the son is strongly urged to leave the paternal home in the company of his wife, especially considering the young couple's desire to have children. The film thus becomes a receptacle for one of the most common artistic *topos* following the nuclear fall-out: the depiction of radiophobia. One of these four protagonists is the woman who married the elderly couple's son. Her name is Ono Izumi, she is no longer very young, and she is also struggling with a longed-for pregnancy. Evacuated from the fictitious location of Nagashima (a crasis of Nagasaki and Hiroshima), an area very close to the damaged nuclear power plant, Ono must cope with the radiophobia that is turning her everyday life into a gruelling struggle. To do so, she must regain faith in her fertility and its regenerative power and hope that the invisible enemy, radioactivity, has not compromised her fertility.

In one scene at the movie's core, Ono, played by actress Kagurazaka Megumi, emerges from the gynaecology clinic. Outside, radioactivity awaits her, invisible but perceptible through an evanescent use of lights and sounds, dimmed and muffled by special effects. Ono Izumi can pragmatically feel the radioactivity surrounding her and the child she is carrying in her womb. Protective masks are not enough to persuade Ono of her safety: back in her apartment, she measures the amount of radiation present in the rooms using a Geiger counter; she seals doors and windows with cardboard and duct tape; and finally, she slips into a protective suit. When her husband returns home from work, thrilled by the happy announcement of the confirmed pregnancy,

he finds his wife at the living room table, wearing the protective clothes and surrounded by radioactivity-measuring tools. Ono Izumi's self-defensive reaction, aimed at protecting herself as much as the future generation she holds in her womb, is a maladaptive attitude that exaggerates radiation anxiety rather than exorcising it.

As discussed, womanhood is associated with the monstrous because the miracle growing in her is arcane, not yet defined, alive, but not fully human. The pregnant woman's body is subjected to constant changes, oscillations and stress. The woman perceives a loss of control over her physical condition, which is dominated by irrepressible appetites, compelling needs, mood alterations and visible physical changes. The reproductive power of women generates anxiety in a patriarchal society since pregnancy transforms the female body by defeating the myth of a fixed concept (Braidotti [1996] 2021: 87).⁹

Of course, nuclear fallout exacerbates this peculiar condition by insinuating the danger of radioactivity as a body-modifying agent, thus compromising not only a woman's femininity but also the life in her womb:

Menstruation and childbirth are seen as the two events in woman's life which have placed her on the side of the abject. It is woman's fertilisable body which aligns her with nature and threatens the integrity of the patriarchal symbolic order (Creed 1993: 49).

In the specific case of *hibakusha* women (a-bomb victims and people exposed to radiation), childbirth reflects the risk of hybrid newborns due to in-utero radiation exposure. Their fertility is uncanny because it questions human/non-human boundaries, opening the debate on the posthuman condition in the post-atomic era.

Yoshida Chia (吉田千亜, 1977 -), a freelance reporter from Fukushima, has continued covering mothers facing radioactivity contamination since the Fukushima Daiichi accident. In one of her book reports, *Sono ato no Fukushima. Genpatsu jikogo wo ikiru hitobito* 『その後の福島。原発事故後を切る人々』 (After Fukushima. People who live after the nuclear accident, 2018), the author collected interviews in the refugee shelters:

Moreover, the information became complicated. Television repeated that there were no direct consequences for the country, but the radio appealed

⁹ According to mainstream medicine, the female body, in itself, represents a variation from the norm; consider the diagnosis of heart attack, the parameters of which are based on male symptomatology, so that in 2018, as many as 53% of women did not have their symptoms recognized (Doyle [2019] 2021: 13).

to wear masks, raincoats, and hats and to take them off at the home entrance. A friend working at the nuclear power plant said that it was better to evacuate; the family doctor, a gynaecologist, suggested a pregnant woman evacuate; a mother believed to go out [safely] as long as she did not know the contamination status because the evacuation measures for that area had not been issued, yet (Yoshida 2018: 13-14).

Ono Izumi is concerned about the pregnancy that challenges the integrity of her body for two reasons: as any mother, she hopes her pregnancy will go smoothly; as a Fukushima evacuee, she fears becoming the incubator of a superhuman hybrid, the generator of biological deviance. Ultimately, she is afraid to carry on a product of atomic monstrosity. Only in the final scene is the protagonist, by stripping herself of all precautions, able to live her pregnancy peacefully and, above all, acquire a new individuality, this time characterized by an adaptive and resilient attitude.

Both Hayashi and Sion's productions denounce the agency of radioactivity in deconstructing the female body as a mere reproductive resource. They offer an emerging vision: its reconstruction as a woman-individual, free from its uterine essentialism.

6. Conclusion

Is the concept of *ryōsai kenbo* in 21st-century Japan outdated? It seems that Japan has recently been witnessing a change of course. While it is true that the traditional family is still the norm in Japan, marriages are at an all-time low, as evidenced by the percentages of unmarried women in East Asia between the ages of 35 and 39, with peaks in Japan (Clarke & Haraway 2018: 126-127).

As briefly presented in this study, the posthuman theories argue that the feminine is socially and not biologically constructed (Clarke & Haraway, 2018). Consequently, motherhood is not a gendered performative act. Considering femininity a product of patriarchy implies a gender reconfiguration through the organization of work, including domestic work and the ordering of the family (Federici 2023: 85-86).

Women are defined as such, because they are included within a dominant heterosexual frame. They are represented as reflections of the alterity, that is, everything that men are not; they are essentially defined by their difference from men by their phallogocentric normativity. Women's agency is realized through gendered performativity, no longer bound by biological determinism or patriarchal models but self-defined through conscious and autonomous

choices. I am persuaded that both positions contribute to the definition of the individual, as it is the product of both genetic and environmental factors. If at the biological level atavistic survival drives require the shaping of attitudes, behaviours and *forma mentis* aimed at procreation and nurturing, it is also true that social constructs, the educational system, and sometimes the imposed patriarchal patterns inhibit gender fluidity by conforming the individual to predetermined biocultural labels.

Eventually, the purpose of this study was to reflect on the unique condition of the *hibakusha* women in post-World War II Japan, starting from the hegemonic, patriarchal view based on the critical ideal of *ryōsai kenbo*, which sees the concept of impurity as one of the primary criteria for the ostracism of a-bomb surviving women. For this investigation, postfeminist theories of the monstrous feminine proved particularly illuminating, and the case study of the Hiroshima Maidens then provided tangible evidence of the conflict between conforming to the norm and the quest for emancipation. Moreover, the *ryōsai kenbo*'s legacy was explored through the analysis of Sono Sion's movie *Land of Hope*, which offered fertile ground to reconsider the condition of the *hibakusha* women in the wake of the Fukushima nuclear catastrophe.

As for the *hibakusha*, their corporal alteration, decay and premature death make them utterly abject: their bodies were corrupted by radiation exposure, thus compromising their integrity. They require constant health checkups, thus conducting a daily life, which is a semi-life, constantly worrying about death. Their life is borderless, liminal, their daily routine suspended in between life and death, and thus associated with monstrosity:

The monstrous-feminine is a powerfully othered, hybrid figure - a terrorist - whose aim is to undermine or destroy the oppressive, exclusionary, patriarchal order, which produces the world of abject non-human beings, by re-thinking the power of language to construct borders, boundaries, and law (Creed 1993: 192).

The dilemma of the *hibakusha* woman, remains, therefore, unresolved; it remains an open wound, a metaphor for the atomic experience. It is a constant struggle between the desire for acceptance and the need for emancipation. For many women, 6th and 9th August (and 11th March) constituted a turning point. Recognising oneself in the *ryōsai kenbo* model meant regaining an image of identity that radioactivity had wiped out along with family, home and friends. For many, adhering to the norm was equivalent to a return to normality. Their attempt to conceal their traumatic experience is not to blame.

This study offers several examples of *hibakusha* women who questioned their femininity. In the cases of the Hiroshima Maidens and the protagonist of Sono Sion's film, Ono Izumi, the experience of radioactive contamination was intertwined with the search for motherhood. Seemingly contradictory, Hayashi promoted a more emancipated viewpoint even though in her personal life, she had once been married with children.

What did these women claim? Could it be the right to parenthood, jeopardized by prejudice about radiation exposure or conformity to a social ideal that recognized them as individuals only in conformity to their role as wives and mothers? In a contemporary capitalist society, gender roles cannot be measured solely based on productivity (Chodorow [1978] 1999: 208-209). However, suppose this was a yardstick of the individual's attentiveness. In that case, although the Japanese male-dominant society promotes a sexual and familial division of labour. This social asymmetry does not reflect the real contribution of the individual to the community's productive tally.

These women who escaped the annihilation of the radioactivity-exposed cities (Hiroshima, Nagasaki, and Fukushima) did not manage to perform "a multi-centred and differentiated female subjectivity" (Braidotti [1996] 2021: 25) and give voice to their value as individuals but somehow, they succumbed to social conformism to respond to the role imposed by Japan's allocentric society.

The Hiroshima Maidens' sisterhood proves the psycho-therapeutic value of mutual support and shared experience. Disaster-response studies have proven social support can be a powerful protection against becoming overwhelmed by stress and trauma thanks to mutual understanding and the sharing of experience and reciprocity (van der Kolk 2014: 92). Notwithstanding, it was not enough to feel accepted and integrated as a woman-individual in Japanese postwar society. Becoming a wife and mother was an exclusionary criterion, thus forcing these young girls to undergo risky plastic surgeries which would conceal the atomic experience.

Those *hibakusha* women who, like Hayashi Kyōko, courageously embraced other autonomous, independent and differently prolific female identities are emblematic of a society in turmoil. They do not represent alterity (*ijōsei*) as an alien voice in Japanese society, but loudly perform a different femininity (*ijosei*); because diversity is not only freedom; it is also one's true identity.

Acknowledgements This study stems from a doctoral seminar on the themes of alterity, monstrosity and the concept of the feminine held for Ph.D. candidates at the Department of Modern Languages, Literatures and Cultures at the University of Bologna in June 2023.

References

- Braidotti, Rosi. 2021 (1996). *Madri, mostri, macchine*. Roma: Castelvecchi.
- Butler, Judith. 2023 (1999). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari-Roma: Laterza.
- Chodorow, Nancy J. 1999 (1978). *The reproduction of mothering*. Berkeley & Los Angeles: University of California Press.
- Clarke, Adele E., & Donna Haraway. 2018. *Making Kin not Population*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Creed, Barbara. 1993. *The monstrous-feminine. Film, Feminism, Psychoanalysis*. London: Routledge.
- Crispino, Anna Maria. 2021 (1996). "Introduzione." In Rosi Braidotti, *Madri, mostri, macchine*, 11-18. Roma: Castelvecchi.
- De Pieri, Veronica. 2014. *Hiroshima, Nagasaki, Fukushima. La parola come veicolo di memoria*. MA Thesis. Venezia: Cafoscarina.
- De Pieri, Veronica. 2023a. *Sequela psicopatologiche in soggetti in utero, infanti e adolescenti esposti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki*. Roma: Uninettuno.
- De Pieri, Veronica. 2023b. *Radiphobia. Discriminazione sociale verso gli evacuati da Chernobyl' e Fukushima. Una prospettiva comparativa*. Roma: Uninettuno.
- Doyle, Jude Ellison. 2021 (2019). *Il mostruoso femminile. Il patriarcato e la paura delle donne*. Roma: Edizioni Tlon.
- Federici, Silvia. 2023. *Oltre la periferia della pelle. Ripensare, ricostruire e rivendicare il corpo del capitalismo contemporaneo*. Roma: D Editore.
- Freud, Sigmund. 1919. "Das Unheimliche." *Imago* (5)6, 298–324.
- Ghigi, Rossella, & Roberta Sassatelli. 2018. *Corpo, genere e società*. Bologna: Il Mulino.
- Giordano, Paolo. 2012. "L'isola della paura. A Fukushima un anno dopo." *Corriere della Sera*, 26 febbraio 2012.

Graham, Amanda Jane. 2014. "Re-covering the Hiroshima Maidens." In Effie Gemi-Iordanou, Stephen Gordon, Robert Matthew, Ellen McInnes, & Rhiannon Pettitt (eds.), *Medicine, Healing and Performance*, 120-135. Havertown: Oxbow Books.

Haraway, Donna. 2019 (1992). *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata*. Roma: Edizioni Derive Approdi.

Hersey, John. 1946. *Hiroshima*. New York: Alfred A. Knopf.

Hayashi, Kyōko. 2015a (1975). "Il luogo del rito." In Emanuela Suriano (ed.), *Nagasaki. Racconti dell'atomica*, 87-173. Roma: Carlo Gallucci Editore.

Hayashi, Kyōko. 2015b (1978). "Il barattolo." In Emanuela Suriano (eds.), *Nagasaki. Racconti dell'atomica*, 63-85. Roma: Carlo Gallucci Editore.

Hayashi, Kyōko. 1988. *Giyaman bīdoro*. Tōkyō: Kōdansha.

Hayashi, Kyōko. 1989. *Naki ga gotoki*. Tōkyō: Kōdansha.

Hayashi, Kyōko. 2011. *Hibaku wo ikite - sakubin to shōgai wo kataru*. Tōkyō: Iwanami shoten.

Ibuse, Masuji. (1965-1966). *Kuroi ame*. Tōkyō: Shinchōsha.

Jacobs, Robert. 2010. "Reconstructing the Perpetrator's Soul by Reconstructing the Victim's Body: The Portrayal of the 'Hiroshima Maidens' by the Mainstream Media in the United States." *Intersections: Gender and Sexuality in Asia and the Pacific* 24, <http://intersections.anu.edu.au/issue24/jacobs.htm>, [last access on 29/04/2024].

Koyama, Shizuko. 2013. *Ryōsai Kenbo. The Educational Ideal of "Good Wife, Wise Mother" in Modern Japan*. Boston: Brill.

Kristeva, Julia. 1982. *Powers of Horror: An Essay on Abjection*. New York: Columbia University Press.

Lombardi, Anna, Hayashi, Kyōko, 2005. "Kyoko Hayashi: "Io, sopravvissuta a Nagasaki. Ma il terrore non ti lascia mai". *La Repubblica*, 4 August 2015. https://www.repubblica.it/esteri/2015/08/05/news/kyoko_hayashi-120432671/ [last access on 29/04/2024].

Mitsuharu, Danno. 2023. "Hibaku jogakusei no sengo- Hayashi Kyōko 'Akikan' ron." *Ishikawa kōgyō kōtō senmongakkō kiyō* 55, 19-30.

Morante, Elsa. 2013 (1987). *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*. Milano: Adelphi.

Nomura-Ichimasa, Shiori. 2019. "Japanese Women in the U.S. and the Formation of Japanese Gender Discourses: Depictions of Ryōsai-Kenbo (Good Wife and Wise Mother) in Japanese Women's Magazines." *Eigo Eibei Bungaku* 59, 87-111.

Raveri, Massimo. 2006. *Itinerari nel sacro. L'esperienza religiosa giapponese*. Venezia: Cafoscarina.

Sharon Sievers. 1983. *Flowers in Salt: The Beginnings of a Feminist Consciousness in Modern Japan*. Redwood City: Stanford University Press.

Shimoda, Jirō. 1973 (1904). *Joshi kyōiku*. Tōkyō: Tamagawa Daigaku shuppansha.

Urashima, Mitsuyoshi. 2011. *Hōshano onsen hontō no eikyō wo kangeru. Fukushima to Cherunobiri kara nani wo manabu ka*. Tōkyō: Dojinsensho.

van der Kolk, Bessel. 2014. *The Body keeps the Score. Mind, Brain and Body in the Transformation of Trauma*. London: Penguin Books.

Wake, Naoko. 2022. "The 'Hiroshima Maidens' on Different Shores: Decentralising Scarred Japanese Femininity in the A-Bomb Victimhood." *Gender & Hirostory* 34(1), 201–221.

Vyner, Henry M. 1988. *Invisible Trauma. The Psychosocial Effects of the Invisible Environmental Contaminants*. New York: Lexington Books.

Yoshida, Chia. 2018. "'Jūtaku shien' uchikiri - kuikigai hinansha no kunan." *Social Movements* 5, 10–15.

Spettralità e lavoro riproduttivo in *Nothing on Earth* (2016) di Conor O’Callaghan

Beatrice Masi

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract (Italiano) Nel presente articolo, analizzerò come l’invisibilizzazione del lavoro riproduttivo durante la Tigre Celtica in Irlanda venga narrativizzato attraverso l’uso di elementi gotici e perturbanti all’interno del romanzo *Nothing on Earth* (2016) di Conor O’Callaghan. Dopo aver dato alcune coordinate teoriche sul concetto di lavoro riproduttivo all’interno dell’ecologia-mondo capitalista e averle poi situate nel contesto irlandese, passerò all’analisi del testo. La mia argomentazione si baserà sul lavoro di teoriche come Maria Mies, Silvia Federici, Jason Moore, Sharea Deckard e Kate Houlden.

Abstract (English) In this article, I will analyze how the invisibilization of reproductive labor during the Celtic Tiger in Ireland is narrated through the use of Gothic and uncanny elements in Conor O’Callaghan’s novel *Nothing on Earth* (2016). After providing some theoretical coordinates on the concept of reproductive labor within the capitalist world-ecology and situating them in the Irish context, I will proceed to the text analysis. My argument will draw on the work of theorists such as Maria Mies, Silvia Federici, Jason Moore, Sharae Deckard, and Kate Houlden.

Keywords reproductive labor; Ireland; Celtic Tiger; gothic; disappearance

1. Il lavoro riproduttivo e la Tigre Celtica in Irlanda

In questo articolo, esaminerò come il lavoro riproduttivo, spesso invisibilizzato durante il periodo della Tigre Celtica in Irlanda, emerga attraverso l'uso di elementi gotici e inquietanti nel romanzo *Nothing on Earth* (2016) di Conor O'Callaghan. Dopo aver fornito una panoramica teorica sul concetto di lavoro riproduttivo nell'ambito dell'ecologia-mondo capitalista e averne discusso la rilevanza nel contesto irlandese, procederò rintracciando le modalità tematiche e formali con cui viene narrativizzato nel testo.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi testuale, ritengo quindi necessario analizzare l'interconnessione tra ecologia-mondo-capitalista e quello che viene normalmente chiamato lavoro riproduttivo. In seguito, mi concentrerò su come questi assumano specificità culturale all'interno del contesto irlandese nel periodo conosciuto come Tigre Celtica. Per ecologia-mondo-capitalista mi rifaccio alla definizione di Jason Moore secondo la quale:

I rapporti di potere e di produzione, essi stessi co-prodotti all'interno della natura, implicano e sviluppano delle conseguenze. Il sistema-mondo moderno diventa, in questo approccio, una ecologia-mondo capitalistica: una civiltà che unisce l'accumulazione del capitale, la ricerca del potere e la produzione della natura come un tutto organico. (Moore 2017: 53)

In altre parole, un sistema di produzione di rapporti naturali e sociali, svolto attraverso lo sfruttamento di natura umana ed extra-umana. In questa prospettiva il capitalismo non è più (solo) un sistema economico ma un modo per "organizzare la natura" (Moore 2017: 43). Nel libro *Una storia del mondo a buon mercato* (2018), scritto insieme a Raj Patel, i due studiosi identificano sette 'prodotti': natura, denaro, lavoro, assistenza, cibo, energia e vite, che stanno alla base della costruzione e del mantenimento del sistema capitalista. Questi prodotti vengono resi estremamente economici attraverso un processo che Moore chiama *cheapening*, deprezzamento:

(...) è un insieme di strategie per gestire i rapporti tra il capitalismo e la rete della vita risolvendo in via transitoria le crisi capitaliste. A buon mercato non significa la stessa cosa di "a basso costo", anche se questo specifico aspetto entra a farne parte. È una strategia, una pratica, una violenza che attiva ogni sorta di lavoro, umano e animale, botanico e geologico, al minor compenso possibile. (Moore 2017: 30)

In questo senso, spostando il focus su quello che Jason Moore chiama ‘care’¹, e cioè lavoro di cura o lavoro riproduttivo, è bene notare come la sua analisi si basi sulla ricerca di critiche e teoriche che lo hanno preceduto, come soprattutto Maria Mies e Silvia Federici. Le due studiose hanno dimostrato come il lavoro riproduttivo sia stato fondamentale per lo sviluppo del capitalismo a livello globale, costituendone la base materiale (Mies 2014; Federici 2004; 2018). Per lavoro riproduttivo, si intende quel ventaglio di azioni necessarie alla riproduzione della vita umana, spesso legate ai lavori domestici, ma non solo, e svolte quasi totalmente da donne. Il lavoro riproduttivo è costantemente invisibilizzato all’interno dei report economici, e per questo definito da Federici come ‘lavoro nascosto’ (Federici 2004: 18). L’invisibilizzazione del lavoro riproduttivo avviene attraverso logiche patriarcali che lo considerano come qualcosa di naturale, biologicamente insito nelle donne, e quindi non meritevole di alcuna retribuzione economica (Mies 2014). Contrariamente, quindi, alla sua naturalizzazione come dato biologico-naturale, Mies e Federici hanno dimostrato come il lavoro riproduttivo sia tanto importante all’interno del sistema capitalista quanto ogni altro tipo di lavoro riconosciuto come produttivo, e semmai ne costituisce la più importante base materiale. Perciò, il lavoro riproduttivo, sebbene quasi totalmente invisibilizzato, permette la riproduzione dei lavori generalmente considerati come produttivi: “social reproduction feminists believe this is even more applicable to the labour of women the world over, whose prescribed role of birthing, nurturing, cooking, cleaning and caring reproduces the ‘worker’ in the first place” (Deckard & Houlden 2024: 135). Ovviamente il lavoro riproduttivo non va considerato come omogeneo all’interno di varie geografie materiali e contesti storici. Soprattutto, negli ultimi anni si è assistito al rinvigorirsi degli studi sul tema specialmente in connessione alle attuali politiche di neoliberalizzazione che coinvolgono in diversa maniera tutti gli angoli del globo. Infatti, sebbene il lavoro riproduttivo continui a riguardare per la maggioranza donne, soprattutto in Europa e nei Paesi del nord globale ha iniziato ad essere esternalizzato attraverso il lavoro sottopagato di donne marginalizzate, migranti, razzializzate e appartenenti ai ceti sociali più bassi (Rottenberg 2018; Deckard & Houlden 2024; Deckard 2024). Nel volume 25(2) di *Feminist Theory*, pubblicato a inizio 2024, Deckard e Houlden allargano il discorso sulla *world-literature* come letteratura che canalizza i vari aspetti locali e interconnessi dell’ecologia-mondo

¹ ‘assistenza’ nella traduzione italiana del libro.

capitalista, mettendo al centro delle loro analisi la trattazione del lavoro riproduttivo:

Illuminating the gendered hierarchies that inscribe what Fernand Braudel called the ‘humble lives at the bottom of the ladder’ (1973: 445, 28–29), rather than focusing solely on inter-state dynamics or commodity chains, is crucial: the terrain of social reproduction is where the appropriation of unpaid work of both humans and nature and the production of inequality is made starkly evident. (Deackard & Houlden 2024: 139)

Questi discorsi trovano specificità geografica all’interno del contesto irlandese soprattutto nel periodo conosciuto come Tigre Celtica, un periodo di boom economico senza precedenti iniziato intorno al 1994 e conclusosi con la crisi economica globale del 2008. L’ascesa dell’Irlanda durante la Tigre Celtica è stata fondata sulla neoliberalizzazione massiccia dell’economia che ha favorito il flusso di capitali esteri all’interno del Paese, soprattutto nel settore farmaceutico e tech. Allo stesso tempo, a partire dal 2001 l’economia irlandese si è indissolubilmente legata alla speculazione edilizia, cosa che l’ha inevitabilmente condannata al crollo nel 2008.

Il lavoro riproduttivo diventa fondamentale al fine di comprendere le dinamiche di genere complesse e storicamente radicate all’interno del contesto irlandese. In questo senso, se la Tigre Celtica voleva rappresentare un momento di cesura tra la storia passata – legata al colonialismo e alla povertà – e quella presente moderna, globalizzata, liberale (Keohane & Khuling 2005) – il discorso sulla parità di genere doveva assumere un ruolo centrale. Durante questo periodo, quindi, comincia a vigere il motto secondo il quale la parità di genere non era più un orizzonte da raggiungere ma un ormai indiscusso dato di fatto. Gran parte di questo discorso era legato all’entrata in massa delle donne nel mercato lavorativo. La femminilizzazione della forza lavoro, tuttavia, ricalcava precedenti schemi di disuguaglianza estremamente radicati all’interno della società irlandese. In questo senso il ruolo della donna, sia nel periodo coloniale sia dopo la creazione dello Stato irlandese, era quasi totalmente concepito nel contesto del lavoro riproduttivo domestico. Ne portano esempio gli articoli 41.2.1 e 41.2.2 della Costituzione:

Article 41.2.1. In particular, the State recognises that by her life within the home, woman gives to the State a support without which the common good cannot be achieved.

Article 41.2.2. The State shall, therefore, endeavour to ensure that mothers shall not be obliged by economic necessity to engage in labour to the neglect of their duties in the home.²

In questo contesto, il ruolo delle donne nell'Irlanda contemporanea deve essere inteso come il risultato di tre fasi diacroniche congiunte: in primo luogo, va ricercato nelle credenze popolari pre-nazionali, in secondo luogo nel nazionalismo irlandese di base patriarcale, e infine attraverso la femminilizzazione della forza lavoro durante la Tigre Celtica. Cara Delay nel suo saggio *Deposited elsewhere: The Sexualized Female Body and the Modern Irish Landscape* (2012), evidenzia come la nuova nazione irlandese ereditò le antiche credenze patriarcali dell'Irlanda pre-nazionale fondendole con ideali e principi nazionalisti. Il ruolo delle donne nella società era limitato alla maternità e alle faccende domestiche, mentre venivano sistematicamente escluse dalla sfera politica. Inoltre, le donne irlandesi divennero il simbolo della nazione oppressa dal dominio britannico e quindi in attesa di essere liberate. Di conseguenza, venivano spesso rappresentate come passive e vulnerabili, o come muse ispiratrici dei poeti uomini. Perciò la donna irlandese diventa da una parte immagine e metafora della nazione, sotto il nome *Mother Éire*, Madre Irlanda, mentre dall'altra si trova a dover ricalcare il modello cattolico della Vergine Maria: devota, casta, dedita alla maternità e alle faccende domestiche, e profondamente religiosa (Gunne 2012). Inoltre, il ruolo delle donne nella società è stato imposto attraverso una stretta collaborazione tra Stato e Chiesa, particolarmente evidente nell'approccio descritto come "architettura di confino" da James M. Smith (2007), che richiama il controllo spaziale sul corpo delle donne già presente, come osserva anche Delay, nell'Irlanda pre-nazionale. L'Irlanda ha visto due principali istituzioni esercitare violenza e controllo sulle donne: le case delle Madri e dei Bambini (*Mother and Baby Homes*) e le lavanderie Magdalen (*Magdalene Laundries*). Le case delle Madri e dei Bambini, gestite dalla Chiesa cattolica e fondate dal governo irlandese, ospitavano donne non sposate in attesa di partorire, con frequenti casi di abusi e incuria, come evidenzia il caso della fosse comune rinvenuta a Tuam, contea di Galway, contenente ottocento bambini (Grierson 2017). Invece, le lavanderie Magdalen, fondate nel 1767 e in funzione fino al 1996, erano strutture di 'cura' e 'riforma' per *fallen women*, 'donne peccatrici', dove venivano sottoposte a lavoro forzato senza retribuzione, e costrette a subire costanti abusi fisici e psicologici.

² European Union Agency for Fundamental Rights, *Constitution of Ireland*, <https://fra.europa.eu/en/law-reference/constitution-ireland-4> (ultimo accesso 19/07/2024).

L'architettura di confino ha contribuito a definire le donne come 'altre', separate dalla società e considerate individui devianti, bisognose di rieducazione. Gerardine Meaney associa questo processo alla creazione di un "altro abietto" (2011), che è sia fisicamente che discorsivamente fuori dalla storia, come evidenziato anche da Boland (1997). Durante la Tigre Celtica, si è verificato un notevole aumento della presenza femminile nella forza lavoro, contribuendo in modo significativo allo sviluppo economico del periodo. Tuttavia, questo fenomeno non è stato privo di ambiguità. Come evidenziano Gunne (2012) e Negra (2013), l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro deve essere interpretato nell'ottica della costante ristrutturazione del sistema capitalista patriarcale. Infatti, molte sono spinte a preferire impieghi part-time per poter dedicare parte della giornata al lavoro di cura non retribuito, ancora considerato un compito quasi totalmente femminile (Gunne 2012). In questo senso, la secolarizzazione dello Stato e della famiglia irlandese non ha alterato la struttura patriarcale sottostante, mantenendo il controllo sulla vita e sul corpo delle donne, sia a livello familiare che statale. Questo aspetto, ancora durante la Tigre Celtica e negli anni a seguire, era particolarmente enfatizzato dalla legge antiabortista, rafforzata dall'ottavo emendamento introdotto nel 1983 che recitava, come si legge sul sito dell'European Union Agency for Fundamental Rights: "The State acknowledges the right to life of the unborn and, with due regard to the equal right to life of the mother, guarantees in its laws to respect, and, as far as practicable, by its laws to defend and vindicate that right". Si dovrà aspettare il referendum del 2018 affinché l'aborto venga riconosciuto come diritto. Inoltre, la femminilizzazione della forza lavoro non è avvenuta in modo uniforme tra le diverse classi sociali. Le donne di ceto sociale più basso, spesso, oltre ad avere accesso a lavori meno retribuiti venivano ulteriormente penalizzate dalla mancanza di sostegno statale alla maternità e alla cura, e perciò in molti casi costrette a lasciare il posto di lavoro (Kennedy 2003). Non stupirà quindi che dopo il crollo economico del 2008 in Irlanda, le persone più colpite dalla stretta delle *austerity measures*, siano state quelle dei gruppi sociali più vulnerabili, e trasversalmente le donne (Da Col Richert 2012).

Nel prossimo paragrafo analizzerò come le disuguaglianze di genere, e soprattutto quelle legate al lavoro riproduttivo trovano particolare risonanza nel romanzo di Conor O'Callaghan *Nothing on Earth* (2016). In generale è importante notare come, nella produzione letteraria post-crollo economico, spesso, la trattazione di questioni di genere sia legata all'ambientazione domestica tipica del crollo economico. In particolar modo, sono frequenti romanzi e racconti ambientati in quelli che in Irlanda sono conosciuti come

ghost-estates, complessi residenziali privati abbandonati in stato di semi-costruzione o occupati solo in parte. Il termine *ghost-estate* è stato utilizzato per la prima volta nel 2006 da David McWilliams e nell'ottobre 2011 si contavano circa 2.846 proprietà di questo tipo sparse per il Paese (Kitchin et al. 2014: 1069). I *ghost-estates* sono probabilmente l'impronta più iconica lasciata dalla Tigre Celtica, e il simbolo attraverso il quale la crisi economica diventa più visibile. Questi luoghi, infatti, diventano indice dell'interconnessione tra economia locale e globale, rapporti sociali e diseguaglianze economiche:

Similarly, the purported “good health” of the Irish banks was undermined by the visibility of unfinished estates. They signified a crisis of epic proportions – there were unfinished developments in every part of the country. (...) Through disentangling the economic, political and social relationships that were bound up in them, unfinished developments became the symbolic site through which the crisis was narrated and made comprehensible to the general public. (O’Callaghan et al. 2015: 39)

Allo stesso tempo, i *ghost estates* sono ‘spettrali’, non tanto perché infestati dai fantasmi del passato quanto da quelli di un inattuabile e perduto futuro di prosperità. Per questo, Kitchin et al. li definiscono come “new ruins”, nuove rovine: “Here ‘ruin’ is used to describe buildings that are being left to fall to pieces not because they themselves have lapsed into disuse, but because the speculative future that they as financial investments promised has lapsed into disuse” (2014: 171).

All'interno di romanzi come *The Spinning Heart* (2012) di Donal Ryan, *Broken Harbor* (2012) di Tana French, il racconto *The End of the World is a Cul de Sac* (2022) di Louise Kennedy, i *ghost-estates* sono presentanti come ambientazioni gotiche, spettrali, condannate all'abbandono e alla rovina. In questo senso, seguendo l'idea Freudiana di *unheimlich*, perturbante, *uncanny*, i consorzi fantasma non solo defamiliarizzano il familiare, ma rendono l'ambiente domestico particolarmente inaccogliente. A questo proposito, i *ghost-estates* diventano un luogo privilegiato dove analizzare la connessione tra il crollo economico irlandese e la condizione di domesticità imposta alle donne. In questo senso, sebbene, come abbiamo visto, le donne abbiano ottenuto accesso a opportunità un tempo negate, rimangono comunque al centro delle dinamiche di riproduzione sociale e controllo patriarcale, e quindi in uno stato liminale in cui la ‘futuribilità’ è sempre soggetta a contrattazione (Bracken 2022). In questo contesto, durante il periodo della Tigre Celtica, la scrittura gotica femminile irlandese è stata descritta da Scheible come:

The Irish woman's body becomes the canvas for cultural change in a national literature haunted by the economic rise and fall of Ireland's Celtic Tiger, suggesting a loss inherent to present-day life that is no longer associated with colonial violence or the trenches of war but, instead, with financial decline and disaster. (Scheible 2023: 233)

E inoltre:

Women writers employ the contemporary Irish Gothic to represent the global threat of domestic erasure to both nation and family as a revelation of the ironic expectations placed on the female body to reproduce the nation while simultaneously repressing an innately dangerous sexuality. (Scheible 2023: 237)

In questo senso, come vedremo nel romanzo *Nothing on Earth*, la stessa spettralità – ottenuta tramite la sparizione delle protagoniste, diventa un modo per combattere non solo l'invisibilizzazione del lavoro riproduttivo, ma anche la conseguente precarizzazione delle lavoratrici all'interno di contesti economici volatili e instabili, fondati sul mantenimento sistemico delle disuguaglianze di genere.

2. Sparizione, spettralità e lavoro riproduttivo in *Nothing on Earth* (2016) di Conor O'Callaghan

Nothing on Earth di Conor O'Callaghan è stato pubblicato nel 2016 da Transworld Ireland. Il romanzo narra la storia di Helen, Martina (sorella di Helen), Paul (compagno di Helen) e quella che conosciamo come "the girl", la bambina, figlia di Helen e Paul. I quattro tornano in Irlanda dopo dieci anni trascorsi in Germania. Una volta arrivati in Irlanda, si trasferiscono nella casa-modello di un consorzio fantasma in una piccola cittadina irlandese. Martina e Paul lavorano in una fabbrica di software, mentre Helen si occupa della casa e della cura della bambina. Lentamente ognuno dei personaggi inizia a scomparire, Helen è la prima e l'ultimo è Paul, finché la bambina, rimasta sola, cerca aiuto bussando alla porta del prete del paese. Dopo un giorno passato in casa del prete, anche la bambina scompare. Il romanzo combina elementi mimetici e realistici a un'abbondanza di tropoi gotici. L'elemento che infonde più inquietudine al testo è sicuramente l'ambientazione, che seppur direttamente legata al crollo economico irlandese, non manca di assumere tratti perturbanti, irrealistici e spettrali. Infatti, il consorzio fantasma in cui si svolge la narrazione è abitato solo dalla famiglia di Helen e da una coppia di anziani (che si trasferiranno dopo poco altrove), in quanto è stato abbandonato durante

la sua costruzione. Ciò che resta sono solo cumuli di macerie, attrezzi, mattoni, scavatrici e cemento, completamente ricoperti di erbacce e corrosi dal vento. Nonostante il romanzo apra numerosi livelli interpretativi, in questo articolo mi concentrerò su come l'invisibilizzazione del lavoro riproduttivo venga narrativizzato attraverso la sparizione di Helen e Martina.

Il ruolo del lavoro riproduttivo è posto al centro della narrazione, evidenziando l'importante ma spesso trascurato contributo della riproduzione sociale all'interno del contesto del capitalismo globale, come argomentato da Deckard & Houlden (2024). Nella prima parte del romanzo, prima della scomparsa di Helen, vediamo come il lavoro riproduttivo e non retribuito che lei svolge in casa permetta a Paul e Martina di andare a lavorare alla fabbrica di software. Helen passa la giornata accudendo la figlia, preparando i pasti e “unpacking and breaking up boxes for the green bin and keeping the house presentable in case any viewers came” (O’Callaghan 2016: 39). In questo contesto Helen è fin da subito concepita come lavoro esternalizzato. A questo proposito, il lavoro riproduttivo portato avanti da Helen rappresenta quella che Mies chiama “casalinghizzazione”, cioè il processo di esternalizzazione del costo del lavoro di cura attraverso una logica biologico-normalizzatrice che causa, tra le altre cose, l’atomizzazione delle donne impiegate in questi lavori (Mies 2014: 110). Durante il romanzo, tuttavia, scopriamo che Helen, durante gli anni trascorsi in Germania, aveva lavorato come babysitter presso una famiglia tedesca. Da questo punto di vista, quindi, Helen è presentata sia come donna irlandese che migrante e per questo il suo personaggio dà voce a quel processo per cui nell’attuale presente neoliberale, il lavoro riproduttivo è spesso svolto a basso costo da donne marginalizzate, razzializzate e appartenenti alla classe operaia: “resultingly recent thinking about social reproduction is less grounded in family and the figure of the housewife, instead focusing on the interconnected global nature of race, gender, sexuality and class across strata of care” (Deckard & Houlden 2024: 136). Inoltre, durante la narrazione, Helen inizia a cercare lavoro come babysitter nella cittadina irlandese in cui si è appena trasferita. In questo senso Helen è inquadrata all’interno della più ampia categoria di lavoro etichettata come “non qualificata” (Kofman & Raghuram 2015), e perciò soggetta a costante precarizzazione. Inoltre, se il capitalismo neoliberale ha progressivamente reso necessari lavoratori che rispondono anche alla figura del “migrant, itinerant, refugee” (Federici 2018: 42), non dobbiamo intendere questo processo come radicato solo nei lavori generalmente considerati come ‘produttivi’. Da questo punto di vista Kofman e Raghuram (2015) evidenziano come la migrazione delle donne a livello globale sia legata

alla ricerca di lavori di cura, cosa che le espone a una profonda vulnerabilità economica in caso di crisi o recessioni (De Col Richert 2012). Di conseguenza, vediamo come, dopo la scomparsa di Helen, Martina cerchi di contattare la famiglia tedesca dove aveva lavorato la sorella, ma questi dicono di averla vista solo qualche volta e addirittura la accusano sottilmente di furto: “Hi, Martina! Thank you for this. I remember Helen. She came to us a few times only. But years ago, not recently. Really? We stopped her when we discovered items were missing. We worried for Sophie also” (O’Callaghan 2016: 74). La risposta della famiglia tedesca si inserisce all’interno della tendenza più ampia del romanzo a instillare una costante sensazione di dubbio nella lettrice. Perché Helen ha detto di aver lavorato lì per tanto tempo? Hanno forse contattato la famiglia sbagliata? È Helen la responsabile dei furti? In ogni caso, quello che l’estratto ci indica è la velocità con cui le attrici del lavoro riproduttivo sono costrette a muoversi e a spostarsi, e la facilità con cui la mancanza di sicurezza lavorativa e contrattuale permetta la loro sistematica precarizzazione. La lettera della famiglia tedesca si unisce alla sparizione di Helen, mettendone in dubbio i racconti che lei aveva fatto sulla sua vita passata. Questo si traduce in una parziale cancellazione del passato della donna, che unita alla sua sparizione fisica fa quasi chiedere alla lettrice se effettivamente Helen sia davvero mai esistita. Inoltre, poco prima della scomparsa di Helen abbiamo accesso a un *flash-back* sulla sua vita con Paul prima e dopo il matrimonio:

They’d met their first year at university. Helen was pregnant by Christmas and dropped out. (...) For twelve years Helen had looked on from the fringes of Paul’s life, his college peers and his work colleagues. However much he tried to include her, from the moment the girl was born she experienced the parties in basement flats and wine-bar Christmas bashes with all the sadness of a revenant. She was always there and not there. She could see and hear everything, but her own words never seemed to land on the far shore and she drifted through those rooms with invisibility’s weightlessness. (O’Callaghan 2016: 47)

Nel passaggio si nota come la decisione di abbandonare l’università ricada su Helen, seguita da dodici anni successivi di lavoro di cura dedicati alla bambina. Questo porta Paul a progredire nella vita e nella carriera, mentre Helen perde gradualmente il suo ruolo nelle relazioni sociali. Lo status di Helen come donna invisibile risuona soprattutto nell’oscurità del lavoro riproduttivo all’interno del panorama della divisione globale del lavoro. In particolare, nel contesto della famiglia di Helen, il carico di lavoro è notevolmente influenzato dal genere, quasi biologicamente ripartito (Mies 2014). Nell’estratto, Helen è descritta come estremamente marginalizzata, appunto invisibile. È una *revenant*, una

‘rediviva’, ed è sempre “there and not there”, che vede e sente tutto senza che nessuno le presti ascolto. Perciò, sembra che la sparizione finale di Helen all’interno del *ghost-estate* sia il risultato di anni di lenta scomparsa in cui la marginalizzazione sociale si traduce in logorante dissolvimento fisico.

Dopo la scomparsa di Helen, vediamo come Martina, senza fare domande, si licenzi dalla fabbrica per assumere il ruolo della sorella:

Martina was out the front, brushing dust that had blown in from the rest of the site, fighting a losing battle. The hot spell had wrung every ounce of moisture out of the muck. Flood’s car was covered in it. Even Flood himself, when he climbed from the car, seemed coated in dust. Cleaning was one of several odd offshoots of Helen’s disappearance. Martina had become house-proud in a way that she had never been before. Of the two sisters, it was Martina who had always been the slob. (O’Callaghan 2016: 54)

Martina emerge come un personaggio nettamente diverso da Helen. Appartenente a quella parte della popolazione femminile che ha abbracciato il mercato del lavoro durante la Tigre Celtica, rappresenta tuttavia le incongruenze di quel periodo riguardo l’uguaglianza di genere e i diritti delle donne. In particolare, il modo in cui Martina assume senza discussioni le responsabilità di cura di Helen evidenzia come, nonostante l’ingresso significativo delle donne nel mercato del lavoro durante la Tigre Celtica, la divisione del lavoro riproduttivo all’interno delle famiglie sia rimasta intatta o sia stata esternalizzata su persone migranti e/o marginalizzate, spesso sottopagate. In questo senso è utile rimarcare la frase “Cleaning was one of several odd offshoots of Helen’s disappearance”, che va ad indicare i vari lavori che dopo la scomparsa di Helen necessitano di svolgimento. Inoltre, durante la Tigre Celtica, se da una parte si proponeva un nuovo modello di donna ‘moderna’, di stampo post-femminista e neoliberale (Bracken 2022), dall’altra veniva mantenuto un controllo rigido sulla sessualità e sulla libertà riproduttiva delle donne. In tal senso, l’articolo di Kennedy (2003) evidenzia come l’integrazione delle donne nella forza lavoro sia avvenuta all’interno di un sistema capitalista e patriarcale, che necessita del mantenimento del controllo sulle donne e delle disuguaglianze di genere per persistere (Mies 2014; Rottenberg 2018; Kennedy 2003). Come sottolinea Mies, l’autonomia sessuale è strettamente connessa all’autonomia economica (2014: 70). Pertanto, nel romanzo osserviamo il costante giudizio e controllo sociale da parte della gente del paese nei confronti di Martina che viene costantemente sessualizzata e giudicata per la sua presunta promiscuità sessuale. La posizione di Martina all’interno della famiglia – una donna non sposata, lavoratrice che vive con la

sorella e il cognato – è oggetto di sospetto, soprattutto a causa delle continue insinuazioni riguardanti una relazione extraconiugale con Paul, nonostante l'assenza di prove concrete:

'Martina, we're not here to judge.' The officer's voice had come with a trained kindness, an off-the-record intimacy that they must all have learned. 'We have lives of our own. We do understand how things can go.' 'No,' she said. Her way of clipping that came over every bit as horrified as she felt. 'Paul is my sister's husband. He and I . . .' She heaved an angry, protracted sigh. 'Just because I've lived with them . . .' She all but scoffed at the officers, with their studied familiarity, their residual acne and their questions copied from evening drama. 'Never.' (O'Callaghan 2016: 56)

La coesistenza di controllo sociale e *male-gaze* è sintomo della tendenza contraddittoria a promuovere a "sexually performative essentialized femininity into a culture where traditional and patriarchal tropes of ideal femininity as well as Catholic sexual morality still hold significant sway" (Sexton 2013: 213). Questa tendenza contraddittoria e stereotipata, unita alla persistenza di una ripartizione del lavoro riproduttivo sulla base del genere e a un ingresso disuguale nella forza lavoro, si traduce in una limitazione della possibilità di plasmare il proprio futuro da parte delle donne (Bracken 2022). Non è quindi un caso che Helen e Martina siano le prime a scomparire. Infatti secondo Galdwin:

By looking at women in the socio-economic climate of Ireland during and after the Celtic Tiger, we are able to see that neo-colonial outcomes create another form of the disappeared: the living "bodies" of those who have being forgotten in Ireland's quest to modernise at unsustainable rates. (...) In this sense, spectres of the disappeared resulting from the profit-driven period of the Celtic Tiger reappear "with a vengeance" in its aftermath – almost like the Gothic return of the repressed – because of socially moribund neocolonial policies that favour the economic oppressors. In this scenario, the disappeared women suffer most. What might initially appear to be a forgotten past in the shadows of modernity is actually a remembered past of inequality "in expanded scale". (Galdwin 2016: 199)

L'affermazione di Galdwin riguardo a un "passato segnato da disuguaglianze su vasta scala" risuona nel modo in cui la figura della donna scomparsa assume un significato specifico nei testi contemporanei, rievocando il retaggio dell'architettura di confino irlandese, come le Magdalene Laundries e le Mother and Baby Homes. Queste istituzioni erano veri e propri luoghi di sparizione, dove le donne considerate indesiderate dalla società venivano nascoste anche fino alla loro morte. In particolare, le donne della classe operaia e contadina erano le più colpite, cosa che evidenzia la forte dimensione di classe di tali

istituzioni (Urban 2012). Il fantasma delle Magdalene Laundries permea il testo, soprattutto nel modo in cui Helen e Martina vengono gradualmente emarginate dal persistente giudizio della comunità e confinate al lavoro domestico non retribuito. Se la storia del colonialismo è stata sistematicamente soppressa durante la Tigre Celtica in un tentativo di “dimenticare il passato” (McGlynn 2022), anche la storia altrettanto traumatica delle Magdalene Laundries è stata in gran parte oscurata. A metà del romanzo, anche Martina scompare. È fondamentale notare come la sua scomparsa coincida con il licenziamento di Paul dal lavoro. Al suo ritorno a casa, Paul si accorge dell’assenza di Martina, che è scomparsa nel nulla, come Helen. Dopo la sua sparizione, è Paul ad assumersi le responsabilità che in precedenza erano state delle sorelle. In una società patriarcale ed eteronormativa, il licenziamento di Paul rappresenta un fallimento rispetto all’ideale di mascolinità promosso durante la Tigre Celtica. In particolare, Diane Negra (2013) analizza come i discorsi sulla perdita del lavoro siano fortemente declinati sulla base del genere, focalizzandosi sulla perdita di impiego degli uomini e trascurando gli impatti della disoccupazione sulle donne. Di conseguenza, dopo aver perso il lavoro, Paul brucia freneticamente i suoi abiti da lavoro, ignorando l’assenza di Martina, per poi scomparire dopo poche pagine.

L’evolversi della trama con la graduale scomparsa dei personaggi e il trasferimento delle responsabilità di cura all’interno delle mura domestiche, solleva questioni chiave sulle dinamiche sociali e narrative del romanzo. Allo stesso tempo però, la sparizione dei personaggi, specialmente Helen e Martina, comporta un’accentuazione dei tropoi gotici e perturbanti. I momenti delle sparizioni sono quelli in cui si concentra la tensione narrativa rendendo così il processo di invisibilizzazione estremamente disturbante, e perciò impossibile da ignorare. In questo senso, gli elementi gotici e perturbanti defamiliarizzano il familiare, agendo così contro la naturalizzazione dell’invisibilità del lavoro riproduttivo all’interno dell’ecologia-mondo-capitalista. Leggiamo per esempio i due estratti che descrivono la sparizione di Helen e poi quella di Martina:

The big gates, when she reached them, had a handmade sign tied to them saying the black gloss was still wet. The first headstones were grey and worn; those farther in were newer, more polished; farther still was all plastic grass and bouquets, unconsecrated scrub and thistle. Who were they beckoning? Her footfalls were being overtaken by their echoes. If not her, then who were they calling? (O’Callaghan 2016: 49)

You would never have imagined that there could be any light in there to draw upon, but there must have been. There must have been zillions of sparks and scintillas and rays and glimmers swimming around and yet so infinitesimal as to be invisible to her naked eye. Now they were being sucked into the magnetic field

that the ball appeared to radiate. Now they were burning, being renewed and being burned again. (O'Callaghan 2016: 82)

Negli estratti, specialmente nel secondo, la sparizione delle protagoniste appare come una dissoluzione corporale che si conclude con l'impossibilità di localizzare fisicamente Helen e Martina. Perciò, le due protagoniste, sparendo nel nulla si trasformano in presenze infestanti, che non dovendo rispondere più alle limitazioni fisiche e temporali del loro corpo, cominciano a permeare il romanzo attraverso apparizioni, suoni, rumori, scritte. In questo senso seguendo Edmundson:

As the ghost comes back to enact its suffering or to relay its message, these authors could indirectly comment on the nebulous existence of women who were also liminal, on the margins of society. (...) Their ghosts tell us that the dark secrets of the past must be exorcised in order to move on to a better future (Edmundson 2023: 224).

Paradossalmente quindi, diventando immateriali e invisibili le protagoniste rivendicano la loro agentività. In questo senso, perciò, la sparizione dei personaggi fa emergere tanto l'importanza fondante del lavoro riproduttivo quando la marginalizzazione sociale ad esso legata.

3. Conclusione

Nella mia lettura di *Nothing on Earth* di Conor O'Callaghan ho osservato come il romanzo riesca a canalizzare il discorso sull'invisibilizzazione del lavoro riproduttivo attraverso il tropo gotico della scomparsa. In questo senso, la sparizione corporea e susseguente spettralità delle due protagoniste appare come un atto estremo di rivendicazione della propria agentività, che le riposiziona al centro della narrazione, contrapponendosi così alle narrazioni dominanti che le vorrebbero invece marginali, silenziose e innocuamente invisibili.

Riferimenti bibliografici

Boland, Eavan. 1997. *Outside History*. UK: Carcanet Poetry.

Bracken, Claire. 2022. *Irish Feminist Futures*. New York: Routledge.

Da Col Richert, Marie-Jeanne. 2012. “Women of Ireland, from Economic Prosperity to Austere Times: Who Cares?” *Études Irlandaises* 37(2), 19–32.

Deckard, Sharae & Kate Houlden. 2024. “Social Reproduction Feminism and World-Culture: Introduction”. *Feminist Theory* 25(2), 13–148.

Deckard, Sharae. 2024. “Social Reproduction, Struggle and the Ecology of ‘Women’s Work’ in World-Literature”. *Feminist Theory* 25(2), 222–241.

Delay, Cara. 2012. “‘Deposited Elsewhere:’ The Sexualized Female Body and the Modern Irish Landscape”. *Études Irlandaises* 37(1), 1–37.

Edmundson, Melissa. 2023. “Irish Women Writers and the Supernatural.” In Killeen Jarlath & Christina Morin (eds.), *Irish gothic: An Edinburgh companion*, 213–231. Edinburgh: Edinburgh University Press.

European Union Agency for Fundamental Rights, 2007-2024, *Constitution of Ireland* | European Union Agency for Fundamental Rights, <https://fra.europa.eu/en/law-reference/constitution-ireland-5>, [last access on 23/04/2024].

Federici, Silvia. 2004. *Calibano e la strega*. Roma: Mimesis.

Federici, Silvia. 2018. *Re-enchanting the World: Feminism and the Politics of the Commons*. New York: PM press.

French, Tana. 2012. *The Broken Harbor*. Oregon: Studio Books.

Galdwin, Derek. 2016. *Contentious Terrains. Boglands, Ireland, Postcolonial Gothic*. Cork: Cork University Press.

Grierson, Jamie. 2017. “Mass grave of babies and children found at Tuam care home in Ireland”. *The Guardian*, 3 March 2017, <https://www.theguardian.com/world/2017/mar/03/mass-grave-of-babies-and-children-found-at-tuam-orphanage-in-ireland> (ultimo accesso 19/07/2024).

Kennedy, Sinead. 2003. "Irish Women and the Celtic Tiger economy." In Colin Coulter & Steve Coleman (eds.), *The End of Irish History? Reflections on the Celtic Tiger*, 95–110. Manchester: Manchester University Press.

Kennedy, Louise. 2022. *The End of the World is a Cul de Sac*. London: Bloomsbury.

Keohane, Kieran, & Carmen Kuhling. 2005. *Collision Culture: Transformations in Everyday Life in Ireland*. Dublin: The Liffey Press.

Kitchin, Rob, Cian O'Callaghan, & Justin Gleeson. 2014. "The New Ruins of Ireland? Unfinished Estates in the Post-Celtic Tiger Era." *International Journal of Urban and Regional Research* 38(3), 1069–1080.

Kofman, Eleonore & Parvati Raghuram. 2015. *Gendered Migrations and Global Social Reproduction*. London: Palgrave MacMillan.

McGlynn, Mary. 2022. *Broken Irelands, Literary Form in Post-Crash Fiction*. Syracuse: Syracuse University Press.

Meaney, Gerardine. 2011. *Gender, Ireland, and cultural change: race, sex, and nation*. Abingdon: Routledge.

Mies, Maria. 2014. *Patriarchy and accumulation on a world scale: Women in the international division of labour*. London: Zed Books.

Moore, Jason & Raj Patel. 2018. *Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo*. Milano: Feltrinelli.

Moore, Jason. 2017. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.

Negra, Diane. 2013. "Adjusting Men and Abiding Mammies: Gendering the Recession in Ireland." *The Irish Review (Cork)* 46, 23–34.

O'Callaghan, Cian, Sinéad Kelly, Mark Boyle, & Rob Kitchin. 2015. "Topologies and topographies of Ireland's neoliberal crisis." *Space and Polity* 19(1), 31–46.

O'Callaghan, Conor. 2016. *Nothing on Earth*. Dublin: Transworld Ireland.

Rottenberg, Catherine. 2018. *The Rise of Neoliberal Feminism*. Oxford: Oxford University Press.

Ryan, Donal. 2012. *The Spinning Heart*. Dublin: Transworld Ireland.

Sexton, Anne. 2013. "Katy French: National Identity, Postfeminism, and the Life and Death of a Celtic Tiger Cub." *Television & New Media* 14(3), 211–227.

Scheible, Ellen. 2023. "Reflection, Anxiety and the Feminised Body: Contemporary Irish Gothic." In Killeen Jarlath & Christina Morin (eds.), *Irish gothic: an Edinburgh companion*, 232–251. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Smith, James M. 2007. *Ireland's Magdalen Laundries and the Nation's Architecture of Containment*. South Bend: University of Notre Dame Press.

Sorcha, Gunne. 2012. "Contemporary Caitlín: Gender and Society in Celtic Tiger Popular Fiction." *Études Irlandaises* 37(2), 143–158.

Urban, Eva. 2012. "The Condition of Female Laundry Workers in Ireland 1922-1996: a Case of Labour Camps on Trial." *Études Irlandaises* 37(2), 49–64.



L'analisi del discorso multimodale come metodo di ricerca-azione per l'educazione ai media: un caso pratico di studio

Mariangela Picciuolo

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract (Italiano) La Media Education è cruciale nell'era digitale, ma gli interventi formativi sono spesso frammentari e inefficaci. Questo articolo presenta un nuovo approccio alla Media Education che adotta l'analisi del discorso multimodale (ADM) come strumento di ricerca-azione nelle scuole. In particolare, l'articolo descrive gli obiettivi, le metodologie e i risultati di un progetto di PCTO intitolato “Media Education e cittadinanza attiva 4.0,” svolto tra il 2021 e il 2024 con 200 studenti delle scuole superiori. Il presente contributo illustra come questa metodologia sia stata utilizzata per analizzare il discorso sul cambiamento climatico nei media, presentato come caso di studio. I risultati mostrano che, sebbene molti studenti riproducano il frame mediatico allarmistico tipico del discorso multimodale sul cambiamento climatico, l'ADM ha permesso loro di elaborare analiticamente le strategie comunicative e creare rappresentazioni alternative. Nonostante la necessità di un metalinguaggio più accessibile, i risultati confermano l'efficacia dell'ADM nelle pratiche di Media Education.

Abstract (English) Media Education is crucial in the digital age, yet educational interventions often remain fragmented and ineffective. This article presents a new approach to Media Education by adopting multimodal discourse analysis (MDA) as a research-action tool in schools. Specifically, it describes the objectives, methodologies, and results of a PCTO project entitled “Media Education and Active Citizenship 4.0” conducted between 2021 and 2024 with 200 high school students. This contribution illustrates how this methodology was employed to analyze discourse on climate change in the media, presented as a case study. The results show that while many students often reproduce the alarming media frame typical of multimodal discourse on climate change, MDA has enabled them to analytically process communicative strategies and create alternative representations. Despite the need for a more accessible metalanguage, the findings confirm the effectiveness of MDA in Media Education practices.

Keywords media education; multimodal discourse analysis; multimodal literacy; digital multimodal composing; climate change

1. Introduzione

Nell'ultimo decennio, le nuove tecnologie digitali hanno rivoluzionato le nostre pratiche comunicative. Per nuovi media, o media digitali, si intendono quei metodi e pratiche sociali di comunicazione, rappresentazione ed espressione che si sono sviluppate a partire dall'integrazione tra media tradizionali e le nuove infrastrutture digitali, ovvero internet (Lister et al. 2009). I media tradizionali oggi coesistono con i nuovi media (parliamo, ad esempio, di *smart tv*, *visual radio*, giornali *online*) creando un panorama mediatico variegato e plurale. In questo contesto, i nuovi *prosumer* mediali (Toffler 1980) possono non soltanto “consumare”, ma anche facilmente “produrre e diffondere, attraverso i media, messaggi che sono sempre più spesso rappresentazioni multimodali, ovvero incorporano testo, immagini e suoni” (Lim et al. 2011: 169; trad. mia).

L'alta densità modale (Norris 2004) di tali contenuti – in cui diversi modi co-occorrono simultaneamente in insiemi multimodali (Kress 2015) per costruire significati – nonché la pervasività con cui i media mediano la nostra comunicazione quotidiana e le pratiche sociali ad essa connesse (Lister et al. 2009), ha reso sempre più necessario “che le persone acquisiscano nuove abilità e competenze, nuovi modi di pensare, e apprendano modi nuovi di relazionarsi con gli altri” (Jones & Hafner 2012: 1; trad. mia).

1.1 Definizione di alfabetizzazione mediatica

È a tali competenze che rimanda la definizione di alfabetizzazione mediatica o *Media Literacy* (ML): “un termine-ombrello che include tutte le capacità tecniche, cognitive, sociali, civiche e creative che consentono ai cittadini di accedere ai media, di svilupparne una comprensione critica e di interagire con essi” (Commissione Europea 2020).

Di fronte a tale complessità, il termine inglese ML come quello italiano di alfabetizzazione mediatica risulta, pertanto, non privo di criticità. Secondo Buckingham (2013), infatti, il concetto stesso di alfabetizzazione, tende a richiamare la sola capacità – cognitiva e individuale – di leggere e scrivere, su cui i sistemi educativi si sono storicamente fondati. Pertanto, il termine alfabetizzazione riaffermerebbe, da un lato, il persistente dominio del testo scritto e della cultura testuale nel paradigma educativo (Buckingham 2013: 49); e dall'altro, tenderebbe a ridurre l'alfabetizzazione ai media alla

padronanza tecnica delle nuove tecnologie digitali. Al contrario, secondo Buckingham, il termine *Media Education* (ME), a cui corrispondono in italiano Educazione ai media, o Pedagogia dei media, si caratterizza per una maggiore neutralità concettuale, ed è pertanto più adatto ad inglobare le nuove e diverse forme e strutture attraverso cui si produce e si diffonde il sapere. In questa accezione, l'alfabetizzazione mediatica non si ridurrebbe più alla mera capacità di saper leggere e scrivere contenuti testuali, ma si apre alla varietà di risorse multimodali – caratterizzate, cioè, dalla co-occorrenza di molteplici risorse semiotiche quali testo, audio, immagini, video – che caratterizzano oggi le nostre pratiche sociali e comunicative. Allo stesso modo, la definizione di ME non si riduce all'acquisizione di capacità cognitive individuali, bensì allo sviluppo di abilità sociali quali la consapevolezza critica e l'agentività sociale.

In questa prospettiva, molti autori rilevano una non-corrispondenza tra la teorizzazione della necessità di promuovere la ME nei percorsi educativi (es. nel “Digital Competence Framework for Citizens o *DigComp 2.2*”, Vuorikari et al. 2022) ed una loro effettiva integrazione nelle pratiche di insegnamento e nei curricula scolastici italiani (Raffaghelli & Crudele 2023). La convinzione diffusa, nel campo educativo contemporaneo, secondo cui l'introduzione di qualsiasi tecnologia digitale possa automaticamente migliorare l'istruzione, o che gli studenti (i cosiddetti “nativi digitali”; Prensky 2001) apprendano meglio e più velocemente grazie alla loro familiarità con la tecnologia, è stata evidenziata sia da Raffaghelli & Crudele (2023) che dal recente report dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) (2024). Quest'ultimo studio, focalizzato sull'uso delle tecnologie digitali tra gli adolescenti italiani, ha rivelato un aumento dei rischi correlati all'uso eccessivo dei social media, come ansia e depressione.

1.2 Effetti dei media sulla percezione e il comportamento degli adolescenti: il caso del cambiamento climatico

In questo contesto, in un articolo pubblicato su *Lancet*, Hickman et. al (2021) riportano i dati di un sondaggio condotto su 10.000 adolescenti tra i 16 e i 25 in 10 paesi del mondo per investigare gli effetti del discorso pubblico sul cambiamento climatico sulle percezioni e i sentimenti degli adolescenti. Più del 50% degli intervistati ha riportato sentimenti di tristezza, ansia (si parla, non a caso, di *eco-anxiety*), rabbia, inefficacia, sfiducia e colpa. Già nel 2009, nel suo celebre libro “*World at risk*” il sociologo tedesco Ulrich Beck analizzava il ruolo dei media nella costruzione dell'inevitabilità della catastrofe (climatica, terroristica) e nella modellazione delle risposte sociali. Per Beck, tale retorica,

alimentando l'incertezza sociale e sentimenti di inefficacia individuale e collettiva, sarebbe funzionale alla legittimazione di uno Stato securitario.

O'Neill (2020) ha condotto uno studio longitudinale su più di 1000 immagini editoriali pubblicate su quotidiani americani e britannici tra il 2001 e il 2009 sul tema del cambiamento climatico. La sua analisi si concentra sulle immagini perché, laddove l'elaborazione di un contenuto testuale (parole e numeri) si basa su processi cognitivi di elaborazione razionale (ovvero analitica, logica e deliberativa), le immagini sollecitano invece il nostro sistema di elaborazione esperienziale (che è olistico, intuitivo ed emotivo; Epstein 1994, in O'Neill 2020). Nel suo studio O'Neill (2020) rintraccia 3 elementi visivi ricorrenti nella rappresentazione del cambiamento climatico: (1) la salienza visiva di persone identificabili, quali politici, scienziati e celebrità; (2) la rappresentazione degli impatti e delle cause del cambiamento climatico, raffigurati in immagini polari, specie in via d'estinzione e aree geografiche a rischio, e siccità e alluvioni; (3) la rappresentazione delle soluzioni (sebbene queste occupino in media il 9% della copertura mediatica) ricondotti principalmente ai sistemi di trasporto decarbonizzati (es. veicoli elettrici) e alle turbine eoliche. Queste immagini costituiscono, per O'Neill, delle vere e proprie sineddoci visive, capaci, cioè, di ricondurre immediatamente l'attenzione dello spettatore verso la tematica del cambiamento climatico, a prescindere dal contenuto denotativo rappresentato (si pensi, ad esempio, all'immagine dell'orso polare sulla calotta artica). Tali immagini sono, infine, rappresentate all'interno di due cornici retoriche o frame mediatici prevalenti: (1) contestazione, laddove le immagini riproducono persone (e, come abbiamo visto in precedenza, generalmente membri di un'élite) in contrapposizione tra loro, e (2) distanziamento, laddove le immagini rappresentate tendono a raffigurare paesaggi geograficamente e, di conseguenza, psicologicamente, distanti da quelli in cui lo spettatore (occidentale) vive quotidianamente. Questi due frame infondono nello spettatore, da un lato, un senso di paura e inefficacia derivante dalla rappresentazione del cambiamento climatico come un fenomeno che deriva prevalentemente dalle scelte e dalle azioni delle élite; dall'altro, di distanziamento, derivante dall'assenza di persone comuni e paesaggi del quotidiano nella rappresentazione di tale fenomeno.

I risultati dello studio di O'Neill sono in linea coi risultati dell'analisi multimodale condotta da Berber Sardinha (2021) su un corpus di tweets sul tema del cambiamento climatico. Utilizzando l'approccio dell'analisi multidimensionale (Biber 1988), e avvalendosi di software per l'analisi e

l'annotazione automatica delle immagini (Google Cloud Vision API) e semantica del testo (UCREL USAS), l'autore confronta i tweets postati su *Twitter* (oggi *X*) dagli “scettici” con quelli degli “attivisti” del clima, individuando alcune dimensioni testuali e visive ricorrenti. Se tra gli “scettici” sono prevalenti grafici e illustrazioni riportanti dati che confutano il riscaldamento globale, gli “attivisti” ricorrono più spesso a fotografie che ritraggono paesaggi e persone di diversa provenienza geografica, in co-occorrenza con dimensioni testuali quali “l'eco-attivismo”, “l'utilizzo di energie rinnovabili” e “l'innalzamento delle temperature medie degli oceani come indicatore del riscaldamento globale”.

Gli studi citati mostrano come le rappresentazioni multimodali di fenomeni come il cambiamento climatico siano responsabili nel trasmettere al pubblico sentimenti di inclusione o, al contrario, di esclusione dalle tematiche rappresentate, contribuendo a diffondere comportamenti di impegno sociale oppure, al contrario, a generare disinteresse per la vita pubblica (Fernández-Rodrigo et al. 2023).

Emerge quindi la necessità di un approccio educativo che promuova, tra gli studenti, la capacità di interpretare e contestualizzare visivamente e semanticamente le informazioni veicolate dai media, favorendo una maggiore consapevolezza critica e un coinvolgimento attivo su fenomeni sociali.

1.3 Tendenze nella pedagogia dei media

La necessità di riformare le pratiche pedagogiche in risposta alle nuove sfide educative poste dalla globalizzazione e dall'emergere delle nuove tecnologie digitali ha prodotto, ad oggi, una molteplicità di definizioni e pratiche (Potter 2010, in Scolari 2019). Tuttavia, nell'attuale ecologia mediale, si rilevano tre tendenze generali nella pedagogia dei media: (1) un approccio prevalentemente incentrato sull'educazione all'uso degli strumenti e alle tecnologie del comunicare (Commissione Europea 2023); (2) un approccio inoculatorio all'educazione ai media, ovvero orientato alla comprensione e fruizione di contenuti mediali, trascurando l'educazione alla produzione e diffusione di messaggi mediali (Felini 2004); (3) una generale limitazione dei riferimenti teorici della ME ai Media Studies e ai Cultural Studies (Scolari 2019: 41). Un'eccezione significativa è rappresentata dagli studi e dagli approcci pedagogici condotti nel quadro teorico delle *Multiliteracies*.

Sul finire degli anni Novanta del Novecento, un gruppo di studiosi (tra cui Kress, Fairclough, Gee, Luke, Cope e Kalantzis) si riuniscono a New

London (New Hampshire, Stati Uniti) con l'intento di definire e proporre un approccio pedagogico che fosse capace di rispondere alle nuove sfide educative emerse dall'alta densità modale dei nuovi contenuti digitali e dalla necessità di sviluppare competenze critiche nei nuovi cittadini globalizzati. Nasce così la pedagogia delle *Multiliteracies* del New London Group (Cazden et al. 1996). Per il New London Group, la crescente varietà di forme testuali associate allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e dei media multimediali, rendeva ormai inefficace la pedagogia tradizionale, che era stata perlopiù basata su strumenti didattici monomodali, ovvero basati prevalentemente sul linguaggio verbale. Il concetto di *multiliteracies* è, quindi, intrinsecamente legato al concetto di multimodalità, e saranno Kress e Jewitt ad introdurre il termine *Multimodal Literacy* nel 2003 per riferirsi all'acquisizione di quelle competenze necessarie all'identificazione e alla comprensione critica delle molteplici risorse semiotiche che, ciascuna con le sue specificità o *affordances*, interagiscono all'interno di uno stesso "testo" comunicativo per creare nuovi e diversi significati.

In ambito educativo, la *Multimodal Literacy* ha avuto le sue prime implicazioni pratiche nell'ambito della scrittura. Tradizionalmente, in ambiti educativi formali, si considera il testo argomentativo scritto come lo strumento privilegiato per la trasmissione della conoscenza e la verifica dell'apprendimento. La *Multimodal Composing* (MC) (Shipka 2011) sovverte questo paradigma considerando la scrittura come una soltanto tra le molteplici forme di espressione comunicative e, pertanto, propone ai discenti forme alternative di apprendimento e di verifica (es. manifesti pubblicitari e artefatti artistici). Successivamente, con l'avvento dei media digitali, la *Digital Multimodal Composing* (DMC) (Hafner & Ho 2020) ha incluso la creazione di artefatti digitali quali, ad esempio, pagine web, blogs, podcasts, video e infografiche. Sempre a partire dal concetto di *Multimodal Literacy* per cui la conoscenza è un costrutto intrinsecamente multimodale, nel loro testo seminale "Learning by Design" (2015), Bill Cope e Mary Kalantzis affinano ed espandono la pedagogia delle *Multiliteracies* proponendo un modello di progettazione ("design") didattica basato su 4 fasi dell'apprendimento (*experiencing*, *conceptualizing*, *analyzing* and *applying*) che sia in grado di connettere le esperienze di apprendimento che i discenti fanno nel mondo, ovvero in ambienti educativi informali, con le pratiche educative istituzionali (Figura 1). La pedagogia delle *Multiliteracies* è stata applicata alla pedagogia dei media in molteplici modi, coinvolgendo i discenti nell'analisi e nella produzione di contenuti mediali (si veda Kalantzis & Cope 2023, per una letteratura completa).

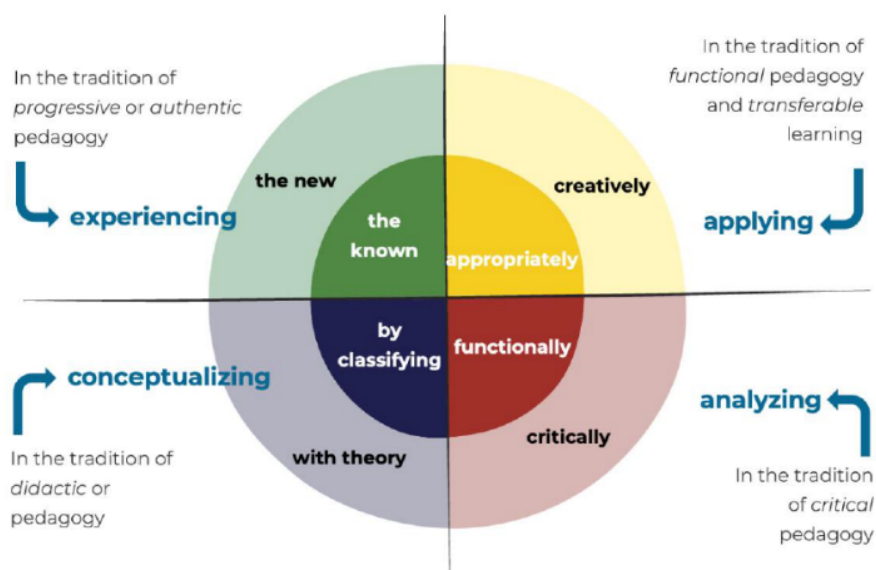


Figura 1: Il modello di progettazione didattica (“learning by design”) della pedagogia delle Multiliteracies suggerisce che le pratiche educative istituzionali prevedano 4 fasi, integrando le esperienze di apprendimento che i discenti fanno nel mondo, ovvero in ambienti educativi informali (Kalantzis & Cope 2023: 48).

A questo riguardo, Hafner e Ho (2020) rilevano che, negli approcci didattici basati sulla DMC, l'aspetto della valutazione sia tuttavia spesso trascurato. Come possono gli insegnanti valutare le composizioni multimodali dei loro studenti? Gli autori propongono quindi un modello (Figura 2) che concepisce la valutazione degli artefatti digitali prodotti dai discenti in un continuum tra valutazione formativa e sommativa, coinvolgendo gli studenti e il docente in un processo continuo di interazione, dalla fase di ideazione dell'artefatto multimodale, alla sua presentazione.

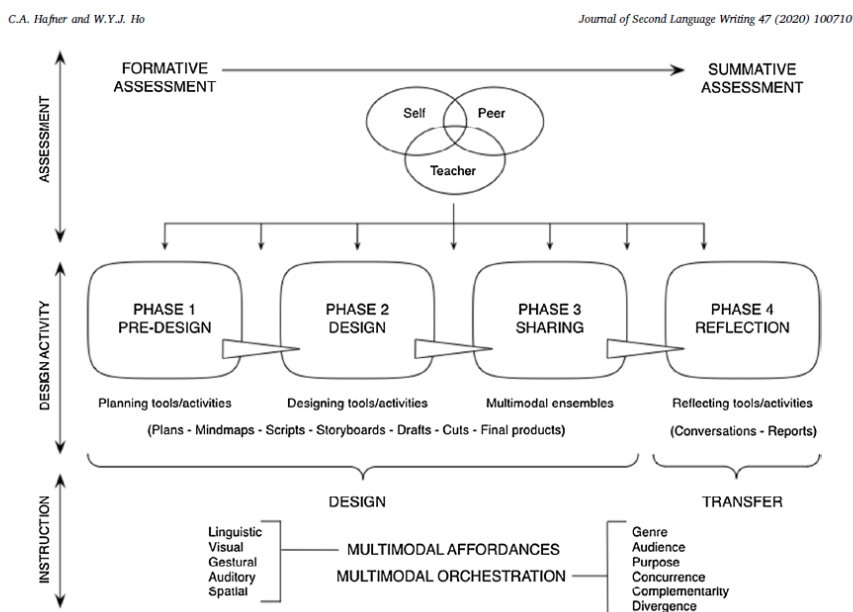


Figura 2: Hafner & Ho (2020: 12) propongono un modello per la valutazione degli artefatti digitali prodotti dagli studenti in percorsi formativi di DMC.

Il presente articolo presenta un nuovo approccio alla ME che è alimentato da tutti gli approcci finora descritti, ovvero: 1) ha adottato un approccio multimodale e socio-semiotico alla progettazione (*design*) didattica di un ciclo di laboratori di ME svolta all'interno di un percorso di istruzione formale (2) proponendo un metalinguaggio che unisce la grammatica delle immagini di Kress e van Leeuwen (2020) alle tecniche di trascrizione e analisi dei testi audiovisivi elaborate da Baldry e Thibault (2006), integrandoli con gli strumenti concettuali e di analisi del linguaggio cinematografico (Corsi 2022). Infine, (3) è stato utilizzato il modello proposto da Hafner e Ho (2020) nel loro approccio alla DMC per valutare gli artefatti digitali prodotti dagli studenti.

2. Metodologia

In questa sezione, si approfondiranno gli obiettivi e le metodologie utilizzate per lo svolgimento di un progetto di PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento) dal titolo "Media Education e cittadinanza attiva 4.0. Per un'analisi critica del discorso dei nuovi media", offerto dall'Università di Bologna tra il 2021 ed il 2024 agli studenti di 13 diverse scuole secondarie di secondo grado del centro-nord d'Italia.

2.1 Partecipanti e contesto

I PCTO (Legge di Bilancio 2019) sono itinerari formativi destinati agli studenti e alle studentesse del 3°, 4° e 5° anno delle scuole superiori di secondo grado e si basano su accordi specifici tra istituzioni scolastiche e aziende, associazioni professionali, così come enti pubblici e privati. I PCTO mirano a integrare metodi di apprendimento flessibili, arricchire l'istruzione tradizionale con competenze pratiche, favorire l'orientamento dei giovani, stabilire legami tra istruzione, lavoro e comunità, e collegare l'offerta formativa allo sviluppo territoriale.

Il PCTO “Media Education e cittadinanza attiva 4.0. Per un’analisi critica del discorso dei nuovi media”, oggetto del caso di studio presentato in questo articolo, rientra tra i percorsi integrati di PCTO offerti dall’Università di Bologna. Questo itinerario formativo consiste in un ciclo di 6 laboratori condotto interamente online, per una durata totale di 20 ore, di cui 15 ore frontali in modalità sincrona e 5 ore in modalità asincrona. Dal 2021 al 2024, hanno partecipato alle 3 edizioni del PCTO “Media Education” più di 200 studenti e studentesse, provenienti da 13 scuole secondarie di diverse province del centro-nord Italia. Inoltre, gli studenti e le studentesse partecipanti provenivano da scuole con diversi indirizzi di studio: liceo artistico (1), economico-sociale (1), linguistico (3), scientifico (3) classico (2), delle scienze umane (1) e tecnologico (2).

2.2 Approccio pedagogico

L’attività formativa è stata condotta integrando due approcci didattici: il modello didattico delle *5E* (Bybee et al. 2006), di stampo cognitivo-costruttivista, e la pedagogia riflessiva delle *Multiliteracies* (“reflexive pedagogy” in Kalantzis & Cope 2023: 47) ed in particolare l’approccio didattico del “Learning by design” (Lim, Cope & Kalantzis, 2022) di base socio-costruttivista.

Il modello didattico delle *5E* fu sviluppato nel 1987 dal Biological Sciences Curriculum Study (BSCS, Bybee et al. 2006), organizzazione no profit con sede in Colorado (Stati Uniti). La pedagogia delle *5E*, di stampo cognitivo-costruttivista, prevede una successione di 5 fasi nella progettazione di un’unità di apprendimento: Coinvolgimento (“Engagement”), Esplorazione (“Exploration”), Spiegazione (“Explanation”), Elaborazione (“Elaboration”, talvolta rinominata e suddivisa in “Apply” e “Share”) e Valutazione (“Evaluation”). Tale sequenza fissa è legata alla necessità di far emergere credenze e convinzioni apprese dagli studenti in ambienti di apprendimento

non formali, per poi permettere loro di riconcettualizzare tali esperienze alla luce dei costrutti appresi in ambienti di apprendimento formali.

Al contrario, il modello di progettazione didattica del “learning by design” non sostiene la necessità di una sequenza fissa delle diverse fasi nello sviluppo di un’unità didattica. Tale approccio, infatti, considera l’apprendimento come un processo dinamico e interattivo: è attraverso l’interazione con l’ambiente e con gli altri che il discente “reinterpreta” oggetti e fenomeni e internalizza l’interpretazione in termini dell’esperienza attuale incontrata. Inoltre, il modello del “learning by design” concepisce l’apprendimento come risultante di un processo multimodale che coinvolge non solo il linguaggio verbale – scritto e orale, che è alla base del metalinguaggio utilizzato negli ambienti di formazione formale per concettualizzare e classificare oggetti e fenomeni – ma anche quello visuale, auditivo, spaziale, gestuale, e tattile, fondamento dell’esperienza e dell’apprendimento maturato in ambienti non formali. In sintesi, nel “learning by design” l’apprendimento è “embodied” ovvero “incarnato” ed emerge dalle “cose che fai per capire” (“things you do to know”; Kalantzis & Cope 2023: 48).

I due approcci pedagogici descritti, ovvero l’approccio delle 5E, con la sua progettazione didattica articolata in cinque fasi fisse, e l’approccio del “learning by design”, che enfatizza la natura multimodale dell’apprendimento, sono stati impiegati per sviluppare l’intero percorso di apprendimento, come evidenziato nella sintesi rappresentata nella Tabella 1.

	<i>Engage</i>	(Studenti) Sondaggio sulle abitudini digitali
Lab. 1	<i>Explore</i>	(Studenti) Concettualizzazione dei termini “Media”, “Media Education”, “Cittadinanza digitale”
Lab. 2 Lab. 3	<i>Explain</i>	(Tutor) Metalinguaggio dell’ADM
Lab. 4	<i>Apply</i>	(Studenti) Sondaggio sulle percezioni degli studenti verso i temi indagati (migrazione, cambiamento climatico, immagini del corpo e stereotipi di genere) (Studenti) ADM assistita dal computer (Google Cloud Vision API + USAS) (Studenti) ADM (approccio socio-semiotico)
Lab. 5	<i>Explain</i>	(Tutor) Presentazione risultati dell’analisi svolta dagli studenti (lab. 4) (Tutor) Confronto dei risultati emersi dall’analisi degli studenti con i risultati di alcuni tra i maggiori studi sui temi analizzati

	<i>Apply</i>	(Studenti) I gruppi di lavoro presentano in plenaria i video realizzati
	<i>Share</i>	
		(Studenti) Gli studenti valutano i video realizzati dagli altri gruppi
Lab. 6		attraverso un questionario di feedback
	<i>Evaluate</i>	(Tutor - Studenti) Discussione sui video realizzati
		(Tutor) Valutazione dei video realizzati

Tabella 1: il programma delle attività del PCTO “Media Education” adotta la pedagogia delle *5E*, integrandola con la pedagogia delle *Multiliteracies*.

2.3 ADM e metalinguaggio adottato

In linea con gli approcci pedagogici descritti (paragrafo 2.2), il primo laboratorio è stato organizzato in due fasi: *Engage* ed *Explore*. L'obiettivo principale è stato quello di coinvolgere gli studenti con le tematiche e gli obiettivi del percorso. Ciò è stato realizzato attraverso sondaggi e attività di gruppo, incoraggiando una riflessione sull'utilizzo dei media digitali a partire dalle loro esperienze personali. Inoltre, si è cercato di far emergere le credenze e le convinzioni degli studenti, che sarebbero state poi esplorate nelle fasi successive del percorso.

Nel secondo e terzo laboratorio (“Explain”) la tutor ha quindi introdotto i partecipanti al metalinguaggio utilizzato nell'ADM per l'analisi dei contenuti multimodali, con particolare riferimento al genere narrativo audiovisivo. A tal fine, si è proceduto ad elaborare un metalinguaggio che potesse essere accessibile ai discenti, integrando la grammatica delle immagini di Kress e van Leeuwen (2020) con il metalinguaggio utilizzato da Baldry e Thibault (2006) nella trascrizione e analisi dei testi audio-visivi e con alcuni degli strumenti concettuali e di analisi del linguaggio cinematografico (Corsi 2022). A questo riguardo, sebbene il PCTO fosse condotto in lingua italiana, il metalinguaggio proposto ripropone la terminologia di riferimento in lingua originale, ovvero in inglese. Ai discenti sono stati mostrati esempi di video e immagini tratte da diverse piattaforme digitali per esemplificare ciascuna delle strategie multimodali presentate. La Tabella 2 (cfr. Appendici) riassume il metalinguaggio adottato per il PCTO “Media Education”.

2.4 Raccolta dati

Il presente contributo si concentra in particolare sui laboratori 4, 5 e 6 (Tabella 1), durante i quali sono stati utilizzati diversi strumenti di raccolta dati per esplorare e applicare l'ADM dei contenuti mediatici.

In particolare, i laboratori 4 e 5 sono stati dedicati all'esplorazione e all'applicazione dell'ADM e del metalinguaggio presentato, proponendo ai discenti esercizi di analisi delle strategie comunicative multimodali utilizzate per la rappresentazione mediatica di tre tematiche in particolare: migrazione, cambiamento climatico, rappresentazione del corpo e stereotipi di genere. Per ciascuna tematica, ai partecipanti è stato dapprima chiesto di compilare un breve sondaggio volto ad indagare quali parole e quali immagini associano più spesso alla tematica analizzata. Successivamente, è stato chiesto loro di analizzare alcune immagini, accompagnate da una didascalia, preselezionate dalla tutor e rappresentative di ciascuna tematica, nonché tratte da diversi media (*post* su Instagram, articoli giornalistici su periodici online, pubblicità online). I partecipanti, divisi in gruppi, hanno potuto utilizzare due metodi di analisi multimodale. Il primo, proposto da Berber Sardinha (2021) per l'analisi di *tweets* sul tema del cambiamento climatico, si avvale dell'utilizzo di due software di analisi e annotazione automatica: Google Cloud Vision API e UCREL (USAS) (UCREL 2016). Google Cloud Vision API è un tipo specifico di API (*Application Programming Interface*) che consente agli sviluppatori di analizzare il contenuto delle immagini attraverso l'uso di modelli di machine learning consolidati e in costante miglioramento. Queste API forniscono informazioni contestualizzate su un'immagine specifica e consentono una classificazione rapida delle immagini in varie categorie e sottocategorie, garantendo un livello di dettaglio dell'informazione sempre più elevato. Il software di analisi semantica UCREL (USAS) (UCREL 2016), sviluppato dai ricercatori dell'università di Lancaster, utilizza un set di tag semantici e si basa su una struttura multilivello con 21 principali aree semantiche (es. AZIONI, stati e processi; NOMI, come nomi geografici o propri di persona), e con la possibilità di ulteriori suddivisioni più dettagliate in determinati casi. Successivamente, ai partecipanti è stato chiesto di analizzare gli stessi contenuti, ma utilizzando un questionario "guidato" basato sull'approccio socio-semiotico all'ADM. Infine, i partecipanti hanno potuto confrontare i risultati emersi dalle proprie indagini con i risultati di alcuni studi che sono stati condotti sulle tematiche analizzate e che sono stati presentati loro dalla tutor.

Nell'ultimo laboratorio, i partecipanti hanno quindi presentato i propri lavori di gruppo: era stato chiesto loro, infatti, di realizzare, in gruppo, un breve video di circa 1 minuto su una delle tre tematiche a scelta tra quelle esplorate durante il PCTO. Sebbene genere, pubblico target e scopo del video fossero a discrezione di ciascun gruppo, la sfida posta ai partecipanti consisteva nel riflettere su possibili strategie multimodali alternative a quelle

prevalenti nella rappresentazione mediatica della tematica scelta. È stato chiesto ai partecipanti di accompagnare il video con una breve relazione che motivasse le strategie comunicative multimodali adottate per la realizzazione dei video, utilizzando il metalinguaggio appreso durante il PCTO.

Infine, al termine di ciascuna presentazione, agli studenti è stato chiesto di esprimere, attraverso un questionario, un loro giudizio sui video presentati e di motivarlo. Successivamente, la tutor si è confrontata con i membri di ciascun gruppo sul lavoro prodotto, esprimendo una valutazione sulle strategie comunicative multimodali utilizzate.

3. Risultati

Il caso di studio qui presentato si concentra sui dati relativi all'analisi della tematica "cambiamento climatico". Pertanto, il dataset consiste nei dati emersi da: (1) il sondaggio esplorativo compilato dagli studenti "Se pensi al cambiamento climatico..."; (2) i risultati dell'ADM assistita da computer condotta dagli studenti sulla la stessa tematica; (3) il questionario "guidato" per l'analisi degli stessi contenuti con l'approccio socio-semiotico all'ADM; (4) un'analisi qualitativa dei video realizzati dagli studenti sul tema del cambiamento climatico.

3.1 Sondaggio "Se pensi al cambiamento climatico..."

Il sondaggio esplorativo "Se pensi al cambiamento climatico..." è stato introdotto soltanto nella terza edizione del PCTO. Si è ritenuto, infatti, che chiedendo agli studenti di riflettere, a partire dalla loro esperienza, su quali immagini, parole e soluzioni associano più spesso alla tematica analizzata, prima di presentare loro i risultati di studi autorevoli sulla rappresentazione mediatica del cambiamento climatico, avrebbe promosso un apprendimento più significativo. Al sondaggio, riportato in Tabella 3, hanno risposto 19 partecipanti su 43 studenti presenti.

	<i>Parole</i>	<i>Occorrenze</i>
	scioglimento dei ghiacciai	7
... quali parole ti vengono in mente?	riscaldamento	6
	inquinamento	6
	effetto serra	6
	temperatura	4
	estinzione	3
	surriscaldamento	2
	clima	1

... quali immagini ti vengono in mente?	ghiacciai	10
	orsi polari	8
	plastica	6
	inquinamento	2
	mare	2
	foreste in fiamme	2
	disboscamento	2
	alluvioni	1
	natura distrutta	1
	isole di plastica	1
	riscaldamento globale	2
	termometro	1
... quali soluzioni ti vengono in mente?	energia rinnovabile	5
	gas serra (ridurre emissioni)	5
	inquinamento (ridurre)	4
	riciclo	4
	plastica (limitare l'uso)	2
	riforme globali	2
	sensibilizzazione	1
	sprechi (ridurre)	1
	responsabilità collettiva	1
	istruzione	1
	stili di vita sostenibili	1

Tabella 3: riepilogo delle risposte degli studenti al sondaggio
“Se pensi al cambiamento climatico...”

3.2 ADM assistita dal computer: Google Cloud Vision API e USAS

Al sondaggio esplorativo è seguito un primo esercizio di analisi “computer-assisted” all’ADM. In particolare, agli studenti è stato proposto un corpus di immagini che includevano delle descrizioni testuali (*post* di Instagram, *tweet* di X, immagini con didascalie di periodici online) rappresentative del tema “cambiamento climatico”. Gli studenti sono stati poi divisi in gruppi e a ciascun gruppo è stato assegnato un contenuto da analizzare, utilizzando i due software descritti nella sezione metodologica, ovvero Google Cloud Vision API e USAS.

L’attività ha previsto l’utilizzo di strumenti totalmente nuovi per gli studenti, sia in termini di padronanza tecnica dei software utilizzati, che in termini metodologici, relativi all’analisi automatica di un corpus di dati. Pertanto, non tutti i gruppi sono riusciti a completare il lavoro assegnato nel tempo dato. Si riporta di seguito l’unica analisi completa realizzata da uno dei gruppi a cui era stato assegnato un contenuto relativo al tema del cambiamento climatico (Figura 3 e Tabella 4).



“The potential future effects of global climate change include more frequent wildfires, longer periods of drought in some regions and an increase in the number, duration and intensity of tropical storms. Credit: Left - Mellimage/Shutterstock.com, center - Montree Hanlue/Shutterstock.com. Fonte: <https://science.nasa.gov/climate-change/effects/>

Figura 3: immagine e didascalia analizzate dagli studenti per le due attività di ADM.

Analisi immagine (Google Vision API) Categorie “visive”	Testo \ (didascalia)	Categorie semantiche (UCREL USAS)	
	The	Z5	Z5 Grammatical bin
World	potential	A7+	A7+ Likely
Natural Environment	future	T1.1.3	T1.1.3 Time: Future
Automotive Tire	effects	A2.2	A2.2- Unconnected
Wood	of	Z5	Z5 Grammatical bin
Tree	global	W3	W3 Geographical terms
Trunk	climate	W4	Z4 Discourse Bin
Tropical Cyclone	change	A2.1+	A2.1+ Change
Natural Landscape	include	A1.8+	A1.8+ Inclusion
Landscape	more	A13.3	A13.3 Degree: Boosters
Fire	frequent	N6+	N6+ Frequent
Geological Phenomenon	wildfires,	O4.6+	O4.6+ Temperature: Hot / on fire
Flame	longer	T1.3++	T1.3+ Time period: long
Pattern	periods	T1.3	T1.3 Time: Period
Art	of	Z5	Z5 Grammatical bin
Heat	drought	W4	W4 Weather
Event	in	Z5	Z5 Grammatical bin
Geology	some	N5	N5 Quantities
Rock	regions	M7	M7 Places
Astronomical Object	and	Z5	Z5 Grammatical bin
Automotive System	Wheel an	Z5	Z5 Grammatical bin
Soil	increase	N5+/A2.1	N5+ Quantities: many/much
Circle	in	Z5	Z5 Grammatical bin

Wind Wave	the	Z5	Z5 Grammatical bin
Drought	number,	N5	N5 Quantities
Ocean	duration	T1.3	T1.3 Time: Period
Illustration	and	Z5	Z5 Grammatical bin
Metal	intensity	N5	N5 Quantities
Font	of	Z5	Z5 Grammatical bin
Horizon	tropical	M7	M7 Places
Shadow	storms	W4	W4 Weather

Tabella 4: risultati dell'ADM assistita da computer condotta dagli studenti.

3.3 Approccio socio-semiotico all'ADM

Nel secondo esercizio di analisi, agli studenti, divisi in gruppi, è stato chiesto di esaminare lo stesso contenuto analizzato precedentemente, ma utilizzando questa volta l'approccio socio-semiotico all'ADM e il metalinguaggio appreso nei laboratori precedenti. Al fine di guidare gli studenti in questo compito, è stato fornito loro un questionario di analisi. Si riporta di seguito (Tabella 5) l'ADM "guidata" svolta dallo stesso gruppo e sullo stesso contenuto riportato nella Figura 3.

<i>Quando e dove (giornale, sito web, social network, blog, etc.) è stata pubblicata l'immagine?</i>	Sito web
<i>Per chi? (Qual è il pubblico target?)</i>	Persone comuni
<i>Perché? Qual è lo scopo o "stile narrativo"?</i>	Informativo
<i>L'immagine che stai analizzando appartiene al genere fotografico, ma a quale sottogenere appartiene?</i>	Editoriale (quelle immagini che accompagnano un articolo in una pubblicazione - cartacea o online. Le immagini editoriali però possono anche essere indipendenti e suggerire una narrazione o delineare un concetto creativo)
<i>L'autore dell'immagine è:</i>	Esplicito
<i>Chi è l'autore?</i>	NASA, Mike McMillan, Tomas Castelazo
<i>HP (horizontal perspective)</i>	Frontal (camera e soggetto sono l'uno di fronte all'altro)
<i>VP (vertical perspective)</i>	High (la macchina da presa sovrasta l'oggetto con una visione dall'alto)
<i>D (distance)</i>	VLS (very long shot) - il soggetto occupa meno della ½ dell'altezza del frame - campo lungo
<i>VS (visual collocation)</i>	Ambienti
<i>VS (visual salience)</i>	foreground (il "protagonista" è in primo piano)
<i>CO (coding orientation)</i>	technological/ scientific (immagini relative al settore tecnologico e scientifico, che enfatizzano l'aspetto logico/cognitivo)
<i>VF (visual focus)</i>	DEMAND - In camera (quindi allo spettatore, a "me")
<i>KA (kinesic action)</i>	NARRATIVO: REACTION (gaze = vectors. Reactor (who

	does, es. looks at) Phenomena (who is being looked at)
<i>Nell'immagine analizzata hai trovato del testo?</i>	No
<i>Che tipo di testo hai trovato?</i>	Non ho trovato del testo
<i>Se nell'immagine compare del testo, che funzione ha?</i>	Non compare del testo
<i>Analizza nel testo i seguenti elementi: chi è SOGGETTO?</i>	La natura
<i>Analizza nel testo i seguenti elementi: chi è COMPLEMENTO?</i>	Gli effetti del cambiamento climatico
<i>Analizza nel testo i seguenti elementi: SOSTANTIVI.</i>	concreti
<i>Analizza nel testo i seguenti elementi: VERBI (tipo).</i>	causativi
<i>Analizza nel testo i seguenti elementi: VERBI (modi, forme, voce). Se non trovi l'opzione corretta, aggiungi la tua risposta in "altro".</i>	non c'è il testo
<i>Analizza nel testo i seguenti elementi: PRONOMI PERSONALI (funzione)</i>	Esclusivi (I, you, we, they)
<i>Funzione IDEATIVA</i>	Ha una funzione concettuale e vuole mostrare i disastri ambientali
<i>Funzione INTERPERSONALE</i>	Mostra paesaggi dall'alto all'osservatore, a distanza
<i>Funzione TESTUALE</i>	C'è un uomo che sta intervenendo in un incendio e vengono fotografati altri due paesaggi che mostrano gli effetti del cambiamento climatico

Tabella 5: risultati dell'ADM "guidata" condotta dagli studenti utilizzando l'approccio socio-semiotico all'ADM, avvalendosi di un questionario predisposto.

3.4 Video e relazioni prodotte dagli studenti

Nelle 3 edizioni del PCTO "Media Education" sono stati presentati 33 video, di cui 18 sulla tematica "cambiamento climatico" (Tabella 6).

	2022	2023	2024	
Cambiamento climatico	7	6	5	18
Immagini del corpo e stereotipi di genere	2	4	1	7
Migrazione	2	2	1	5
Altro	2 (discriminazione; fake news)		1 (guerra)	3
	13	12	8	33

Tabella 6: i video prodotti dai partecipanti del PCTO durante le 3 edizioni mostrano un interesse prevalente per la tematica del cambiamento climatico.

Per motivi di spazio, in questo articolo presenteremo alcuni estratti di un solo video dei 18 realizzati sul tema del cambiamento climatico. Il video è stato scelto perché presenta alcuni elementi “sovversivi” nella rappresentazione mediatica di questa tematica. Nel loro report gli studenti scrivono:

La tematica scelta per il nostro video è l'ambiente, più specificamente sull'inquinamento.

*Il video ha uno **scopo informativo e persuasivo**.*

*Nel video prevalgono immagini che rappresentano **processi narrativi**.*

Nel video è messo più in risalto una persona e delle immagini.

Il soggetto sta bevendo una bevanda quando a un certo punto si mette ad ascoltare un discorso che tratta di inquinamento e disastri naturali. Il soggetto decide comunque di non buttare la bevanda finita nel bidone ma piuttosto la getta a terra. Poco dopo, sempre ascoltando il discorso, si rende conto di aver sbagliato a tornare indietro per buttarlo. Il video finisce con delle immagini e dei video sempre legati all'ambiente.

*Le **inquadrature** utilizzate sono varie o **a figura intera o a piano medio**.*

*All'interno del video ci sono due clip con un **primitivo piano mettendo in risalto gli occhi della ragazza** di cui una di queste clip la ragazza ha **lo sguardo che guarda in camera che rende più partecipe chi guarda il video**.*

*Sono state utilizzate **immagini e video e colonna sonora** con lo scopo di **sensibilizzare gli spettatori**.*

Verranno illustrati di seguito (Figura 4) solo alcuni frame tratti dal loro video, e i volti dei partecipanti sono stati digitalmente alterati al fine di preservarne la privacy. I frame 5-9 (non alterati) sono, invece, estratti del film documentario del 2016 “Before the flood” diretto da Fisher Stevens.



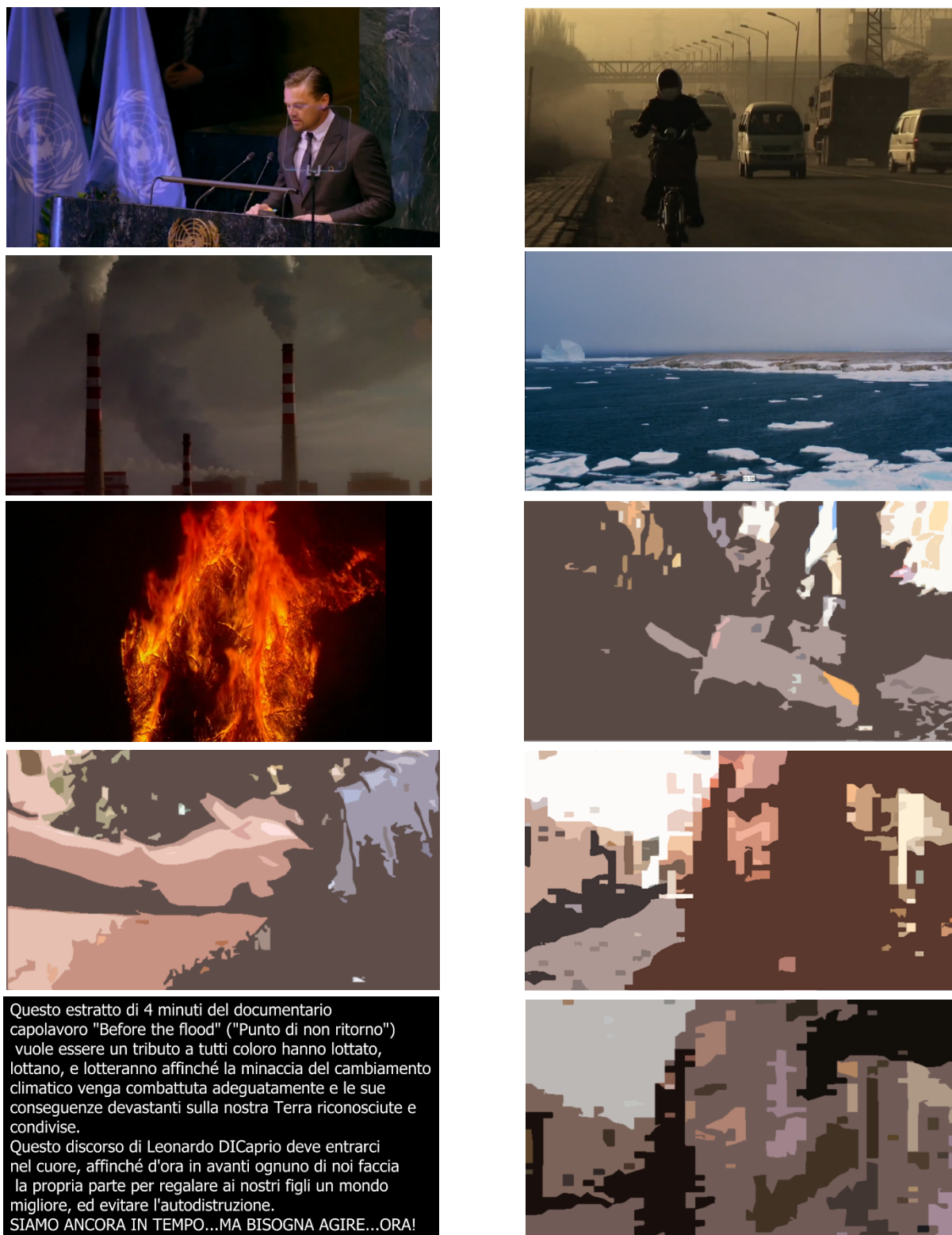


Figura 4: alcuni estratti dal video prodotto dai partecipanti del PCTO scelto come caso di studio per questo articolo.

No	Un cliché che vedo è la ragazza che dopo aver buttato a terra il bicchiere, ci ripensa e lo raccoglie
Sì	
No	riproponga, l'azione della ragazza di buttare e poi raccogliere il bicchiere e le immagini poco nitide che si affiancano al volto
No	
Sì	
Sì	Sovverte i cliché con un interessante scelta di video, voci, e discorsi che non conoscevo
Sì	Secondo me non contiene stereotipi
No	
Parzialmente	Soprattutto sovverte dei cliché e degli stereotipi, certe volte li ripropongono
No	
Sì	Non ci sono stereotipi ma in generale richiama l'attenzione di tutti tramite immagini e video per sensibilizzare gli spettatori.

Tabella 8: risultati del questionario a risposta aperta che gli studenti hanno compilato per valutare il video prodotto dai loro colleghi e mostrato in figura 4.

4. Discussione

4.1 Sondaggio “Se pensi al cambiamento climatico...”

Nel sondaggio “Se pensi al cambiamento climatico...” la maggioranza degli studenti ha indicato “scioglimento dei ghiacciai” e “riscaldamento” tra le parole che più spesso associano al fenomeno del cambiamento climatico. Analogamente, sono le immagini polari a prevalere nel loro immaginario. Infine, la maggioranza degli studenti indica “le energie rinnovabili” tra le soluzioni al problema del cambiamento climatico, mentre “responsabilità collettiva”, “istruzione” e “stili di vita sostenibili” sono state indicate solo da 3 studenti. Le loro risposte sono quindi in linea con il frame mediatico descritto da O'Neill (2020) e che abbiamo trattato nell'introduzione a questo articolo. Il confronto tra le risposte date al sondaggio e i risultati degli studi che sono stati esposti successivamente agli studenti, ha permesso loro di far emergere, da un lato, che il proprio immaginario individuale è, in realtà, un immaginario condiviso, e che tale immaginario collettivo, o senso comune, è risultante di un condizionamento dovuto all'esposizione costante ad un certo tipo di rappresentazione retorica, veicolata dai media, che tende ad attribuire l'agentività alle classi politiche, depauperando gli individui dalla capacità di incidere attivamente in contrasto a tale fenomeno.

4.2 ADM assistita dal computer: Google Cloud Vision API e USAS

L'analisi ADM di un piccolo campione di contenuti mediali ha permesso poi agli studenti di verificare autonomamente quali immagini e categorie semantiche co-occorrono nella rappresentazione mediatica del cambiamento climatico. Nell'analisi proposta, le immagini rappresentano paesaggi a rischio in aree geografiche non immediatamente identificabili, nonché fenomeni naturali avversi (cicloni, incendi) in cui si scorge una sola figura umana che, tuttavia, Google Vision API non identifica. Analogamente, le aree semantiche prevalenti identificate dal software UCREL USAS nella didascalia che accompagna l'immagine, definiscono perlopiù luoghi geografici, il clima e fenomeni naturali, e il tempo. L'incalzare del tempo e l'ineluttabilità di una catastrofe imminente in cui non c'è spazio per l'agentività umana sono in linea con quello che Beck (2009) ha definito come la rappresentazione della catastrofe.

4.3 Approccio socio-semiotico all'ADM

Lo stesso gruppo di studenti ha poi analizzato lo stesso contenuto utilizzando un approccio socio-semiotico all'ADM, avvalendosi di un questionario predisposto per guidarli nell'analisi. Dalle risposte degli studenti si evidenziano due aspetti in particolare. Da un lato, l'ADM ha permesso loro di identificare alcuni aspetti che l'analisi assistita dal software non aveva rintracciato, quali (1) i campi lunghi delle inquadrature riprendono una figura umana in uno dei tre frame che compongono l'immagine; (2) tuttavia la salienza visiva è data ai paesaggi, ripresi in prospettive verticali "high" dall'alto, che veicolano un sentimento di distanziamento psicologico nello spettatore, e che gli studenti colgono (funzione interpersonale); (3) il "coding orientation" dell'immagine è percepito come tecnologico-scientifico, ed effettivamente uno dei tre frame rappresenta un'immagine satellitare. Nel frame centrale, la salienza data alle zolle di terra arida riprese con una prospettiva "low" dal basso, e l'elevata saturazione dei colori nei primi due frame, contribuiscono a denotare queste immagini con un *coding orientation* effettivamente non realistico, sebbene sia piuttosto "sensoriale". (4) Gli studenti identificano una prevalenza di rappresentazioni concettuali nell'immagine proposta. Al contempo, gli studenti attribuiscono al contenuto (5) uno scopo informativo e (6) classificano il focus visivo dell'immagine come "demand", laddove, in realtà l'immagine si "offra" allo spettatore, senza coinvolgerlo attraverso lo sguardo di un partecipante che guarda in camera. (7) Infine, sebbene l'analisi del testo sia incompleta, gli studenti rintracciano la presenza di pronomi "esclusivi" laddove il testo non fa riferimento al pubblico. L'analisi ADM ha permesso, quindi, agli studenti, di riconoscere quali

emozioni il contenuto analizzato veicola, attraverso l'identificazione delle strategie multimodali impiegate in quella rappresentazione. In altri termini, l'ADM ha interposto all'elaborazione esperienziale dell'immagine, un'elaborazione razionale, ovvero analitica, logica e deliberativa.

4.4 Video e relazioni prodotte dagli studenti

Nel video che si è scelto di utilizzare come caso di studio in questo articolo, gli studenti hanno operato delle scelte narrative e utilizzato delle strategie discorsive multimodali che, in parte, sovvertono i cliché tipici della rappresentazione multimodale del cambiamento climatico, e hanno contribuito pertanto a rendere il loro video un prodotto coinvolgente e significativo anche per i loro colleghi, come si osserverà nella sezione seguente.

Nel video, si osserva una studentessa passeggiare per le vie della sua città, con in mano una bibita in un bicchiere, mentre ascolta l'audio di un monologo sulla crisi climatica. La protagonista getta il bicchiere per strada, mentre le parole del monologo richiamano la sua attenzione sul gesto appena compiuto. Lo stacco ci porta su alcuni frame tratti dal documentario di Fisher Stevens "Before the flood" del 2016. Ancora un taglio nel montaggio ci riporta alla protagonista che ritorna sui suoi passi per raccogliere il bicchiere e gettarlo in un cassonetto. Ancora un primo piano della protagonista che guarda in camera, prima del frame finale che riporta un contenuto testuale, riproposto in Figura 4.

La terminologia adottata nella relazione a corredo del video (vedi §3.4), sebbene evidentemente imprecisa, è risultata coerente con le tecniche utilizzate, riflettendo una consapevolezza nell'impiego degli strumenti di comunicazione visiva e sonora per coinvolgere lo spettatore. Si riportano, di seguito, alcune scelte narrative particolarmente efficaci.

L'utilizzo di varie tecniche di ripresa – come la carrellata iniziale, campi medi che inquadrano la protagonista mentre agisce (processi narrativi) in luoghi del quotidiano, il primissimo piano della protagonista che guarda in camera chiamando direttamente in causa lo spettatore, hanno contribuito a creare nel pubblico un senso di coinvolgimento e identificazione, aumentando l'impatto emotivo della narrazione. Inoltre, l'introduzione della voce narrante (quella dell'attore che recita nel film documentario di cui sono stati utilizzati alcuni frame), resa intra-diegetica attraverso l'uso degli auricolari della protagonista, ha aggiunto un elemento di immersione e coinvolgimento nella storia.

Inoltre, attraverso la tecnica del montaggio parallelo, le sequenze che ritraggono la studentessa protagonista si affiancano all'attore Di Caprio mentre interviene ad una conferenza sul clima, a sua volta intervallato da scene che riprendono città e paesaggi a rischio. L'accostamento con volti di celebrità e l'uso

di immagini concettuali rappresenta, tuttavia, uno degli stereotipi mediatici tipici nella rappresentazione mediatica del cambiamento climatico.

Infine, nell'ultima sequenza del video, compare un testo. Il linguaggio verbale conferisce un tono allarmistico al messaggio veicolato ("minaccia", "devastante", "autodistruzione", "bisogna agire... ora") laddove l'invito ad agire non si concretizza in nessuna azione proposta, ma piuttosto veicola sentimenti di angoscia e paura per un'annunciata imminente catastrofe. L'uso del carattere bianco su sfondo nero rinforza il tono grave e allarmista del messaggio finale.

4.5 Valutazione degli studenti sul video presentato

A seguito della presentazione del video, agli studenti "spettatori" è stato chiesto di completare un breve questionario di valutazione (Tabelle 7 e 8). Tutti gli studenti hanno affermato di essersi sentiti coinvolti dal video proposto, individuando nel video una prevalenza di processi narrativi, in cui la salienza visiva è data alle persone, attraverso la scelta di inquadrature strette e prospettive frontali, e in cui il *coding orientation* è prevalentemente naturalistico. La musica empatica ha contribuito a coinvolgere ulteriormente gli studenti che, infatti, rintracciano nel video uno scopo prevalentemente partecipativo. Tuttavia, la maggior parte di loro ha affermato che il video non sovverte, bensì riproduce alcuni stereotipi della rappresentazione mediatica del cambiamento climatico. In una delle risposte si identifica, ad esempio, la presenza di una celebrità, mentre altri due studenti valutano il tipo di azione rappresentata (il gettare un rifiuto per strada) come stereotipico. È interessante notare, quindi, che gli studenti abbiano riconosciuto il coinvolgimento emotivo veicolato dal video e che, nonostante tale coinvolgimento, alcuni tra loro siano stati capaci di analizzare analiticamente le scelte narrative utilizzate in un contenuto nuovo, confrontandole con quelle analizzate in precedenza durante il percorso formativo e identificandole come stereotipiche.

5. Contributi

Lo studio presentato in questo articolo intende contribuire in tre modi all'attuale panorama di pratiche pedagogiche condotte nell'ambito della ME.

In primo luogo, l'approccio pedagogico delle 5E ha permesso di far emergere negli studenti credenze e preconoscenze sul tema del cambiamento climatico, che sono state poi ridiscusse alla luce delle conoscenze apprese attraverso l'applicazione pratica ("things you do to know") degli strumenti dell'ADM per l'analisi e la creazione di artefatti digitali. Il confronto tra l'esperienza individuale dei discenti e le conoscenze apprese attraverso pratiche didattiche formali ha promosso, quindi, un apprendimento più significativo.

In secondo luogo, l'utilizzo del modello pedagogico delle *Multiliteracies* ha permesso ai discenti di apprendere ed esprimere le conoscenze apprese attraverso artefatti multimodali, capaci quindi di rappresentare la varietà di linguaggi attraverso cui i discenti comunicano e fanno esperienza nel mondo, ovvero in contesti di apprendimento non formali.

Il terzo contributo che si è inteso offrire attraverso questa ricerca-azione consiste nell'utilizzo dell'ADM – esplorata qui attraverso due approcci diversi, quello socio-semiotico e quello dell'ADM assistita da computer – come strumento pratico per la promozione di una riflessione critica nei discenti sui linguaggi dei media, favorendo l'accrescimento delle loro competenze analitiche nella decostruzione e analisi dei significati veicolati attraverso tali linguaggi. Se i report citati evidenziano un aumento di sintomaticità nei giovani adolescenti legate all'uso dei social, quali ansia e depressione, fornire agli studenti uno strumento analitico di decostruzione delle strategie comunicative utilizzate nei media può contribuire a contrastare una diffusione incondizionata di sentimenti negativi di inefficacia e di sfiducia. Ne consegue che, nell'attuale panorama comunicativo multimodale, si rende necessaria una riforma dei curricoli scolastici; tali interventi formativi sono condotti esclusivamente come attività extra-scolastiche non continuative. Apprendere a leggere e scrivere questi nuovi contenuti multimodali, tuttavia, non è questione di poche ore. Uno dei limiti principali del PCTO che è stato presentato in questo articolo, consiste proprio nella sua durata limitata (20 ore), tale per cui non è stato possibile, per gli studenti, apprendere un metalinguaggio che, tuttavia, risulta ancora molto complesso. Inoltre, l'utilizzo della terminologia in lingua inglese potrebbe aver ulteriormente ostacolato la comprensione di concetti nuovi e già di per sé articolati. Analogamente, per gli studenti provenienti da indirizzi di studio reputati più distanti dall'area linguistica (es. tecnologico, economico-sociale), l'acquisizione di un metalinguaggio specifico si è rivelata particolarmente sfidante.

Infine, il presente studio intende contribuire anche sul piano della valutazione degli artefatti multimodali prodotti dagli studenti. Il compito assegnato agli studenti consisteva nel produrre un video di 1 minuto che sovvertisse i cliché tipici della rappresentazione mediatica della tematica scelta. La valutazione, quindi, non si è basata sull'aderenza degli studenti a norme (es. argomentative) preesistenti, bensì proprio sulla loro capacità di allontanarsi da quella norma (ovvero i cliché tipici del discorso mediatico sul cambiamento climatico) e di immaginare nuovi mo(n)di possibili di rappresentazione. È questo il compito dell'educare.

Riferimenti bibliografici

Baldry, Anthony, & Paul J. Thibault. 2006. *Multimodal Transcription and Text Analysis*. London: Equinox.

Beck, Ulrich. 2009. *World at Risk*. Cambridge: Polity Press.

Berber Sardinha, Tony. 2021. "Going Multimodal in Corpus Linguistics: The Case of Social Media." Conference presentation at International Perspectives on Corpora for Language Learning, the 10th seminar in the UQ/UNESP, November 30, 2021. <https://www.youtube.com/watch?v=eLLfoqaeREs> [ultimo accesso 16/04/2024].

Biber, Douglas. 1988. *Variation Across Speech and Writing*. Cambridge: Cambridge University Press.

Buckingham, David. 2013. *Media Education: Literacy, Learning and Contemporary Culture*. Cambridge: Polity Press.

Bybee, Rodger W., Joseph A. Taylor, April Gardner, Pamela Van Scotter, Janet Carlson Powell, Anne Westbrook, & Nancy Landes. 2006. *The BSCS 5E Instructional Model: Origins and Effectiveness*. Colorado Springs: BSCS. https://bscs.org/wp-content/uploads/2022/01/bscs_5e_full_report-1.pdf [ultimo accesso 12/04/2024].

Cazden, Courtney, Bill Cope, Norman Fairclough, James Gee, Mary Kalantzis, Gunther Kress, Allan Luke, Carmen Luke, Sarah Michaels, & Martin Nakata. 1996. *A Pedagogy of Multiliteracies: Designing Social Futures*. Melbourne: Macmillan.

Commissione Europea. 2020. "Preparatory Action on Media literacy for All - Call for proposals 2020", https://ec.europa.eu/newsroom/dae/document.cfm?doc_id=67636 [ultimo accesso 25/07/2023].

Commissione Europea. 2023. *Digital Education Action Plan (2021-2027): Resetting education and training for the digital age*. Bruxelles: Commissione Europea.

Cope, Bill, & Mary Kalantzis. 2015. *A Pedagogy of Multiliteracies: Learning by Design*. New York: Palgrave Macmillan.

Corsi, Michele. 2022. *Il linguaggio Cinematografico. Narrazione, immagine, messinscena, montaggio e sonoro nei film e nelle serie TV*. Milano: Hoepli.

Felini, Damiano. 2004. *Pedagogia dei media*. Brescia: La Scuola.

Fernández-Rodrigo, Laura, Arnau Erta-Majó, & Simona Tirocchi. 2023. "Facilitators of Sense of Belonging through Digital Competences: A Qualitative Study with Educational Science Students." *Media Education* 14(2), 25–40. <https://doi.org/10.36253/me-14885>.

Istituto Superiore di Sanità. 2024. *The HBSC-Italia 2022 - Health Behaviour in School-aged Children Surveillance: Digital Technologies in Adolescents*. <https://www.iss.it/documents/20126/6703853/La+Sorveglianza+HBSC-Italia+2022+-+Health+Behaviour+in+School-aged+Children+le+tecnologie+digitali.pdf/9e5bd35a-36dc-1e7b-faa0-9cb4515cb918?t=1707306401486> [ultimo accesso 30/04/2024].

Google Cloud Vision API. "Google Cloud Vision API." <https://cloud.google.com/vision/> [ultimo accesso 10/04/2024].

Hafner, Christoph A., & Wing Yee Jenifer Ho. 2020. "Assessing digital multimodal composing in second language writing: Towards a process-based model." *Journal of Second Language Writing* 47, 100710. <https://doi.org/10.1016/j.jslw.2020.100710>. [ultimo accesso 30/04/2024].

Hickman, Caroline, Elizabeth Marks, Panu Pihkala, Susan Clayton, R Eric Lewandowski, Elouise E Mayall, Britt Wray, Catriona Mellor, & Lise van Susteren. 2021. "Climate anxiety in children and young people and their beliefs about government responses to climate change: a global survey." *The Lancet* 5(12): E863-E873. [https://www.thelancet.com/journals/lanplh/article/PIIS2542-5196\(21\)00278-3/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lanplh/article/PIIS2542-5196(21)00278-3/fulltext) [ultimo accesso 15/02/2024].

Jones, Rodney H., & Christoph A. Hafner. 2012. *Understanding Digital Literacies: A Practical Introduction*. London: Routledge.

Kalantzis, Mary, & Bill Cope. 2023. "Multiliteracies: Life of an Idea." *The International Journal of Literacies* 30(2), 17–89. <https://doi.org/10.18848/2327-0136/CGP/v30i02/17-89>.

Kress, Gunther. 2015. *Multimodality, A Social Semiotic Approach to Contemporary Communication*. London: Routledge.

Kress, Gunther, & Carey Jewitt. 2003. *Multimodal Literacy*. New York: Peter Lang.

Kress, Gunther, & Theo van Leeuwen. 2020. *Reading Images: The Grammar of Visual Design*. London: Routledge.

Legge di Bilancio. 2019. *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2019 e bilancio pluriennale per il triennio 2019-2021*. Roma: Gazzetta Ufficiale.

Lister, Martin, Jon Dovey, Seth Giddings, Iain Grant, & Kieran Kelly. 2009. "New Media: A Critical Introduction." In Martin Lister, Jon Dovey, Seth Giddings, Iain Grant, & Kieran Kelly (eds.), *New Media: A Critical Introduction*, 383–404. London: Routledge.

Lim, Sun Sun, Elmie Nekmat, & Siti Nurharnani Nahar. 2011. "The implications of multimodality for media literacy." In Kay O'Halloran & Bradley Smith (eds.), *Multimodal Studies – Exploring Issues and Domains*, 169-183. London: Routledge.

Lim, Fei Victor, Bill Cope, & Mary Kalantzis. 2022. "A Metalanguage for Learning: Rebalancing the Cognitive with the Socio-Material." *Frontiers in Communication* 7, 830613. <https://doi.org/10.3389/fcomm.2022.830613>

Norris, Sigrid. 2004. *Analyzing Multimodal Interaction: A Methodological Framework*. London: Routledge.

O'Neill, Saffron. 2020. "More than meets the eye: a longitudinal analysis of climate change imagery in the print media." *Climatic Change* 163, 9–26. <https://doi.org/10.1007/s10584-019-02504-8>

Prensky, Marc. 2001. "Digital Natives, Digital Immigrants." *On the Horizon*, 9(5), 1–6. <https://www.marcprensky.com/writing/Prensky%20-%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part1.pdf> [ultimo accesso 5/04/2024].

Raffaghelli, Juliana, & Monica Crudele. 2023. "Ripensare le mappe argomentative nei nuovi contesti multimodali: una revisione narrativa della letteratura." *Media Education* 14(2): 57-70. <https://doi.org/10.36253/me-13801>.

Scolari, Carlos. 2019. "From Media Literacy to Transmedia Literacy." *DigitCult – Scientific Journal on Digital Cultures* 4(1), 37–46. <https://digitcult.lim.di.unimi.it/index.php/dc/article/view/92> [ultimo accesso 28/07/2023].

Shipka, Jody. 2011. *Toward a Composition Made Whole*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.

Toffler, Alvin. 1980. *The Third Wave*. New York: Bantam.

UCREL. 2016. "UCREL Semantic Analysis System." Lancaster University. <https://ucrel.lancs.ac.uk/usas/> [ultimo accesso 20/05/2024].

Vuorikari, Riina, Stefano Kluzer, & Yves Punie. 2022. *DigComp 2.2: The Digital Competence Framework for Citizens - With new examples of knowledge, skills and attitudes*, Publications Office of the European Union, Luxembourg. <https://doi.org/10.2760/115376>.

Appendice

Tabella 2: sintesi del metalinguaggio adottato per introdurre i discenti all'ADM nel PCTO "Media Education."

VISUAL IMAGE	CAMERA MOVEMENT (CM)	DIRECT AUDIENCE' S VIEW (psychological, emotional, engaging)	1. stationary 2. moving - hand-held (https://www.youtube.com/watch?v=m1BLsySgsHM) - motion-stabilized (https://www.youtube.com/watch?v=XcbSCnUXOkk)
	HORIZONTAL PERSPECTIVE (HP)	INVOLVEMENT (our vs their world)	1. frontal (https://youtu.be/keOaQm6RpBg?t=25) 2. oblique (https://youtu.be/keOaQm6RpBg?t=19) 3. backview (https://youtu.be/keOaQm6RpBg?t=2)
	VERTICAL PERSPECTIVE (VP)	POWER	1. high (https://www.youtube.com/watch?v=d mCmPr07Edc) 2. low 3. eye-level (https://youtu.be/v4PvZSGbd8E?t=66)
	DISTANCE (D) (size of frame)	SOCIAL DISTANCE	1. Very Close Shot (VCS) (https://youtu.be/hzIH7qYs_M) 2. Close shot (CS) 3. Medium Close Shot (MCS) 4. Medium Shot (MS) 5. Medium Long Shot (MLS) (https://www.youtube.com/watch?v=7t9pyplfFEw) 6. Long Shot 7. Very Long Shot (VLS) (https://www.youtube.com/watch?v=p k5QL_kKN_g)
	VISUAL COLLOCATIO N (VC)	WHO/WHAT IS DEPICTED? (people, objects, places)	Esempi da Google Cloud Vision API (https://cloud.google.com/vision?hl=en)
	VISUAL SALIEN CE (VS)	Which "participant" is more salient?	1. foreground 2. size 3. colour (es. contrast) (https://myraah.io/blog/wp-content/uploads/2021/10/our-attention-is-drawn-to-things-which-are-different.png) 4. sharpness

	Perché la nostra attenzione è diretta proprio verso quel “partecipante”?	<p>A. era già conosciuto?</p> <p>B. non è congruente con gli altri elementi della narrazione? (https://www.youtube.com/watch?v=XYz3sl0LEA4&t=5s)</p> <p>C. Gli altri personaggi lo stanno cercando?</p> <p>D. ha un alto valore informativo? (https://www.youtube.com/watch?v=P0B6AxeVNY8)</p> <p>E. Agisce (ad esempio parlando)?</p>
CODING ORIENTATION (CO)	“Sets of abstract principles which inform the way texts are coded by specific social groups” (Kress & Van Leeuwen 2020: 165)	<p>1. technological/ scientific (https://www.youtube.com/watch?v=uC-97i-SF3Y; https://www.youtube.com/watch?v=5DGwOJXSxqg&t=24s)</p> <p>2. sensory (https://www.youtube.com/watch?v=yrSCOgQI280; https://www.youtube.com/watch?v=cxXvYJyBlc4&t=33s)</p> <p>3. abstract (https://www.lbbonline.com/news/swiss-magazine-ads-say-fast-journalism-is-like-fast-food-for-your-brain; https://www.trendhunter.com/slideshow/abstract-advertising)</p> <p>4. naturalistic (but what is natural? https://www.youtube.com/watch?v=YLg9SGa9tIQ)</p>
VISUAL FOCUS (VF)	GAZE	<p>1. to the viewer (DEMAND)</p> <p>2. to other participants/objects (OFFER) (https://www.youtube.com/watch?v=RBQ-LoHfimQ)</p>
KINESIC ACTION (KA)	<p>1. NARRATIVE (participants connected by vectors). Types:</p> <ul style="list-style-type: none"> - ACTION (Doing = vectors. Actor, Goal. Transactional, non-transactional, bidirectional) - REACTION (Gaze= vectors. Reactor – who does, e.g. looks at. Phenomena – who is being looked at. Transactional, non-transactional) - SPEECH/ MENTAL PROCESS (thought or dialogue balloons) - CONVERSION (chain of transactional processes) - CIRCUMSTANCES (secondary elements not connected to main participants by vectors: es. locative, means, accompaniment - people) <p>2. CONCEPTUAL = timeless, decontextualized (‘this is’). Types:</p> <ul style="list-style-type: none"> - CLASSIFICATIONAL (https://www.youtube.com/watch?v=XVvFmQSUv_Q). - ANALYTICAL (visual “this is”: Carrier, Possessive attribute. Common in fashion posed pictures) 	

	- SYMBOLIC (visual “this means”: Carrier, Symbolic attribute = meaning, identity): # frontal, eye-level # look out of place # pointing gestures (point out the symbolic attribute to the viewer)				
	3. EMBEDDED (+ processes)				
	<table> <tr> <th>SPOKEN</th><th>WRITTEN (e.g. captions)</th></tr> <tr> <td> (intra/extra-diegetic voice): - who? (gender, age); - speed https://www.youtube.com/watch?v=CVUbe_4ZnSw; - tone. </td><td> 1. Function (captions: anchorage/relay, in Barthes 1977). 2. Subject/Object 3. Nouns: countable or uncountable? Abstract or concrete? 4. Verbs: a. Type (Main? Auxiliaries? Modals?) b. Tenses, types and voice (Present? Declarative? Interrogative?) 5. Personal pronouns: inclusive (we*, you) o exclusive (I, they)? </td></tr> </table>	SPOKEN	WRITTEN (e.g. captions)	(intra/extra-diegetic voice): - who? (gender, age); - speed https://www.youtube.com/watch?v=CVUbe_4ZnSw ; - tone.	1. Function (captions: anchorage/relay, in Barthes 1977). 2. Subject/Object 3. Nouns: countable or uncountable? Abstract or concrete? 4. Verbs: a. Type (Main? Auxiliaries? Modals?) b. Tenses, types and voice (Present? Declarative? Interrogative?) 5. Personal pronouns: inclusive (we*, you) o exclusive (I, they)?
SPOKEN	WRITTEN (e.g. captions)				
(intra/extra-diegetic voice): - who? (gender, age); - speed https://www.youtube.com/watch?v=CVUbe_4ZnSw ; - tone.	1. Function (captions: anchorage/relay, in Barthes 1977). 2. Subject/Object 3. Nouns: countable or uncountable? Abstract or concrete? 4. Verbs: a. Type (Main? Auxiliaries? Modals?) b. Tenses, types and voice (Present? Declarative? Interrogative?) 5. Personal pronouns: inclusive (we*, you) o exclusive (I, they)?				
VERBAL LANGUAGE					
	(Music, sounds/noises, voice) - intradiegetic (in-world music and sounds) https://youtu.be/jd0kQLD7JS8?t=61 - extradiegetic (cinematic score, added sound effects). https://www.youtube.com/watch?v=sbKL5g5i8MI 3 functions: - sympathetic (consistently follows the ups and downs of the story, underscores the characters' emotions, amplifies the feelings that the audience experiences while watching the images. Quite common. https://www.youtube.com/watch?v=z2T-Rh838GA - 'counterpoint' (It distances itself from or even contradicts the visual image, in order to elicit an unexpected emotion from the audience). https://youtu.be/LGzqvMOesf0?t=58 - unsympathetic (it neither contradicts nor follows the visual but is essentially indifferent to it). https://www.youtube.com/watch?v=LY05AX9xBQQ&list=PLHQxK2YVsFVsQNoQ5fK_m3urPrOBdhGLP				
SOUND					
	Some examples: - MONTAGE series of fast-paced scenes unfolding at different moments but threaded by the same theme, and unified by a musical motif. https://www.youtube.com/watch?v=X0JdbZEKz7k - EXPLANATION one of the characters illustrates a situation to an audience. It is realized by alternating shots of the narrator with shots of the listeners. https://www.youtube.com/watch?v=D47qlZBDEzE - METAPHOR two scenes that intersect in a single sequence, whose editing prompts the audience to transfer the meaning of one onto the other. https://www.youtube.com/watch?v=1UsIkbcKkVk				
EDITING					



Towards a Diffractive Reading of the Folkloric Archive: Carmen Maria Machado's *In the Dream House* and the Wild Pedagogies

Carolina Pisapia

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

University of Oviedo

Abstract “Archive” comes from the Ancient Greek ἀρχεῖον, “house of the ruler”: inside, we find what corresponds to the normative framework; outside, everything that dissents and is not conform. This occurs for the heteropatriarchal archive of intimate partner violence, as it is explored by Carmen Maria Machado in *In the Dream House* (2019), and for the archive of folklore, ruled by each (re-)teller’s framework. What if we regain the oral dimension of the tale tradition in a diffractive perspective? What if the reader entangles with the text, co-creating a new meaning? In this paper, I propose to shed a light on the possibilities of diffracting the folkloric archive, to shift the archival-ruled narratives in the direction of self-representation and *empoderamiento* for the subjectivities expelled from the archival narratives. Two are the paths proposed: firstly, situated literary retellings, with a focus on Machado’s *memoir*; and secondly, wild pedagogy and slow scholarship methodologies and practices, enabling the experience of the reader to entangle with and diffract the tales’ narratives.

Keywords diffractive reading; fairy tales; archive; oral tradition; wild pedagogies

Many archives of folklore have been and continuously are collected by researchers and enthusiasts, societies and institutions. Based on physical or online libraries, they may include different forms and genres of the popular tradition (costums, folk songs and tales, proverbs, celebrations...), a specific social-cultural area and historical period, or traditions from all over the world.¹ In this essay, I refer to those archives aimed at collecting specifically tale-genres of folk traditions: folk tales, fairy tales, folk motifs. One of the main examples of this conception of folkloric archive is the *Motif-Index of Folk Literature* organised by Stith Thompson (see Thompson 1966), a six-volume “Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Mediaeval romances, Exempla, Fabliaux, Jest-Books, and Local Legends”. Based on Antti Aarne’s index of European folk types (1910), Thompson’s index was published in the 1930s, re-edited in the 1950s, and eventually expanded by Hans-Jörg Uther in 2004 (known as the ATU (Aarne-Thompson-Uther) index of folk types). It is one of the biggest collections of folk motives, classified by numbered ‘types’ that refer to one or more specific tales. Another kind of archive is, for example, the fairy tales’ collection organised by the Brothers Grimm (1812), who claimed to have collected their stories directly from the voice of the German folk. Nevertheless, this romantic-nationalistic folk pureness has been put into question by folklorists: it is common opinion that the Grimms had few informants coming from the middle-class, besides strongly reworking the tales themselves as collectors (see Haase 2008: 579; Warner 1995: 188-193).

According to Carmen Maria Machado,² though, the crucial problem of archives is that they are not neutral spaces, but always shaped by the power structures that host and collect their contents.

¹ See for example the institutional archive of the Folklore Society (<https://folklore-society.com/about/the-folklore-society-library-and-archives/>), or the open source collection proposed by Heide Anne Heiner (<https://www.surlalunefairytales.com/books.php>).

² Carmen Maria Machado is a queer author living in the U.S., with Austrian and Cuban origins. She is author of short stories, essays, criticism and poetry, a graphic novel (*The Low, Low Woods*, 2020), and three literary works: *Her Body and Other Parties* (2017), a collection of short stories mixing gothic, gender violence, fatphobia, popular culture, folklore and urban legends; *In the Dream House* (2019), that we are going to explore in the present essay; and *A Brief and Fearful Star*, to be published in 2024. Among her genealogy of feminist/intersectional literary influences, we find Roxane Gay, who explored the topic of fatphobia in her autobiography *Hunger* (2017) (see Machado 2017), and Angela Carter, whose *Bloody Chamber* (1979; see Carter 2006) is recalled in *The Dream House*.

The word archive, Jacques Derrida tells us, comes from the ancient Greek ἀρχεῖον: arkheion, “the house of the ruler”. [...] What is placed in or left out of the archive is a political act, dictated by the archivist and the political context in which she lives. (Machado 2019: 2)

As Carolin Jesussek points out, “For Machado, the institutional archive, or the “house of the ruler” [...] is a haunted place from the very beginning. She starts her memoir by criticizing the archive as a biased, heteropatriarchal site” (Jesussek 2024: 190). Indeed, if archives are situated under specific systems of power, such as heteropatriarchy, colonialism, racism and capitalism, they could not but be full of heteropatriarchal, colonial, racist, and capitalistic models and archetypes. Thereby, outside these normative frameworks, some experiences and identities remain unrepresented.

The late queer theorist José Esteban Muñoz pointed out that “queerness has an especially vexed relationship to evidence [...]. When the historian of queer experience attempts to document a queer past, there is often a gatekeeper, representing a straight present”. What gets left behind? Gaps where people never see themselves or find information about themselves. Holes that make it impossible to give oneself a context. Crevices people fall into. Impenetrable silence. (Machado 2020: 3)

In this essay, I propose two possible paths towards a diffractive reading³ of the folkloric archive, since, as a “house of the ruler” itself, it is layered with structures of power and oppression that erase the possibility of certain kinds of non-conforming expressions, but also open, consequently, possible paths of emancipation and *empoderamiento*⁴, as we are going to explore through the diffraction patterns. The first path will focus on the possibility of diffracting the archive via situated retellings. Folk/fairy tales’ retellings are considered here as experiences of diffraction, since they enlighten normative elements in the original tales and often propose different narratives of *empoderamiento*. As a case study, I will focus on Carmen Maria Machado’s *In the Dream House*. Published in 2019 in the U.S., Machado’s work is a *memoir*⁵ based upon her

³ Cfr. §1.

⁴ The Spanish word *empoderamiento* is used in feminist contexts to retell and reappropriate the concept of “empowerment”, which has been informed by neoliberal discourses, thus losing its radical meaning.

⁵ Though, the genre of this work is ambiguous, going from the *memoir* to the fairy tale, from the novel to the short story and essay.

personal experience within an abusive lesbian relationship. The retelling is acted by picking up stories and motifs from the archive of folklore and popular culture, in order to deconstruct heterosexual and gender biases attached to the archive of intimate partner violence in the mainstream narratives. The second path followed by the present essay will consider the possibility of subjectivising fairy tales via an experiential form of diffractive reading based on the oral tradition, oral practices and the personal experience of the readers, as it may be explored via the wild pedagogy methodologies. I will consider, as a case study and point of departure, the “wild swimming methodology” proposed by scholars Vivienne Bozalek and Tamara Shefer (2022).

Though, before focusing on the case studies, I will make some elucidations about the methodology, understanding diffractive reading as a multifaced tool for reading and intra-acting with texts.

1. An overview on diffractive reading: from physical concepts to the folkloric archive

The concept of *diffractive reading* emerged in the context of New Materialisms and Posthumanism.⁶ First used by biologist and philosopher Donna Haraway (1992), the concept of diffractive reading has been elaborated afterwards by physicist Karen Barad (2007). The metaphor comes from the physical phenomenon of diffraction, which is usually associated to the wave behaviour.

[...] diffraction has to do with the way waves combine when they overlap and the apparent bending and spreading of waves that occurs when waves encounter an obstruction. Diffraction can occur with any kind of wave: for example, water waves, sound waves, and light waves all exhibit diffraction under the right conditions. (Barad 2007: 74)

Besides, not only waves but also matter at a quantic level (“electrons, neutrons, atoms, and other forms of matter”, Barad 2007: 82) may show the diffraction phenomenon, when “sent through a special diffraction grating” (Merten 2021: 3). That is the case of the two-slit experiment, where quants sent through a two-slit device behave once as matter, once as waves, in the last

⁶ As theoretical-philosophical currents emerged at the end of the 20th century, both New Materialism and Posthumanism aim at deconstructing the great dualisms upon which western philosophies are based: human/non-human, mind/matter, and, from a feminist viewpoint, man/woman.

case producing a diffraction pattern. In the two-slit experiment, the role of the observer seems to be crucial for determining the behaviour of quantic matter as waves or as particles, showing that the observer has an influence on what they are measuring. Thereby, the observer is not in the condition of being totally objective on the observed phenomenon. To Barad, this is “a prime example of an onto-epistemological entanglement” (Merten 2021: 3), which they call “diffraction” since “it is centred around the physical phenomenon of ‘real diffraction’” (Merten 2021: 3). That carries, consequently, as Bryld and Lykke would remark, a critique of

the vantage point of the scientific world view in general, and positivist epistemology in particular: the dissociated gaze, which can command and keep everything under control [...] placed in the most favourable position for paying the godtrick of modern science (Haraway 1992: 189). The ‘God’s eye view’ (Diamond and Orenstein 1990: 264) [...] sustains the illusion that it is possible to act from an allegedly omniscient and omnipotent epistemological position. (Bryld & Lykke 1999: 4)

Nonetheless, diffractive onto-epistemological entanglements of the observer and the observed phenomenon are “momentary situations” (Merten 2021: 4), since “space, time and matter do not exist prior to the intra-actions that reconstitute entanglements” (Merten 2021: 4). Intra-action is to Barad a form of interaction where each participant’s action matters, which create all together the “inextricable configurations” (Merten 2021: 4; Barad 2007) of an onto-epistemological entanglement.

To Barad, diffraction enables to exit our habit of thinking knowledge as the reflexion of sameness: “diffractions are attuned to differences – differences that our knowledge-making practices make and the effects they have on the world” (Barad 2007: 72). The importance of valorising difference against sameness is crucial to a feminist critique of knowledge, where knowledge is conceived as a patriarchal reproduction of normativity.

As Merten writes, if “the scientific observer is seen to be diffracted with the observed phenomenon as in Barad’s wider sense of diffraction [...] then diffractive reading is really the entangled (co-)creation of matter by observing or reading it” (Merten 2021: 6). Observing a phenomenon, such as the act of reading something, means to co-create it, from Barad’s intra-active viewpoint. Diffractive reading is a way of reading that creates something new in the intra-action between the text and the reader. As Merten remarks, “Diffractive reading is not a reflexion of the represented in an ideal summary or copy but

rather the (situational) creation of something new next to it, entangled with it” (Merten 2021: 7).

Furthermore, diffractive reading eliminates any possible hierarchy between the text and the reader: “Diffractive reading is either the non hierarchising entangling of two texts [...] or the (co-)creating of matter by making it readable” (Merten 2021: 7). Therefore, diffractive reading is an “interfering, participatory” way of reading the text (Merten 2021: 2), where reading is conceived as “part and parcel of the text, of the world, of the matter that is read” (Merten 2021: 1).

Besides than a tool for critical textual reading, diffractive reading may also be applied ‘practically’ as a way of reading that may be entangled with orality and folk/fairy tales’ oral tradition. Indeed, diffraction may be done ‘orally’ through the reader’s experience, which, once as a listener, was at the centre of the oral transmission of folk and fairy tales. In fact, it is common opinion among folklorists that fairy tales originated and were initially disseminated orally.⁷ Even if the issue is quite more complex,⁸ what is particularly interesting for the purpose of our discourse is that orality seems to have something in common with diffraction. In the oral tradition, indeed, the entanglement created by performer and audience, audience and performance, determines the pattern of the performance itself. In the oral domain, the folkloric archive remains very much connected to the experience of the listeners (which would be, in the written form, that of the readers). This chance to entangle orally and collectively with the text, starting from the personal experience of the reader to co-create the meaning of the text, recalls the approach of diffractive reading. In the oral dimension of folklore, indeed, there is what we could call a diffractive dimension: as folklorist Donald Haase states, “Oral-tradition lore is both particle and wave, never solely one or the other” (Haase 2008: 711). As in Barad’s entanglements the role of the observer has an influence on the observed phenomena, similarly

⁷ See Zipes (2013: 2; 21). Besides having an oral origin, Zipes’ argument is that the fairy tale, even when transposed into print (from the 16th century on), still remained a very fluid genre, and never resigned to the attempt, by literary authors, to fixate it according to their social and cultural values (considered as bourgeois and patriarchal; see Zipes 1979).

⁸ Recent debates have brought up the hypothesis of a print-only path for fairy tale origins, dissemination and tradition (see Bottigheimer 2006; 2007). Generally, folklorists agree on the difficulty of defining a specific history for the folk/fairy tale’s origins and tradition, since “together, oral and literary tales form one immense and complex genre because they are inextricably dependent on one another” (Zipes 2013: 3).

[o]ral traditions depend largely upon the face-to-face relationships shared by performer and audience. An audience's attentive comprehension and feedback vitally contribute to the oral-traditional performance; in turn, a skilled verbal artist adapts his or her performance to the context and the responses of those present. (Haase 2008: 711)

In this essay, I would propose to consider orality as a tool to engage with folk and fairy tale literature via a diffractive reading approach, to explore and signify personal and collective experiences through the tales. In order to reappropriate them through diffraction as a way for empowering (*empoderar*) and giving meaning to our experience of the world – especially as socially disempowered subjectivities – I propose to take into consideration the implications of both the lines of the debate on fairy tales' dissemination. On the one hand, indeed, tradition via orality highlights the importance of subjectivising the story through personal experience, which happens via the oral retelling and re-listening. Thereby, structural power biases (such as class, gender and race) would be flattened: fairy tales are for all, and the fact that each one is able to be their teller or protagonist makes of them a precious means for social transformation (see Zipes 1979). On the other hand, though, tradition via print pathways brings up the issues of moralization and spreading of normative values through the tales, as they are determined by the cultural archive – or “house of the ruler” – from the socio-historical and cultural context in which they are put into the written form. If tales are told from a structural power viewpoint, listeners and/or readers would never be able to *empoderar* themselves through the experience of reading/listening, but the normativity of this unchangeable folkloric archive would just keep them into reproducing repressive standards. That is why it is important to keep the focus on the oral approach when it comes to the reading of the folkloric archive. And that is why, in the reading and learning process, literary fairy tales should always be envisioned as entangled with the readers' experience. Diffractive methodologies may be of help in pursuing this objective, as we are going to see in Section 3.

2. In the Dream House as a queered diffraction of the folkloric archive

As a case of a queer-situated folklore retelling and diffraction, Machado's *In the Dream House* dig into the original, biased archive to give a representation back to the unrepresented. The text aims at deconstructing the heteropatriarchal construct according to which intimate partner violence may exist only in the

form of man-as-abuser and woman-as-abused. Machado, on the contrary, tells her personal story of abuse suffered at the hand of another woman, with the aim of giving a representation of intimate partner violence in queer – and especially lesbian – relationships, which is missing within the heteropatriarchal-driven framework of cultural discourse.⁹

As Jesussek enlightens, “*Dream House* functions as an archive of the unspeakable that unmakes multiple kinds of silences” (Jesussek 2024: 204). Machado acknowledges how, even if the discourse on violence against women is very recent compared to the existence of gender violence itself, “The conversation about domestic abuse within queer communities is even newer, and even more shadowed” (Machado 2020: 3). To fill these “lacunae”, Machado states:

I enter into the archive that domestic abuse between partners who share a gender identity is both possible and not uncommon, and that it can look something like this. I speak into the silence. I toss the stone of my story into a vast crevice; measure the emptiness by its small sound. (Machado 2020: 4)

To Machado, tossing the stone of her lesbian story of intimate violence into the already huge crevice of the story of gender violence is a way to cover some of the lacunae that heteropatriarchy has left about queer experience. I argue that we could consider the use she makes of popular culture to model the cultural archive of intimate partner violence as a diffractive kind of reading of the whole archive. Her work moves, in fact, from the diffraction of the institutional archive of popular culture (books, movies, tv series, news reports), with a special focus on the closet of folkloric narratives.

We can talk of “diffraction” regarding Machado’s queering of the folkloric archive in *The Dream House* for several reasons. Firstly, as we have seen, “diffractions are attuned to differences” (Barad 2007: 72). Likewise, Machado expands the differentiating possibilities of folk motifs, showing how they can be applied and explored not only through heterosexual images, but also through queer ones. Moreover, as Kaiser highlights, via diffractive reading “reader/author/text/world emerge always in new ways” (Kaiser 2021: 40). That is precisely how the primary text of the folkloric archive emerges

⁹ As Phylliss Goldfarb observes, “when a woman reveals that she has suffered intimate violence at the hands of a woman, it may be difficult for the listener to surmount the entrenched gender imagery that links victimization with femaleness to conjure up a new image of woman as abuser” (Goldfarb 1996: 507).

through the queering lens of Machado's experience, and how the world is represented in this entanglement of text and author intra-action, where the new fictional world that arises (as representation and mirror of the real one) is able to consider the possibility of queer experience. Eventually, as we have seen, diffractive reading is not mirroring the represented but creating "something new next to it, entangled with it" (Merten 2021: 7). Indeed, Machado's reading of the folkloric archive is not a mere mirroring of it, but an entanglement with her personal experience, coming from her situated position as a queer person, which creates a new version of the diffracted folk texts.

Two are the paths of diffracting the folkloric archive followed by Machado in *The Dream House*. On the one hand, she makes associations between her autobiography and *Bluebeard* fairytale. On the other hand, she makes several references to Thompson's *Motif-Index of Folk-Literature*, connecting episodes of her story to folk motifs.

As the abusive story lived and told by Machado, *Bluebeard* too is a tale about domestic violence. Though *Bluebeard* tells about a heterosexual relationship, Machado adapts it to speak about violence in queer relationships. The fairy tale appeared in the print form for the first time in Charles Perrault's 1697 collection *Histoires ou contes du temps passé*, with the title "La Barbe Bleu". The story is about a girl who marries a very rich man with a blue beard, whose previous wives mysteriously disappeared. Once, he goes out for work for some weeks and gives her the keys of all the chambers of his estates. He allows her to invite her friends and neighbours and to enter in all the rooms except for one, which is strictly forbidden. The girl, buzzing with curiosity, disobeys her husband, and discovers a bloody room where Bluebeard keeps the corpses of his brutally killed ex-wives. In the rush and terror, the key falls on the ground, and a bloody spot, impossible to wash, remains on it. Upon his return home, Bluebeard discovers that his wife broke his prohibition, and sentences her to death. Luckily, she will be saved by her brothers' last-minute rescue, who will kill her monstrous husband.¹⁰

Many are the references to *Bluebeard* in *The Dream House*: I propose here a close reading of Machado's strategy for retelling the tale.

¹⁰ In Angela Carter's 1979's version of *Bluebeard*, "The Bloody Chamber" (Carter 2006), the girl will be saved by her mother. Carter's tale is another possible reference to *The Dream House*: Machado was aware of Carter's collection, which is referred in the *memoir* (cfr. Machado 2020: 84).

In the chapter “*Dream House as Bluebeard*”, Machado offers a sort of re-reading of the traditional tale, proposing that, even if the girl had obeyed Bluebeard’s law, he would have found other ways to make her suffer and to abuse her.

Because she hadn’t blinked at the key and its conditions, hadn’t paused when he told her footfalls were too heavy for his liking, hadn’t protested when he fucked her while she wept, hadn’t declined when he suggested she stop speaking, hadn’t said a word when he left bruises on her arms, hadn’t scolded him for speaking to her like she was a dog or a child, hadn’t run screaming down the path from the castle into the nearest village pleading with someone to *help help help* – it made logical sense that she sat there and watched him spinning around the body of wife Number Four, its decaying head flopping backward on a hinge of flesh. (Machado 2020: 67)

According to Machado’s interpretation, opposing Perrault’s patriarchal moral that condemns the girl’s curiosity,¹¹ the abused can never be blamed for the violence she suffers, but the fault is only inscribed in the abuser. Moreover, she insists on how it is instilled in the abused that, if she tolerates one more violence, she will eventually be blessed with the abuser’s love.

This is how you are toughened, the newest wife reasoned. This is where the tenacity of love is practiced; its tensile strength, its durability. You are being tested and you are passing the test; sweet girl, sweet self, look how good you are; look how loyal, look how loved. (Machado 2020: 67)

This interpretation of *Bluebeard* is diffracted many times over the personal story told by Machado in her *memoir*. In chapter “*Dream House as a Lesson in the subjunctive*”, we see how, even if the Dream House shows many warning signs revealing the bloody chamber hidden within, yet Carmen makes herself used to them, unseeing the problematic reality of the supposedly “dreamy” house.

Yes, there are spiders in the basement, and yes, the floors are so uneven you¹² can feel them pushing your right leg up against your torso if you run too quickly from room to room, and yes she’s never unpacked and is

¹¹ “Curiosity is a charming passion but may only be satisfied at the price of a thousand regrets [...]. Curiosity is the most fleeting of pleasures; the moment it is satisfied, it ceases to exist and it always proves very, very expensive.” (Carter 1977: 10). The English version of Perrault’s tale used here is in Angela Carter’s translation.

¹² For the first part of the novel, the narrator refers to herself in the second-person singular.

using tall cardboard boxes filled with bric-a-brac as furniture, and yes the couch is so old you can feel the springs in your back, and yes she wants to grow pot in the basement, and yes every room has bad memories, but sure, the two of you could raise children here. (Machado 2020: 13)

Besides, many references are made to the character of Bluebeard and its untrustworthiness. In describing the Dream House, for example, the narrator talks about the “stories about the landlord”: “I daresay you have heard of the Dream House? [...] You may have heard stories about the landlord but I assure you they are untrue.” (Machado 2020: 7). In another description of the house, it is said that nearby the house there were “houses occupied by strangers who either never heard or didn’t want to get involved” (Machado 2020: 81). Similarly, in Perrault’s *Bluebeard*, nobody knows how all the previous wives of Bluebeard disappeared, still nobody questions the reason: “They were even more suspicious of him because he had been married several times before and nobody knew what had become of his wives” (Carter 1977: 5). Neighbours also try as much as possible to avoid meeting the scary man with the blue beard: “[...] neither of them [the sisters to whom Bluebeard was proposing] wanted him; both felt a profound distaste for a man with a blue beard” (5); “Her [of the new wife] friends and neighbours [...] were all eager to see the splendours of her house [but] [n]one of them had dared to call while the master was at home because his blue beard was so offensive” (6).

In another description of the Dream House, it is clear how the place goes from being a ‘dream’ place to a place of horror (the discovery of the bloody chamber):¹³

The Dream House was never just the Dream House. It was, in turn, a convent of promise (herb garden, wine, writing across the table from each other), a den of debauchery (fucking with the windows open, waking up mouth on mouth, the low, insistent murmur of fantasy), a haunted house (*none of this can really be happening*), a prison (*need to get out get out*), and, finally, a dungeon of memory. (Machado 2020: 83)

¹³ The same shift happens in Perrault’s *Bluebeard*: “They climbed into the attics and were lost for words with which to admire the number and beauty of the tapestries, the beds, the sofas, the cabinets, the tables, and the long mirrors, some of which had frames of glass, other of silver or gilded vermillion – all more magnificent than anything they had ever seen” (Carter 1977: 6).

Moreover, several references are made by Machado to the bloody chamber itself: “The inhabitant gives the room its purpose. Your actions are mightier than any architect’s intentions” (7); “The bedroom: don’t go in there” (16). When Carmen goes to the basement she is scared by spiders, “dozens of them”, “You don’t know what kind but they are big enough that you can see details on their bodies – their faces! Their spidery faces! - even in the dim light” (85). A scene that reminds the girl in Perrault’s *Bluebeard* going down to the bloody chamber and meeting the ex-wives’ corpses. Indeed, the bloody chamber in *Bluebeard* is “at the end of the long gallery on the ground floor” (Carter 1977: 7), and when Bluebeard’s wife gets in, the room is dark as the basement of the Dream House:

The windows were shuttered and at first she could see nothing; but, after a few moments, her eyes grew accustomed to the gloom and she saw that the floor was covered with clotted blood. In the blood lay the corpses of all the women whom Bluebeard had married and then murdered, one after the other. (Carter 1977: 7)

The feeling of fear is the same in the basement of Dream House and in Bluebeard’s room: “She thought she was going to die of fright and the key fell from her hand. After she came to her senses, she picked up the key, closed the door and climbed back to her room to recover herself” (Carter 1977: 7); “You run back upstairs, laundry basket abandoned, and beg her to do your laundry for you” (Machado 2020: 85).

Eventually, the bloody chamber is recalled in chapter “*Dream House as Queen and the Squid*”. Here Machado tells a fairy tale that diffracts together her own story and *Bluebeard*’s pattern. In this tale, it is the queen’s zoo, where all her non-human ex-lovers are kept in horrible conditions, that recalls, as Jesussek remarked (Jesussek 2023), *Bluebeard*’s bloody chamber. At the end of the chapter, the Squid, who has seen the queen’s zoo and thus decided to leave her, replies to one of the queen’s letters¹⁴ asking her to please come back.

¹⁴ As Machado said in an interview, the queen’s letters were an expedient to report some of the things her ex told her in her emails but that she couldn’t report in her *memoir* for reasons of copyright: “there’s a chapter in the memoir where I had wanted to include these e-mails that my ex had written me, and my editor explained to me that you can’t reproduce someone’s letters because that is copyrighted to them. [...] Finally, I decided to write a fairy tale, about a queen and a squid. And I used that to tell the story of the emails without actually using the emails.” (Howard 2019)

““My queen,” the letter said, “your words are very pretty. And yet they cannot obscure the simple fact that I have seen your zoo”” (Machado 2020: 235). The acknowledgement of the violence faced is reached by Carmen, though, only time later, when the separation from her abuser would have created the time and space necessary to see things from above.¹⁵

Besides *Bluebeard*, the other way Machado diffracts the folkloric archive is via a double work on Stith Thompson’s archive of folk motifs collected in the *Motif-Index*. On one side, she uses the archetypal motifs as bricks whereon to ground the structure of her queer experience of intimate partner violence, to recognize and signify it. On the other, she enters her own queer experience within this archive, thus dismantling the heteropatriarchal gaze that rules the archive itself. Her diffraction of the folkloric archive is quite evident in here: Machado co-creates her own *memoir* as a cultural archetype for the acknowledgement of violence in lesbian intimate relationships, and this co-creation happens in the intra-active entanglement between her personal experience of lesbian violence, and existing folk motifs about violence. Machado’s diffraction is an interference with the archive of folklore, with whom her experience intra-acts, thus co-creating a new text (or motif) that keeps together her experience as a reader (and writer, or re-teller), and the text read (the folkloric archive). One of the main interesting aspects of Machado’s diffractive reading of Thompson’s *Motif-Index* is that, if put together, the main cited motifs reveal a *fil rouge* allowing to read a sort of parallel version of the *memoir* through a fairytale lens.

Some of the more recurrent motifs in *The Dream House* concern taboos and the consequences of their breaking. This recurrence recalls the idea that the relationship represented in the *memoir* is based on a normative system of unwritten laws. Those norms allow the relationship to keep its good mask, but, when they are broken (and to break them is very easy, since they are quite absurd), the mask falls revealing the hidden violence. Within the taboos we can find: “Type C420.2, Taboo: not to speak about a certain happening”¹⁶ (Machado 2020: 47); “Type C752.1, Taboo: doing thing after sunset

¹⁵ “[...] time and space, creatures of infinite girth and tenderness, have stepped between the two of you, and they are keeping you safe as they were once unable to.” (Machado 2020: 271)

¹⁶ It refers to when the woman of the Dream House has a fit of anger and violence. Later, she tells Carmen: “You’re not allowed to write about this” (Machado 2020: 47).

(nightfall)”¹⁷ (100); “Type C745, Taboo: entertaining strangers”¹⁸ (115); “Type C481, Taboo: singing”¹⁹ (120); “Type 411.1, Taboo: asking for reason for an unusual action”²⁰ (175); “Type C482, Taboo: weeping”²¹ (219); “Type C423.3, Taboo: revealing experiences in other world”²² (255).

Consequences for breaking taboos – there is the idea that Carmen makes continuous mistakes, and that she is responsible for the abuses she suffers – are disparate and quite harsh: “Type C961.2, Transformation to stone for breaking taboo”²³ (95); “Type C940, Sickness or weakness for breaking taboo”²⁴ (117); “Type C947, Valuable object turns to worthless, for breaking taboo”²⁵ (219); “Type C949.4, Bleeding from breaking taboo”²⁶ (221); “Type C947, Magic power lost by breaking taboo”²⁷ (238).

The breakings of taboos and their magic consequences may be connected to the overlapping between the woman of the Dream House and the figure of an enchanting lover, a sort of magic spirit living in the Dream House. Therefore,

¹⁷ Note after “Midnight comes” (100): it refers to an episode where the woman of the Dream House drives so fast that Carmen fears they will both die.

¹⁸ The woman of the Dream House forces Carmen to cook for a last-minute Thanksgiving dinner, while Carmen does not have money to buy ingredients, nor they do have cooking stuff or time to cook (115).

¹⁹ Carmen sings in the shower, while washing the dishes or getting dressed, but “You do not realize how much you sing until she tells you to stop singing” (120).

²⁰ Note after Carmen saying to the woman of the Dream House: “You threw things at me [...]. You chased me. You destroyed everything around me. You have no memory of any of it. Doesn’t that alarm you?” (175).

²¹ Note after “You cry and cry” (219). The woman of the Dream House left Carmen for another woman.

²² Note after “When you try to talk about the Dream house afterward, some people listen. Others politely nod while slowly closing the door behind their eyes; you might as well be a proselytizing Jehovah’s Witness or an encyclopaedia peddler” (255).

²³ Carmen dresses up for Halloween as a fictional character representing an “ancient life force that disguises itself as the statue of a weeping angel”, but her partner does not understand and is annoyed by her costume. At one more of her questions “What the fuck are you supposed to be again?”, Carmen answers “A statue [...]. Just a statue” (95).

²⁴ Carmen suffers of a nervous stomach sickness (117).

²⁵ Breaking of the “weeping” taboo (cfr. note 14). After breaking with the woman of the dream house Carmen cries so much that “You cry into your phone, flood it with saltwater. It stops working” (219).

²⁶ Right after the breakup with the woman of the Dream House, Carmen climbs on a bookcase to hang Christmas lights for a party, but she falls through it and starts bleeding (221).

²⁷ After the breakup, “You try to imagine sex with other people, and struggle to visualize it; masturbation is near impossible” (238).

we find “Type T3, Omens in love affairs”²⁸ (23); “Type C942.3, Weakness from seeing woman (fairy) naked”²⁹ (30); “Type T92.4, Girl mistakenly elopes with the wrong lover”³⁰ (75); “Type T11, Falling in love with person never seen”³¹ (87). The Dream House is in fact connected several times to the image of a haunted house, and its inhabitants to ghosts. When the woman of the Dream House, after Carmen went to sleep to the sofa because of a fight they had, “peels the sheet away from your body; you shiver”, the motif-reference is “Type E279.3, Ghost pulls bedclothing from sleeper” (143). Carmen herself is once represented as the haunting ghost:

And then it occurs to you one day, standing in the living room, that you are this house’s ghost: you are the one wandering from room to room with no purpose, gaping at the moving boxes that are never unpacked, never certain what you’re supposed to do. [...] If anyone is living in the Dream House now, he or she might be seeing the echo of you. (Machado 2020: 147)

Footnotes after the word “ghost” in the previous quotation recalls to typical ghost motifs, referred to Carmen’s habits, such as Types E. 402.1.1.1 to 6: “Ghost calls”, “Ghost moans”, “Ghost cries and screams”, “Ghost sings”, “Ghost snores”, “Ghost sobs” (Machado 2020: 147).

Carmen is so magicked that once she thinks that she is experiencing a mystic pregnancy, though “You cannot be pregnant, you cannot be pregnant, you literally absolutely could not be pregnant under any circumstances” (Machado 2020: 188). Some of the mystic pregnancy motifs referred to in the notes are “Type T511.1.3, Conception from eating mango”, “Type T513.1, Conception through another’s wish”, “Type T521.1, Conception from moonlight”, “Type T532.1.4, Conception by smell of cooked dragon heart” (Machado 2020: 188).

²⁸ After the woman of the Dream House telling Carmen “We can fuck [...] But we can’t fall in love” (23).

²⁹ When Carmen’s partner says “I love you” while they are having sex, “You look down at her, confusion muddled with the vibrations of orgasm” (30).

³⁰ The woman in the Dream House just broke up with Val, her other partner: “From now on, it will just be you and the woman in the Dream House

³¹ Note after Carmen realising that the woman of the Dream House is an abuser “I didn’t know her, not really, until I did. She was a stranger because something essential was shielded, released in tiny bursts until it became a flood – a flood of what I realized I did not know” (87).

Eventually, the spell of the taboo “not to speak about a certain happening” is broken when the magicking woman of the Dream House leaves her victim (actually leaves her for another woman) and only from now on the magicked protagonist could be able to speak again, and to speak of the violence she suffered. The process of writing her *memoir* is a part of it: “I wrote a large part of this book in rural eastern Oregon”, she writes: the reference is to “Type D2161.3.6.1, Magic restoration of cut-out tongue” (Machado 2020: 276), with a recalling of the silenced female characters of fairy tales.³²

Folk motifs from Thompson’s *Index* and *Bluebeard* tale are thus diffracted in *The Dream House* through the queer lenses of Machado’s experience, co-creating together with each other a new meaning for the same old motifs. At the same time, this re-actualization of folk motifs makes it evident how they are not monoliths, but fluid matter, ready to entangle itself with other matter, thus helping each one to make sense of their own story, even and especially outside the binary frame of normative values, such as heteropatriarchy. Thereby, the (diffracted) folkloric archive may be seen as a way not to reduce our identities into fixed categories, but to explore the huge complexity of thousands and thousands of motifs to be used as bricks to build a sense for our own story.

3. Oral diffractive patterns: slow scholarship and the Wild Pedagogies for an entangled reading of folk/fairy tales

As mentioned, the second possible path for a diffraction of the folkloric archive will be related in this essay to a practical way of engaging and entangling with texts in the reading process. As a possible model, I propose the wild pedagogy (see Jickling et al. 2018) methodologies used by Bozalek and Shefer for the reading of decolonial and antiracist theory and fiction. The chance to entangle orally and collectively with the text has been explored within their “Wild Swimming Methodology” for a “decolonial feminist justice-to-come” scholarship (Bozalek & Shefer 2022). Focusing on some

³² In chapter “*Dream House* as Folktale Taxonomy”, Machado recalls silenced fairy tale female characters such as the Little Mermaid, Eliza from the “Wild Swans” and the Goose Girl (Machado 2020: 38). An association is made between Carmen’s story and the silenced heroines: Carmen’s tongue was cut out as “In Hans Christian Andersen’s story, the Little Mermaid has her tongue cut out of her head”, the *Motif-Index* reference being “Type S163, Mutilation: cutting (tearing) out tongue” (38).

problems concerning higher education, they propose a “post qualitative, embodied, affective and mobile” methodology (28), “a wild pedagogy, which learns from and listens to the more-than-human-world” (27). The “wild swimming workshops” are set in the South-African seaside, where participants are invited to read decolonial theories and history about slavery, to swim³³ in the same seas where the slave trade happened, to engage in free writing sessions, and eventually to share collectively about their experience.³⁴ The wild swimming workshop is a form of embodied learning and “doing academia differently” (Bozalek 2021). Swimming “incorporates wildness to recognize the importance of knowing/becoming/doing outside of the boundaries of academic convention and its normative geophysical locations” (Bozalek & Shefer 2022: 31), which are based on “disembodied, disaffect/ive/ed, speeded-up, instrumentalist, consumerist, extractive scholarship, ignoring and erasing relationality and response-ability” (37). On the contrary, the way of thinking brought up by wild swimming methodologies is embodied and affective.

Rather than hindering the thinker’s rigour, as we are made to believe by dominant masculinist and colonialist logics of academia, swimmers describe the way in which the liquidity, fluidity and relationality of water facilitate clarification and inspiration in thinking. (Bozalek & Shefer 2022: 39)

Swimming is thus considered as a *slow scholarship* (see Mountz et al. 2015) methodology, which is

one of the identified ways in academia that has actively shown resistance to neoliberal markets by invoking an anti-corporate agenda. It does so by disrupting dualisms through engaging in alternative and ethical ways of being/becoming, doing and knowing, emphasising qualities such as discernment, depth, pleasure, longing, yearning, desire, curiosity, maintaining meaningful connections with others – be they human or more-than-human – or with the environment. (Bozalek & Shefer 2022: 31)

³³ Moreover, snorkelling equipment is used “to better engage a ‘methodology of encounter’” with the more-than-human, “to observe and think with other species, as well as experience the affective and tactile experience of being in/with the sea and its shifting moods” (Bozalek & Shefer 2022: 31).

³⁴ For better understanding the development of the workshop, see the video realized by Bozalek, Romano and Shefer (2021).

By focusing on affective qualities such as “discernment, depth, pleasure, longing, yearning, desire, curiosity”, these learning methodologies are directly connected to the individual experience of the learners, thus being considerable as diffractive methodologies, for the entanglement they enable between the learning ground (texts, theory) and the experience of the learners (who are also engaged in collective sharing groups with other learners). In fact, as Bozalek and Shefer highlight, the very act of swimming is diffracted through written sources and art. They argue that more is learned and more is faced around colonialism and apartheid by reading and diffracting texts and poetry through the wild swimming experience, than through “sanitised history books” or “critical left-wing theory” (Bozalek & Shefer 2022: 35).

As we have seen, in Kaiser’s words, reading diffractively means not to stop at what the text does, but to explore “how reader/author/text/world emerge always in new ways” (Kaiser 2021: 40). In this regard, if we keep the focus on Machado’s *Dream House*, the diffractive reading proposed in section 2 may be extended beyond the relationship author’s experience/folkloric archive (*Bluebeard* and the *Motif-Index*)/retelling (*In the Dream House*). That means connecting this first entanglement with the one created by the reader’s experience in its intra-action with the text of the *memoir*. Thereby, reader/author/text(s)/world(s) entangle with each other co-creating a multiplication of differences/differentiated worlds and meanings.

The folkloric archive is an interesting written archive to focus on while talking of diffraction, because it already involves itself a yet-full-of-differences multiplication of worlds and worlding dimensions. If diffraction is “a practice of making a difference in the world and consider what differences matter and for whom” (Bozalek 2021: 3), thus meaning to differentiate, multiply and entangle with the differences of otherness and to train “our perception of co-implication and entanglement” (Kaiser 2021: 32) – our standpoint always being in a non-objective, but situated intra-action with the workfield – then reading diffractively the folkloric archive is a way to multiply and let flourish a whole encyclopaedia of narratives that are limited and silenced in the normative gaze of each binary power that rules the archive – such as heteropatriarchy does.

If queer and feminist retellings play their part in giving back this blossoming of differences to the folkloric archive, it is undeniable that a “decolonial, feminist, justice-to-come” scholarship should go beyond a kind of reading that do not take in consideration the many layers hidden within the archive, and how the material and embodied experience of the readers intra-

acts with them. What should be done in this perspective is to “wildly” engage with that corpus, such as Bozalek and Shefer do with the archive of decolonial theory on slavery past and its present hauntings. Regaining the oral dimension of the folkloric archive (was it or was it not the effective main tool of dissemination of the tales, we are indeed mostly interested in its potential as a more-or-less historically grounded metaphor) in collective reading, writing, material and experiential workshops may be a possible further exploration for a feminist and decolonial folklore scholarship.

I conclude my discourse with a proposal for an embodied and oral diffractive reading of the folkloric archive, to be further explored. If Machado based her diffractive retelling on folkloric motifs such as the haunted house and *Bluebeard*'s bloody chamber, then a possible pathway for a slow-academic and wild methodology of reading Machado's *memoir* may be through a collective self-consciousness practice around suffered violences and oppressions, the haunted houses and bloody chambers inhabiting our memory. This may help in bringing out the ghosts left by these violences within our personal inner and outer spaces, the lack of representation we have faced due to some structural powers ruling the archive of representation in our personal and political lives. Reading and writing and sharing about our ghosts and the taboos we thought we should not have broken, about the complications we encountered in recognizing them because of the lacunae in the archive of representation, may just be some ideas for a diffractive reading of the text through our experience, to co-create new meanings, new bricks for a justice-to-come archive.

To sum up, a diffractive reading theory of the folkloric archive cannot ignore the oral dimension of tales, and this dimension may be an important element to add to close readings and literary analysis to make them more meaningful and socially engaged, as in the feminist milestone that “the personal is political”. I conclude my essay by calling for more “wild swimming methodologies” in the way we approach literary and folklore studies as scholars, and with the aim of finding a space to further explore this last proposal for a wild-pedagogic diffractive approach to the folkloric archive.

References

- Barad, Karen. 2007. *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.
- Bottigheimer, Ruth. 2006. "Fairy Tales Origins, Fairy-Tale Dissemination, and Folk Narrative Theory." *Fabula* 47, 211-221.
- Bottigheimer, Ruth. 2007. "Preface to the Special Issue on Fairy Tales, Printed Texts, and Oral Tellings". *Marvel & Tales* 21 (1), 11-15.
- Bozalek, Vivienne. 2021. "Doing Academia Differently: Creative Reading/Writing-With Posthuman Philosophers". *Qualitative Inquiry* 28(5), 1-10.
- Bozalek, Vivienne, Nike Romano, & Tamara Shefer. 2021. *Oceanic Swimming/Writing/Thinking for Justice-to-Come Scholarship*. Video presented at "Hydrofeminist and Wild Entanglements with Oceans: Towards a Justice-to-Come in South African Contexts". University of the Western Cape. <https://www.youtube.com/watch?v=6n9OX7qT89s&t=684s>.
- Bozalek, Vivienne, & Tamara Shefer. 2022. "wild swimming methodologies for decolonial feminist justice-to-come-scholarship". *Feminist Review* 130, 26-43.
- Bryld, Mette & Nina Lykke. 1999. *Cosmodolphins. Feminist Cultural Studies of Technology, Animals and the Sacred*. New York & London: Zed Books.
- Carter, Angela. 1977. *The Fairy Tales of Charles Perrault*. London: Victor Gollancz.
- Carter, Angela. 2006. *The Bloody Chamber and Other Stories* [1979]. London: Vintage Books.
- Gay, Roxane. 2017. *Hunger. A memoir of (My) Body*. New York: HarperCollins.
- Goldfarb, Phyllis. 1996. "Describing without Circumscribing: Question the Construct of Gender in the Discourse of Intimate Violence." *George Washington Law Review* 64, 582-632.
- Haase, Donald (ed.). 2008. *The Greenwood Encyclopedia of Folktales and Fairy Tales*. Voll. 1-3. Westport, London: Greenwood Press.
- Haraway, Donna. 1992. *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriated/d Others*. London: Routledge.

Howard, Jennifer. 2019. "The Aboutness of a Story: An Interview with Carmen Maria Machado". *Passages North*, 16/09/2019.

<https://www.passagesnorth.com/passagesnorthcom/2019/9/16/the-aboutness-an-interview-with-carmen-maria-machado>.

Jesussek, Carolin. 2023. "The Tales of Bluebeard's Wives: Carmen Maria Machado's Intertextual Storytelling in *In the Dream House* and *The Husband Stitch*." *Literature* 3, 327–341.

Jesussek, Carolin. 2024. "Archive of the Unspeakable." In Sarah Faber & Kerstin-Anja Munderlein (eds.), *Rethinking Gothic Transgressions of Gender and Sexuality*, 187–203. New York: Routledge.

Jickling, Bob, Sean Blenkinsop Nora Timmerman, & Michael De Danann Sitka-Sage. 2018. *Wild Pedagogies: Touchstones for Re-Negotiating Education and the Environment in the Anthropocene*. Flagstone: Palgrave MacMillan.

Kaiser, Birgit M. 2021. "On the Politics of Diffractive Reading." In Kai Merten (ed.), *Diffractive Reading: New Materialisms, Theory, Critique*, 31–50. London: Rowman & Littlefield.

Machado, Carmen Maria. 2017. "Roxane Gay: Hunger Is a State of Being". *Guernica*. <https://www.guernicamag.com/roxane-gay-hunger-is-a-state-of-being/>.

Machado, Carmen Maria. 2020 (2019). *In the Dream House*. London: Faber & Faber.

Merten, Kai. 2021. "Introduction: Diffraction, Reading, and (New) Materialism." In *Diffractive Reading: New Materialisms, Theory, Critique*, 1–28. London: Rowman & Littlefield.

Mountz, A., Bonds, A., Mansfield, B., Loyd, J., Hyndman, J., Walton-Roberts, M., Basu, R., Whitson, R., Hawkins, R., Hamilton, T., & Curran, W. 2015, "For Slow Scholarship: A Feminist Politics of Resistance through Collective Action in the Neoliberal University". *ACME: An International Journal for Critical Geographies* 14(4), 1235–1259.

Thompson, Stith. 1966. *Motif Index of Folk-Literature. A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Mediaeval Romances, Exempla, Fabliaux, Jest-Books, and Local Legends*. Bloomington & London: Indiana University Press.

Warner, Marina. 1995. *From the Beast to the Blonde: On Fairy Tales and Their Tellers*. London: Vintage Books.

Zipes, Jack. 1979. *Breaking the Magic Spell: Radical Theories of Folk and Fairy Tales*. London: Heinemann.

Zipes, Jack. 2013 (2012). *The Irresistible Fairy Tale: The Cultural and Social History of a Genre*. Princeton: Princeton University Press.

L'altra Antigone: **Rielaborazioni contemporanee del mito di Antigone tra diversità culturale e inclusione sociale**

Chiara Protani

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract (Italiano) La proposta si focalizza sugli adattamenti contemporanei del mito di Antigone con particolare enfasi sul significato di diversità, integrazione e inclusione all'interno di alcune opere che trattano di differenze culturali e accettazione sociale. Il mito di Antigone è stato risemantizzato durante i secoli per dar voce a differenti minoranze; nell'ultimo periodo l'ambientazione si è spostata anche in contesti non occidentali e la protagonista è stata spesso associata alle realtà migratorie e al mondo islamico. Si parla quasi sempre di giovani donne provenienti da famiglie immigrate che lottano per la loro inclusione all'interno della nuova società e che, allo stesso tempo, devono confrontarsi con la cultura d'origine e la famiglia. Partendo da un'introduzione metodologica riguardo al processo di adattamento dei classici in ambito post-coloniale, lo studio si focalizza poi su una ricerca mitocritica, e propone un'analisi tematica utile a delineare come gli autori hanno adattato la tragedia classica alla luce degli avvenimenti contemporanei.

Abstract (English) The proposal focuses on contemporary adaptations of the myth of Antigone, with particular emphasis on the themes of diversity, integration, and inclusion. Over the centuries, the myth of Antigone has been reinterpreted to give voice to various minorities; in recent times, the setting has also shifted to post-colonial contexts, and the protagonist has often been associated with migrant realities and the Islamic world. It typically involves young women from immigrant backgrounds who struggle for their inclusion into a new society and, at the same time, they contend with the complexities of their heritage culture and familial dynamics. Beginning with a methodological introduction regarding the adaptation process of classics in the post-colonial context, then the study focuses on mythocritical research and proposes a thematic analysis useful to delineate how contemporary authors have adapted the classical tragedy.

Keywords Antigone; mythocriticism; post-colonial literature; rewritings; inclusion

1. Introduzione

Nell'ambito degli studi post-coloniali, l'adattamento dei classici assume un ruolo significativo nel processo di decolonizzazione delle narrazioni culturali. Partendo da una prospettiva metodologica che esplora il modo in cui i testi classici vengono rielaborati nel contesto contemporaneo, il presente studio si concentra sull'analisi tematica di alcune recenti riscritture della tragedia classica *Antigone*. Nelle rielaborazioni contemporanee, infatti, Antigone viene spesso associata a minoranze culturali, etniche o sociali che lottano per i propri diritti e la propria identità. Modificata e rielaborata innumerevoli volte nel corso dei secoli, la figura di questa tragica eroina è diventata un'icona universale degli scontri politico-culturali e delle lotte di resistenza o cambiamento, rappresentando le voci delle minoranze che cercano di emergere e di difendere i propri valori e principi opponendosi alle forze dominanti, siano esse politiche, sociali o culturali.

Le numerose rielaborazioni della tragedia *Antigone* riflettono le diverse interpretazioni che gli autori hanno dato al personaggio nel corso dei secoli. Tuttavia, permane una costante: Antigone è sempre stata rappresentata come un'intrepida paladina dei diritti umani e della giustizia, una figura che sfida il potere per difendere ciò in cui crede. Negli ultimi decenni, poi, questa figura mitica ha assunto un nuovo significato: le rielaborazioni contemporanee associano la protagonista a realtà migratorie e ambienti culturali diversi, portando alla ribalta la complessa esperienza delle giovani provenienti da famiglie immigrate. Queste nuove Antigoni incarnano la sfida dell'inclusione, trovandosi divise tra la cultura d'origine e il desiderio di integrazione nella società ospitante. L'Antigone del nostro secolo è, spesso, una giovane islamica che combatte sia per l'integrazione in un paese nuovo sia per la valorizzazione dei suoi diritti. Eppure, alcune riscritture, come vedremo, provocano non poche polemiche, dal momento che la fanciulla, alla stregua di ciò che aveva già fatto la sua antenata classica, difende le spoglie di un fratello morto come nemico della patria, più precisamente, come terrorista. Mentre nel XX secolo Antigone era stata simbolo di giustizia e resistenza, nel nostro secolo la giovane assume un significato più complesso, sia divenendo emblema della lotta contro stereotipi e pregiudizi legati alla religione e all'etnia, sia sollevando diversi interrogativi riguardo alla legittimità del suo gesto.

Questo studio verte su diversi canali di rimediazione, prendendo in analisi il romanzo *Home Fire* di Kamila Shamsie (2017), pubblicato in Italia

con il titolo *Io sono il nemico*, i testi teatrali *Antigone in Molenbeek* di Stefan Hertmans (2017) e *Akila. Le tissu d'Antigone* (2020) di Marine Bachelot Nguyen e infine il film canadese *Antigone* di Sophie Deraspe (2019).

2. Riscrivere il mito nel XXI secolo

Questo primo paragrafo si propone di delineare brevemente una base critica e metodologica utile per l'analisi di queste riscritture. In primo luogo verrà proposta una breve presentazione dell'approccio mitocritico, seguita da una riflessione sul significato delle riscritture in ambito post-coloniale.

2.1 Tra mitocritica e alterità

La mitocritica è un approccio di studio che, mediante un'analisi comparativa, esplora la presenza e il ruolo dei miti all'interno della letteratura. Il compito dello studioso è quello di esaminare ciò che resta inalterato di un mito nelle sue riprese successive, ovvero quelle caratteristiche invariabili che Lévi-Strauss chiama *mitemi*, e ciò che, invece, subisce trasformazioni (Siganos, Walter & Chauvin 2005: 233). Prima di tutto, la riscrivibilità di un mito è strettamente legata alla sua *flessibilità*, ovvero alla sua capacità di essere modificato o adattato in risposta alle mutevoli caratteristiche storiche, sociali o politiche (Brunel 1992: 58-59). Per esempio, nel nostro caso di studio, la tragedia *Antigone* viene adattata spostando la vicenda cronologicamente e geograficamente e collocando la protagonista nell'Europa attuale.

Negli ultimi anni, l'analisi dei miti è stata arricchita da un comparatista spagnolo: José Manuel Losada. Recentemente, Losada ha sostenuto che lo studio dei miti deve necessariamente considerare il fenomeno della globalizzazione, in quanto comporta delle rivoluzioni tematiche all'interno delle riscritture mitiche. Nel saggio *Nuevas formas del mito. Una metodología interdisciplinar* (2015), Losada sostiene che il nuovo approccio mitocritico debba tenere conto di alcune innovazioni sociali, tra cui la migrazione e la letteratura postcoloniale, che si collegano al concetto di *alterità* e *diversità*. Nell'antichità, si assisteva a una netta contrapposizione tra l'idealizzazione della grecità e il concetto di *barbaro*. I Greci chiamavano i popoli stranieri *barbari*, termine che indicava le persone il cui linguaggio era incomprensibile, in quanto diverso dal greco. Nelle tragedie e miti greci, *l'altro* veniva spesso utilizzato come strumento per narrare vicende di orrore politico, sociale o culturale, situazioni che non avrebbero trovato spazio all'interno della *pòlis*,

considerata un faro di integrità morale. Nel mondo contemporaneo e nelle riscritture prese in esame il concetto di *altro* è stato ribaltato, dal momento che queste rielaborazioni mirano all'integrazione del *diverso* all'interno della società. L'*altro* non è più un nemico, qualcuno da cui difendersi, ma diventa protagonista della riscrittura: Antigone, la principessa tebana, è ora una giovane immigrata che lotta per i suoi diritti in una società che ancora non riesce pienamente ad accettarla.

In relazione all'analisi delle opere considerate, risulta imprescindibile non limitarsi a un'esclusiva prospettiva mitocritica, ma estendere l'indagine a una visione più ampia che contempli la pratica della riscrittura nel contesto della letteratura post-coloniale e i molteplici significati che essa assume.

2.2 Ri-scrivere o Contro-scrivere

Nell'ambito post-coloniale, oltre a mirare a rendere omaggio all'opera di riferimento, gli autori spesso intendono denunciare e sovvertire i principi compositivi e tematici del canone occidentale, ribaltandoli per offrire un punto di vista innovativo e diverso. Di conseguenza, anziché stabilire una continuità con i testi che intendono adattare, le riscritture spesso presentano un carattere oppositivo rispetto al testo di partenza, configurandosi più come *contro-riscritture*, in linea con il concetto di *writing back* teorizzato da Salman Rushdie (Gnocchi 2021: 20).

L'approccio di questa forma di adattamento è selezionare un testo di base che abbia un certo valore e una certa risonanza culturale, al fine di trattare conflitti contemporanei, lotta agli stereotipi e volontà di inclusione, sia sociale che culturale. È importante osservare che gli autori di queste riscritture spesso si trovano a scrivere per denunciare situazioni di sradicamento e migrazione, trovandosi in difficoltà nell'identificarsi con un canone culturale predefinito. Di conseguenza, il loro obiettivo è quello di sfidare i dettami dell'opera originale e trasformarla in una voce che rappresenti una prospettiva alternativa, ribaltando così le convenzioni letterarie preesistenti (Albertazzi 2021: 91).

Senza dubbio, la riscrittura di un mito, che è un simbolo archetipico sociale e antropologico, conferisce a queste pratiche di riscrittura un potere ancora maggiore. Questo perché consente ad un nuovo paradigma sociale e culturale di integrarsi nella tradizione esistente, utilizzandola come mezzo per promuovere la sua inclusione.

3. Antigone nel XXI secolo

Le varie interpretazioni della figura di Antigone proposte nel XXI secolo emergono come punti focali per sondare le questioni più urgenti e dibattute del nostro tempo. La tragedia sofoclea, con il suo nucleo di conflitto tra il diritto divino e la legge umana, offre un terreno fertile per esplorare le tensioni tra le comunità ospitanti e i migranti, tra xenofobia e accoglienza, tra sicurezza nazionale e diritti umani.

Un elemento chiave di queste reinterpretazioni è la ridefinizione dei personaggi principali. Antigone veste i panni di un personaggio ambivalente, è simbolo di resistenza e lotta per l'emancipazione, ma allo stesso tempo, si identifica come nemica dello stato e della pace; Polinice è spesso rappresentato come un giovane sedotto dalle reti del terrorismo, morto tragicamente come attentatore. Creonte, d'altra parte, viene identificato con gli organi statali che cercano di imporre la loro autorità sulla legge naturale, rivelando una continua tensione tra ragione di stato e diritti individuali.

Nel vasto panorama delle riscritture contemporanee di Antigone emergono tre temi chiave: il dilemma dei corpi insepolti, il dubbio riguardo alla legittimità del gesto di Antigone e, infine, la lotta per l'inclusione sociale.

3.1 Il corpo di Polinice

Il dilemma dei corpi lasciati insepolti continua a rivestire una rilevanza straordinaria nel contesto contemporaneo, soprattutto alla luce delle questioni connesse al terrorismo globale e alla giustizia post-mortem. Lo Stato può decidere del corpo dei nemici e dei terroristi? Immediatamente appare evidente il collegamento con la tragedia classica, ravvisabile nello scontro tra Creonte ed Antigone, che Hegel indicava come conflitto tra la legge positiva dello stato e la legge naturale e dei legami di sangue (Steiner [1984] 1995: 44-45). Negli ultimi anni, questo problema è emerso con forza nell'attualità, suscitando dibattiti etici e politici su come trattare i corpi dei jihadisti e dei terroristi uccisi in azioni militari o di polizia. Tale argomento solleva una serie di questioni complesse, tra cui la dignità umana e la prevenzione della radicalizzazione; inoltre, diventa particolarmente rilevante quando i terroristi combattono in nome di uno Stato o di un'entità politica non riconosciuta e priva di una consistenza territoriale reale, l'esempio emblematico del cosiddetto *Califfato*, che ha condotto una guerra terroristica in nome di un'entità statale non riconosciuta. La necessità di reintegrare i corpi dei

terroristi in un territorio reale e in una comunità esistente si scontra con la mancanza di una base statale legittima e riconosciuta, rendendo le sepolture complesse da gestire; soprattutto perché spesso gli stati e le nazioni da cui questi terroristi provengono si rifiutano di accogliere i corpi (Fornaro 2016: 62). Il personaggio di Polinice nella tragedia di Antigone diventa pertinente in questo contesto, poiché simboleggia l'assenza di un'identità statale definita. Pur essendo un principe tebano di nascita, nel momento in cui decide di attaccare Tebe, Polinice diventa un apolide. Il suo coinvolgimento in una guerra contro la sua stessa città lo rende un esempio emblematico di come la mancanza di una chiara appartenenza identitaria possa complicare ulteriormente la questione delle sepolture e della reintegrazione post-mortem.

Il riconoscimento del diritto alla sepoltura, inoltre, solleva una questione spinosa: il rischio di dare legittimità alla causa per cui il jihadista è morto. Se venisse concessa una sepoltura formale, tale gesto potrebbe essere interpretato come volontà di dare credito alla causa terroristica e legittimare così gli atti di violenza commessi. Questo provoca un dilemma morale e politico su come coniugare il rispetto per i diritti umani fondamentali con la necessità di contrastare il terrorismo e la radicalizzazione. D'altro canto, la mancanza di riconoscimento della sepoltura potrebbe essere interpretata come una mancanza di rispetto per il lutto delle famiglie. Anche se non si condividono le ideologie estremiste dei terroristi, si può riconoscere il dolore e il lutto delle loro famiglie, che spesso sono vittime innocenti della violenza terroristica. Diverse riscritture tra quelle proposte hanno trattato questo problema etico-morale e si sono servite dei personaggi della tragedia sofoclea per illustrare il dilemma della sepoltura dei terroristi.

Per esempio, nel romanzo del 2017 *Home Fire* di Kamila Shamsie, scrittrice anglo-pakistana, la questione della sepoltura dei nemici diventa un tema centrale: quale autorità ha lo Stato di decidere il destino dei corpi dei nemici caduti? La questione viene attualizzata attraverso il personaggio di Parvaiz, il cui destino riflette quello di Polinice. Come molti giovani radicalizzati, si unisce a un gruppo terroristico non tanto per aderire alle ideologie che questo promuove, ma spinto da motivazioni personali, in questo caso il desiderio di sapere qualcosa di più riguardo al padre, ormai morto, del quale conosce solo il polveroso coinvolgimento in attività terroristiche. La sua alleanza con i terroristi non è basata su una convinzione ideologica, ma su una ricerca di identità personale. Quindi, si assiste alla manipolazione e alla coercizione di un giovane vulnerabile da parte dei terroristi, che lo inducono a seguire un percorso tragico senza che lui abbia pienamente compreso le

motivazioni e le conseguenze della sua scelta. Durante l'intero romanzo si assiste al cambio di prospettiva di Parvaiz e alla sua volontà di scappare dalla cellula terroristica e di essere riammesso in Inghilterra, sua terra natale, con l'aiuto della sorella gemella Aneeka, alter-ego di Antigone, cosa che non riuscirà mai a fare dato che verrà ucciso poco prima di giungere all'ambasciata inglese per richiedere il rimpatrio. Aneeka, alla fine del romanzo, si reca in Pakistan per fermare la sepoltura del fratello, rivendicando il diritto del suo corpo di riposare a Londra, come leggiamo: "[...] non verrà sepolto. Sono venuta per riportarlo a casa." (Shamsie [2017] 2018: 193).

Anche nella pièce *Antigone in Molenbeek* di Stefan Hertmans (2017) assistiamo ad una vicenda molto simile. Il quartiere di Molenbeek, situato a Bruxelles, ha guadagnato triste notorietà come luogo di provenienza o transito per i terroristi di numerosi attentati jihadisti, inclusa la strage al Bataclan del 13 novembre 2015. A partire da questo tragico contesto lo scrittore Stefan Hertmans trasse ispirazione per scrivere il poemetto riscrittura della tragedia sofoclea (Fornaro 2021).

La protagonista è Nouria, una giovane studentessa di legge di religione islamica, la cui vita viene sconvolta quando il fratello minore cade vittima delle lusinghe dell'ISIS, decidendo di partire per la Siria e perdendo la vita in un tragico attentato suicida. I resti del fratello vengono rimpatriati in un sacco di plastica e trasportati all'Istituto di medicina legale di Bruxelles. Determinata a onorare la memoria del fratello, Nouria si rivolge alla polizia, chiedendo al commissario, Crénom, chiara allusione a Creonte, il permesso di poter seppellire ciò che resta dell'amato fratello. Il poliziotto in un primo momento evita di comunicare alla ragazza dove si trovino le spoglie del fratello, per poi tentare di convincerla a desistere e a non rendere omaggio al fratello defunto. A questo punto Nouria, come la sua antenata, si ribella e decide di rubare dall'istituto di medicina legale i resti del fratello per seppellirlo. Tuttavia, viene scoperta nell'edificio e arrestata.

3.2 Antigone: eroina o terrorista?

Un tema molto interessante delle riscritture prese in considerazione è la rivalutazione del personaggio di Antigone. Antigone ha ragione o torto? Il personaggio tragico rappresenta un conflitto morale complesso: è vero che difende i legami di sangue, ma per farlo sta pur sempre disobbedendo alla legge e tale infrazione diventa ancora più significativa nei testi presi in esame, poiché difende un fratello che ha commesso azioni che vanno ben al di là delle

leggi etiche e morali. Ci si chiede di chi sia portavoce Antigone nel XXI secolo e se la sua lotta sia veramente da ammirare, oppure meriti di essere criticata. La risposta a questa domanda è complessa: alcuni potrebbero vedere Antigone come un simbolo di coraggio e difesa dei valori familiari, mentre altri potrebbero considerarla come una figura estremista, il cui comportamento infrange le leggi umane e della società.

Nella pièce teatrale *Akila. Le tissu d'Antigone* di Marine Bachelot Nguyen, pubblicata nel 2020, la situazione si ripete: una giovane ragazza, Akila, desidera rendere omaggio al fratello defunto, anch'egli presumibilmente coinvolto in un attacco terroristico. La pièce è ambientata nella Francia della seconda metà degli anni 2010, dopo che un attentato avvenuto a Parigi ha sconvolto la nazione. In una scuola superiore, durante un minuto di silenzio indetto dal preside in segno di rispetto per le vittime, una studentessa attira l'attenzione posando un fazzoletto bianco sui suoi capelli. Questo gesto inatteso, carico di significato e difficile da interpretare, scuote profondamente gli studenti e l'intera comunità scolastica. Successivamente una rivelazione inaspettata rende il gesto ancora più singolare: la giovane adolescente è la sorella di uno dei terroristi responsabili dell'attentato. Nonostante l'orrore e la repulsione che l'azione del fratello ha suscitato, la ragazza decide di onorarne la memoria rendendogli omaggio funebre.

Nel film canadese *Antigone* (2019) di Sophie Deraspe, Antigone è una giovane ragazza algerina che risiede a Montréal e ha appena compiuto diciassette anni, approssimativamente l'età che avrebbe nel dramma di Sofocle. Vive insieme alla sorella Ismene, ai due fratelli Étéocle e Polynice, e alla nonna Ménécée. È una studentessa esemplare, perfettamente integrata e fidanzata con un ragazzo canadese di nome Hémon. Tuttavia, la situazione precipita nel momento in cui perde i due fratelli: il primo, Étéocle, che viene ucciso in seguito a un incidente con la polizia; l'altro, Polynice, viene arrestato dalle forze dell'ordine con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale e per essere coinvolto in piccoli traffici di droga legati a una gang criminale. In questo caso l'obiettivo di Antigone cambia: non deve seppellire il corpo di Polynice, ma liberarlo dal carcere ed evitargli l'estradiizione. Quindi, come la sua antenata, mossa dalla *pietas*, ovvero dal senso di dovere verso la famiglia, sceglie di sacrificare il suo presente e il suo futuro per proteggere il fratello. La ragazza decide quindi di assumere l'identità di Polynice durante un colloquio in carcere. Infatti, la giovane sa bene che il fratello, a causa dei suoi precedenti minori, sarebbe stato rimpatriato in Algeria, mentre, per via della sua giovane età, lei sarebbe stata risparmiata. Antigone si sacrifica in modo totalmente

diverso: prende il posto del fratello. Assistiamo ad un'interessante variazione della narrazione sofoclea: non vi è il *seppellimento di un corpo*, ma una *sostituzione di corpi*, possibile grazie alla somiglianza fisica tra i due.

Naturalmente, le cose non sono così semplici: Antigone viene processata per aver favorito l'evasione del fratello, e la giudice che presiede il tribunale non è disposta a fare compromessi. Antigone si difende da sola e, come la sua antenata durante l'agone contro Creonte, si appella alle leggi del cuore che l'hanno spinta ad aiutare il fratello a fuggire, pronunciando la frase: «Ho infranto la legge ma lo rifarei, il cuore mi dice di aiutare mio fratello¹» (Deraspe 2019), un chiaro eco al verso sofocleo «Io sono fatta per condividere l'amore, non l'odio²» (Sofocle 2012: 96-97 v. 523). Antigone diventa, nella sua permanenza in carcere, un simbolo di resistenza per le sue compagne di cella e non solo, anche all'esterno un gruppo di giovani, guidato dal fidanzato, cerca di presentarla come portavoce di una rivolta generazionale, in cui i giovani si identificano con Antigone, paladina dei diritti umani.

3.2 Tebe contemporanea, una città non inclusiva

Nel romanzo *Home Fire* è chiaro il riferimento al senso di esclusione da parte della comunità immigrata. Infatti, la stessa autrice, Kamila Shamsie, è una scrittrice e giornalista nata in Pakistan che attualmente vive tra Londra e Karachi. La sua duplice appartenenza culturale si riflette nei suoi romanzi, spesso ambientati tra Inghilterra e Pakistan. Questo dualismo le permette di esplorare tematiche legate all'identità, alla diaspora e alle relazioni tra diverse culture.

All'interno del romanzo è molto trattato il tema dell'immigrazione e vengono esposte le difficoltà vissute nello Stato di accoglienza. Possiamo osservare che tale concetto viene esplicitato attraverso la costruzione dei personaggi: sono tutti cittadini immigrati, la famiglia di Aneeka e anche la famiglia di Eamonn, dato che il padre, ovvero il primo ministro Karamat Lone (Creonte moderno) è di origine pakistana. Il politico risulta essere un personaggio dal duplice volto: da una parte, si presenta come un buon uomo politico, che difende lo Stato dalle ingerenze del terrorismo; dall'altra, emerge una contraddizione nella sua identità, infatti, sembra ripudiare la sua origine ed essere, paradossalmente, il primo nemico dei suoi connazionali. Per ottenere la propria inclusione all'interno dello stato inglese ha,

¹ Trad. mia.

² Verso 523 originale «Οὗτοι συνέχθην, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν».

paradossalmente, disconosciuto e quasi ghettizzato lui stesso gli altri immigrati, oltre ad aver rinunciato alle sue tradizioni e ai valori della sua famiglia. Nel romanzo viene descritto in questo modo:

Un ambizioso figlio di immigrati che aveva sposato il denaro, la classe e i contatti, per trasformarsi in un influente finanziatore del partito; tale manovra gli aveva permesso di essere scelto, sopravanzando altri più meritevoli, come candidato alle sue prime elezioni. Per vincere si era servito della sua identità di musulmano, che poi aveva rifiutato quando questa aveva cominciato a danneggiarlo. Restava un mistero come avesse avuto il privilegio di essere rieletto, quando la sua stessa base lo aveva respinto dopo il cosiddetto Moscheagate; l'episodio aveva provocato dimissioni all'interno del partito. Anziché rispondere in termini chiari alle domande su collegamenti con noti terroristi nella moschea che frequentava, aveva acquisito un nuovo ruolo, esplicitamente critico nei confronti della comunità che non lo aveva più votato. Proletario o milionario, musulmano o ex musulmano, orgoglioso figlio di immigrati o anti-immigrati, modernizzatore o tradizionalista? (Shamsie [2017] 2018: 229)

In contrasto con il primo ministro, la famiglia di Aneeka è stata fin da subito etichettata a causa del passato del padre, Adil Pasha (Edipo), deceduto come membro di una cellula terroristica. Isma, la sorella maggiore e alter ego di Ismene, ha assunto la responsabilità dei suoi fratelli dopo la morte del padre e ha sempre combattuto contro gli stereotipi che avevano portato la sua famiglia ad essere emarginata dalla società. La ragazza ha costantemente cercato di allontanarsi da questa realtà e di proteggere i fratelli, poiché ricordava il dolore che la sua famiglia aveva subito dopo la morte del padre e i successivi attacchi pubblici. Non a caso nel romanzo è proprio Isma a denunciare Parvaiz al governo britannico, temendo di dover rivivere il trauma della sua infanzia:

Mia sorella e io siamo rimaste sconvolte e inorridite lo scorso dicembre, quando abbiamo saputo che nostro fratello Parvaiz era andato a raggiungere persone che noi consideriamo nemici tanto della Gran Bretagna quanto dell'Islam. Ne abbiamo subito informato il Comando antiterrorismo. (Shamsie [2017] 2018: 182-183)

In generale, il tema del razzismo emerge in modo significativo nell'opera. Sebbene i musulmani sembrino integrati nella società europea, le azioni terroristiche mettono in luce il fallimento dell'integrazione. Gli immigrati vengono visti come nemici interni e continuano a percepire un senso di emarginazione. All'interno del romanzo, si delineano numerosi episodi di

razzismo che rappresentano in modo eloquente il senso di esclusione che l'autrice vuole mettere in luce. Un esempio lampante si verifica nelle prime pagine, durante un interrogatorio prolungato e una perquisizione invasiva subita da Isma all'aeroporto di Heathrow, mentre si prepara a recarsi in America per un dottorato di ricerca:

Isma avrebbe perso l'aereo. Il biglietto non le sarebbe stato rimborsato, perché la compagnia non si assumeva responsabilità nei confronti dei passeggeri che arrivavano in aeroporto tre ore prima della partenza e venivano condotti in sala interrogatori. Lei se lo aspettava, ma non aveva previsto che la facessero attendere così a lungo, né che l'ispezione del suo bagaglio si rivelasse tanto umiliante. [...]

Un uomo entrò nell'ufficio con in mano il suo passaporto, il computer portatile e il cellulare: Isma si concesse un barlume di speranza ma poi lui si sedette, invitandola a fare lo stesso.

Collocò tra di loro un registratore.

«Si considera britannica?» le domandò.

«Io sono britannica».

«Ma si considera britannica?»

«Ho sempre vissuto qui». Voleva dire che non c'era altro paese a cui sentisse di appartenere, ma le parole suonarono evasive. (Shamsie [2017] 2018: 8-9).

Leggendo le pagine del romanzo appare chiaro che Isma viene considerata una nemica dello Stato, nonostante sia britannica. Lo stesso titolo, *Home Fire*, suscita riflessioni significative: cosa provoca questo *fuoco* nemico e perché si è manifestato all'interno della *casa*? Ci si potrebbe domandare se sia il risultato delle azioni dell'ISIS o delle condizioni di emarginazione vissute da queste persone nello Stato di accoglienza. Questo solleva interrogativi sulle difficoltà dell'Europa nel gestire le conseguenze del suo imperialismo e nel riuscire a promuovere un'integrazione autentica, basata sul rispetto e l'inclusione delle diverse comunità (Morace 2021: 295). Parvaiz, alla fine, non può essere considerato un vero nemico, ma emerge come una vittima dei terroristi e un capro espiatorio per lo Stato britannico. *Home Fire* invita a una riflessione approfondita sulla necessità di superare le divisioni interne e promuovere un dialogo che favorisca l'integrazione e la comprensione reciproca al fine di permettere l'inclusione delle diverse realtà culturali per combattere il fenomeno del terrorismo interno.

Nel caso di *Akila. Le tissu d'Antigone*, la narrazione si concentra sul contesto scolastico, in cui Akila, simbolicamente associata ad Antigone, lotta contro la mancanza di integrazione, attraverso la scelta di indossare il velo.

Obiettivo dell'autrice è offrire una panoramica riguardo alla gioventù dei quartieri popolari, costretti spesso a convivere con situazioni di razzismo e stereotipi marchiatissimi dall'islamofobia. Akila emerge come catalizzatore di una battaglia contro il conservatorismo, un conflitto che si evolve dalla questione del terrorismo per porre l'accento sull'integrazione mancante della comunità islamica. Il suo indossare il velo, insieme alla volontà di dare degna sepoltura al fratello defunto, la rende oggetto di etichette negative e discriminazione. Infatti, di fronte la decisione di Akila di continuare a tenere il velo, il preside prende la decisione di escluderla dalle lezioni e di confinarla in una stanza di permanenza, mentre la ragazza continua a subire episodi di esclusione e razzismo:

- Avete visto, continua...
- Lo tiene incollato in testa, come se facesse parte di lei stessa.
- Ma chi si crede di essere?
- Sfida la legge della scuola e della laicità!
- E nessuno dice niente? Sta cercando guai o cosa?
- Entra e esce con quello addosso, davanti agli occhi degli inservienti paralizzati.
- Sembra che sia protetta.
- Non così tanto, è stata di nuovo convocata dal preside.
- E la professoressa di filosofia l'ha cacciata fuori.
- Anche il professore di matematica, ho pensato volesse strapparle il foulard.
- Il professore di storia non ha fiato, ha continuato la lezione come se nulla fosse.
- La professoressa di lettere ha spalancato gli occhi. E durante l'educazione fisica è rimasta negli spogliatoi.
- Le hai parlato?
- Mi impressiona.
- Mi fa paura.
- È disgustoso e ingiusto, per noi che dobbiamo toglierlo, ogni mattina all'ingresso della scuola. Perché lei dovrebbe essere privilegiata? Perché ha un fratello terrorista?
- Se è così, metterò la mia kippa.
- E io indosserò la mia croce.
- Io la mia maglietta di Che Guevara! (Bachelot Nguyen 2020: 16)³.

³ Trad. mia.

Questo tema è presente anche in *Home Fire*, come evidenziato nella parte del romanzo in cui una docente consiglia a Isma di togliere il velo per integrarsi meglio in America:

«[...] E un altro piccolo consiglio: riconsidera il tuo hijab». Indicò il turbante che Isma aveva lasciato vicino alla porta insieme alle scarpe, in considerazione le une del parquet e dei tappeti persiani di Hira, l'altro della sua sensibilità. «Non perde un'occasione, per quello, vero, dottoressa Shah?» «Rischia di tenere a distanza il tuo giovanotto. Potrebbe leggerci qualche significato recondito». (Shamsie [2017] 2018: 43).

La questione della laicità emerge più volte nella pièce di Marine Bachelot Nguyen, sollevata dai personaggi sia per denunciare il comportamento di Akila, sia per contestare il razzismo evidente di alcuni professori o compagni che associano il suo velo automaticamente ad atti terroristici.

Anche il fratello maggiore di Akila, Amine, alter-ego di Eteocle, è morto in una sparatoria della polizia anni prima; tale tragedia aggiunge un ulteriore strato di complessità alla trama. La sua morte, avvenuta in circostanze mai pienamente chiarite, permette allo spettatore di immaginarlo come una vittima innocente del razzismo strutturale di uno stato marchiato dalla non integrazione. Questa pièce si concentra quindi sulla ribellione contro il razzismo, esaminato attraverso gli occhi di ogni personaggio, specialmente dei giovani che progressivamente costruiscono una forma di resistenza all'interno della scuola superiore. Gli studenti si organizzano e prendono l'iniziativa per diffondere messaggi radio al fine di difendere la loro amica. Infatti, un programma che sembra un'eco di Radio Londra, trasmette messaggi apparentemente criptici, ma intrisi di un appello alla resistenza. I compagni sono determinati a resistere e a combattere per consentire ad Akila di uscire dalla stanza in cui è stata confinata a causa del velo. La pièce sembra promuovere il progressismo della nuova generazione che contrasta le idee conservatrici dei professori, cercando di dimostrare che l'integrazione è possibile. Pertanto, la riscrittura si configura come un appello all'inclusione, evidenziando la diversità come la vera forza. Questo concetto si riflette anche nella messa in scena, che coinvolge attori di diverse età e provenienze.

Il film *Antigone* di Sophie Deraspe segue lo stesso intento, ovvero denunciare la non integrazione degli immigrati in Canada. Nel film, come nella pièce teatrale *Akila*, ci troviamo di fronte alla tragica morte di Ètéocle, fratello della protagonista, che viene ucciso dalla polizia, forse per motivi legati al razzismo. Allo stesso modo, l'arresto di Polynice per resistenza a

pubblico ufficiale solleva interrogativi sull'effettiva gravità del suo gesto e ci si domanda se possa essere alimentato da un pregiudizio razziale. Anche il processo contro Antigone appare eccessivamente severo: il tribunale sembra non comprendere le ragioni della giovane, ancora minorenni, evidenziando, anche in questo caso, una possibile discriminazione legata alle sue origini. Il momento più significativo della pellicola avviene durante la scena del processo, quando la corte e i funzionari vengono derisi per la loro rigida inflessibilità da parte di un pubblico di giovani, dalla parte di Antigone, che compie un'azione collettiva pacifica disturbando con suonerie di telefoni cellulari. Questa scena richiama molto da vicino il sostegno che Akila riceve dai suoi coetanei nella pièce teatrale, evidenziando il potenziale di una nuova generazione per cambiare il quadro dell'integrazione e della società nel suo complesso. Un'idea intrigante presente nella pellicola è quella di sostituire il tradizionale coro con i giovani sostenitori della causa di Antigone, i quali, utilizzando i propri smartphone, fungono da commentatori della vicenda. Questa dinamica ricorda molto quanto visto in *Akila*, dove il coro è stato sostituito dalla radio dei giovani compagni di scuola della protagonista, evidenziando un parallelismo interessante tra le due opere. Anche nel romanzo *Home Fire* il coro viene sostituito dalle voci *digitali* dei social network; infatti, dopo lo scandalo relativo alla notizia della relazione sentimentale tra Aneeka e Eamonn, vengono riportati alcuni tweet che commentano la loro storia, in questo caso, però, si tratta di commenti negativi e razzisti:

#WOLFPACK nuovo trend
 #PERVYPASHA nuovo trend
 #NONINFANGARE nuovo trend
 #TORNAALTUOPAESE nuovo trend [...]
 @gladysinraqqa 2 tweet, following 0, followers 2452 Ooh che bei ragazzi, sollevo il velo così li vedo meglio – oh, mi sento un po' #crocifissa Dai ragazzi, guardatemi, so fare cose che quelle 72 vergini neanche si immaginano. #ForseNonèParadiso (Shamshie [2017] 2018: 177-179).

Nel film di Deraspe, dove i personaggi presentano gli stessi nomi dei protagonisti della tragedia classica, risulta notevole l'assenza di un soggetto che possa essere assimilato a Creonte. Il padre di Hémon, infatti, risponde al nome di Christian ed è un politico influente che si schiera dalla parte di Antigone. Questa scelta non è casuale, ma sembra essere motivata dal desiderio di smantellare il prototipo dell'autorità tirannica incarnata da un singolo individuo, per frammentarlo in un mosaico di figure che detengono il

potere: dalle forze dell'ordine ai magistrati, dalla giudice alle istituzioni stesse. Questo suggerisce l'esistenza di una mancanza generale di integrazione che coinvolge l'intera società e non solo una figura politica isolata.

4. Conclusione

Dallo studio degli adattamenti emergono principalmente tre nuclei tematici. Prima di tutto il divieto di seppellire il cadavere di Polinice diventa un dilemma contemporaneo e viene collegato al drammatico problema della sepoltura dei corpi dei terroristi; infatti, attraverso queste riscritture, gli autori esplorano le implicazioni etiche e politiche della questione, mettendo in discussione le leggi statali e la moralità individuale. In secondo luogo, la disobbedienza di Antigone – già contestata nella pièce classica – viene messa ulteriormente in discussione poiché la morte del fratello, spesso, viene associata ad un attacco terroristico, del quale si rivela complice. Queste rielaborazioni, quindi, esplorano il conflitto interiore di Antigone tra il rispetto per la legge e la sua convinzione morale nella dignità umana, gettando nuova luce sulla validità delle azioni individuali in contesti di crisi e conflitto. In realtà, Antigone è un personaggio intriso di ambiguità in tutta la tradizione letteraria. Il suo nome, in senso etimologico, significa *colei che è nata contro* (Fornaro 2012: 34), una guerriera che deve lottare per difendere la propria stirpe e la propria famiglia. Inizialmente, Antigone incarnava il rifiuto totale dell'autorità, la forza di dire no all'imposizione e la determinazione nel perseguire la propria visione morale. Tuttavia, con il passare del tempo, le nuove Antigoni hanno assunto un significato diverso, spesso controverso, come è emerso da questa analisi. Anche il personaggio di Creonte ha subito dei mutamenti, infatti in questo contesto non viene più presentato come un tiranno, ma diviene un capo di governo che cerca di difendere lo stato dall'anarchia e dalla distruzione. Pertanto, come nello scontro etico proposto da Hegel, non è possibile stabilire chi abbia effettivamente ragione e chi torto tra Antigone e Creonte, le cui posizioni sono non solo complesse, ma entrambe valide. Infine, tali adattamenti mirano a sensibilizzare il pubblico sulla condizione delle donne islamiche in Europa, spesso vittime di episodi di razzismo e marginalizzazione.

In conclusione, le rielaborazioni contemporanee del mito di Antigone fungono da catalizzatori per un dialogo interculturale più ampio, promuovendo una maggiore consapevolezza della diversità come elemento fondamentale per una società inclusiva.

Riferimenti bibliografici

Albertazzi, Silvia. 2021. "Writing back, writing forth. Confini delle riscritture postcoloniali." *InterArtes* 1, 87–107.

Bachelot Nguyen, Marine. 2020. *Akila. Le Tissu d'Antigone*. Manage: Lansman Editeur.

Brunel, Pierre. 1992. *Mythocritique*. Paris: Didier, coll. Écriture.

Fornaro, Sotera. 2012. *Antigone, storia di un mito*. Roma: Carocci editore.

Fornaro, Sotera. (ed.) 2016. *Antigone ai tempi del terrorismo. Letteratura, teatro, cinema*. Lecce: Pensa Multimedia Editore.

Fornaro, Sotera. 2021. "Antigone ai tempi del terrorismo (a Molenbeek)". *Visioni del tragico* [online] <https://www.visionideltragico.it/blog/contributi/antigone-ai-tempi-del-terrorismo-a-molenbeek> [ultimo accesso 21/07/2024].

Gnocchi, Maria Chiara. 2021. "Géométrie, géographie, géopolitique de la réécriture." *InterArtes* 1, 16–28.

Hertmans, Stefan. 2017. *Antigone in Molenbeek*. Amsterdam: De Bezige Bij.

Losada, José Manuel (ed.). 2015. *Nuevas formas del mito. Una metodología interdisciplinar*. Berlin: Logos Verlag.

Morace, Rosanna. 2021. "Un'antigone tra global novel e *realismo dell'irrealtà*." In Sotera Fornaro & Raffaella Viccei (eds.), *Antigone, usi e abusi di un mito dal V secolo a.c. alla contemporaneità*, 285–304. Bari: Pagina.

Shamsie, Kamila. 2018 (2017). *Io sono il nemico*. Trad. it. C. Cappi. Milano: Salani Editore.

Siganos, André & Walter, Philippe & Chauvin, Danielle (eds.). 2005. *Questions de Mythocritique, dictionnaire*. Saint-Estève: Imago.

Sofocle. 2012. *Antigone, Edipo Re, Edipo a Colono*. Trad. it. F. Ferrari. Milano: Bur.

Steiner, George. (1984) 1995. *Le Antigoni*. Trad. it. N. Marini. Milano: Garzanti.

Filmografia

Antigone. Dir. Sophie Deraspe, Canada, 2019.

With(out) love from Japan: An analysis of the asexual spectrum in Shirono Honami's *I want to be the wall* and Isaki Uta's *Is Love the Answer?*

Camil Valerio Ristè

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Abstract Starting from the mid-2010s, Japan has seen a rise in media works (such as novels, comics, animation, and TV dramas) discussing the asexual and aromantic identities with an ever-increasing number of people connecting with those labels and, some of them actively associating with the LGBTQ+ community. The pull towards an asexual and aromantic society has also been linked to the lower marriage and birth rate by some experts, wondering whether the identification with such labels could be caused by societal shifts (busier work schedules, less spending power, financial insecurities). In this context, the two works this paper analyses, *I Want to Be the Wall* (*Watashi wa kabe ni naritai*, 2019-2023) by Shirono Honami and *Is Love the Answer?* (*Kimi no sekai ni koi wa nai*, 2020) by Isaki Uta link the societal pressure to conform to an allosexual and heterosexual way of life with the feeling of disconnect from romantic and platonic relationships with peers.

Keywords Ace spectrum; Japanese studies; manga and anime studies; queer studies

1. Introduction

Despite the active presence of asexual activists involved in the queer community since the 1970s, such as Lisa Orlando with her publication of *The Asexual Manifesto* in 1972, and a strong online presence since 2001, helped by *The Asexuality Visibility and Awareness Network* (AVEN), a collective of people who share their experiences from different paths of life, only in recent years both asexuality, and its broader definition of “ace spectrum”¹ have gained attention from mainstream media with a variety of fictional characters, books and stories.

Moreover, numerous academic studies have been conducted on the subject in the past fifteen years, including those by Przybylo (2011; 2019), Scherrer (2009), and Catri (2021), so that terms such as ‘asexual’ or ‘aromantic’² have become more familiar to those outside the queer community. Although experiencing an increasing number of people connecting with the label thanks to this new visibility, asexuality has also been contested not only in mainstream society, but also in queer spaces, as it has often been seen as sharing too similar experiences to the cisgender and heterosexual majority to be included in queer spaces (Decker 2014: 70-71).

It can be argued asexuality has moved closer to the limelight, but it is still seen as ‘invisible’ and ‘omitted’, as Decker explains in her book *The Invisible Orientation: An Introduction to Asexuality* (2014: 68): “it’s not an experience of outward oppression so much as it’s an experience of omission—of being left out and unable to participate in something that’s supposedly central to life.” In Europe and North America, asexuality is gradually gaining recognition in the social context. This has led to larger gatherings, conferences, and meet-ups on the topic, adding to a larger participation in pride events, too; an entire week at the end of October is dedicated to raising awareness about asexuality.

However, this growing awareness of asexuality is not limited to these regions as it is also observed in countries like Japan, which have a different historical and social background. Indeed, because of specific changes found in Japanese society, asexuality has been the focus of academic studies such as Kobayashi’s 2017 report “Have Japanese People Become Asexual? Love in

¹ “Ace” is an abbreviation of the word “asexual”. “Ace spectrum” defines sexualities that are closely related to asexuality.

² Coined on 26th April 2002 by user Maxnova100 on the Yahoo group «Haven for the Human Amoeba». <https://hha.acearchive.lgbt/47/#message-1157> (Last access on 27th February 2024)

Japan”, focusing on the growing reports of young people (especially men in their twenties and thirties) identifying as asexual, or the 2020 paper by Miyake and Hiramori featuring a survey, finding 65,5% of all the 1650 participants identifying with the label asexual and 48% as aromantic.

This paper focuses on the interesting evolution of asexuality in Japanese society, analysed through two different media representations of the phenomenon. The first part of this contribution will delve in the international definitions of asexuality and its related concepts such as sexual and romantic spectrums. This will help to understand the process of transformation and appropriation done by Japanese society.

The second part discusses the aim of this paper: analyse the influence of such shift in thinking about asexuality on the emergence of groups dedicated to the asexual experience in Japan and the way that mainstream media addresses the nuances of Japanese society through pop media.

Lastly, the last section of this paper will pose and try to answer two questions: why has Japan been so receptive to asexuality? How can this be linked to current societal changes? Part of this last paragraph will also be dedicated to analysing and highlighting the differences between the Japanese perspective on asexuality and the hegemonic Euro-North American point of view. The case studies used in the paper focus on the representation of asexuality in two comics, *I Want to Be the Wall* (*Watashi wa kabe ni naritai*, 2019-2023) by Shirono Honami and *Is Love the Answer?* (*Kimi no Sekai ni koi wa nai*, 2020) by Isaki Uta.

2. What is asexuality?

Defined by AVEN on their website, asexuality (sometimes also known as nonsexuality) refers to a sexual orientation that is denoted by the absence of sexual attraction. Likewise, psychologist and professor Anthony Bogaert describes an asexual person as someone that has “never felt sexual attraction to anyone at all” (Bogaert 2006: 242). Both definitions were put under scrutiny in Przybylo’s *Crisis and safety: The asexual in sexusociety* (2011: 445), as “both reactive and absolute, predicated on lack, absence and ‘neverness’”, removing the discrepancies among different types of asexual experiences and how they relate to society.

The idea of asexuality has been extensively studied and discussed in literature and academia. A community project called the Ace Archive Project aims to collect and save older references to asexuality and aromanticism. This

grassroots initiative is not new to the asexual community, which is also known as ‘ace’ and is often symbolized by the ace of spades.³

The discussions on this orientation have introduced new concepts to the mainstream, such as the romantic and sexual spectrum. By considering romantic feelings and sexuality as fluid and changeable over time in terms of degree and intensity, the discourse has challenged the societal norms of monogamy, heterosexuality, and heteroromanticism as the only accepted norms (Castro 2023). As a result, these have come under scrutiny to a significant extent.

Starting from the mid-2010s, asexuality and its other declinations (demisexuality, graysexuality, etc.) have garnered more visibility online, especially on social platforms such as Tumblr and Reddit (Kenney 2020; Schudson & Van Anders 2019). The growing awareness managed to distance asexuality and asexual people from pathologisation, having it removed from the DMS-5 in 2013 and in 2022 the American Association of Sexuality Educators, Counsellors and Therapists “published a position statement on how to care for asexual patients” (Parshall 2024), highlighting how asexuality is neither a trauma response, nor a disorder.

Of course, asexuality is not limited to European or North American societies and has been present in various cultures. However, the use of social media and intercultural exchanges has played a significant role in shaping the language used to discuss this orientation and the experiences related to it. The next section will focus specifically on the Japanese context.

3. Japan and the asexual boom

When discussing sexuality and romance from a queer perspective, it’s important to remember that cisgender and heterosexual societal norms still tend to view patterns in binaries instead of spectrums or variations between a range of poles. In societies like Japan, where categorization and dichotomies are highly valued, discussing asexuality or any other queer experience can lead to a binary and gender-biased explanation of certain phenomena. It’s significant to note that this is not done with the intention of hiding or erasing the fluidity or shifts in Japanese society, but it’s a point to keep in mind when approaching the topic.

³ Although ace of spades is now specifically associated with people identifying as both aromantic and asexual.

3.1 “Why don’t you just marry and have children?”

Following the economic crisis that invested Japan in the 1990s, caused by the rapid inflation in 1986 of real estates and stock market prices and an equally rapid downfall in 1991, the country saw a sudden decrease in birth-rates, which continues to this day, as reported by the United Nations in its World Population Prospects of 2022.

This decline was further exacerbated by the inability of workers to start new family units or the lack of time and financial resources to care for and raise children. Low birth-rates are also a secondary effect of a declining drive to marry, in contrast to the idea of a pre-war traditional family unit created after a heterosexual wedding and childbearing, still present in Japanese society. Moreover, compared to some European and North American countries, Japan has seen one of the lowest rates of children born outside of marriage (see Figure 1), reaching a 2,4% in 2020 (OECD), sharing the record only with South Korea and Turkey.

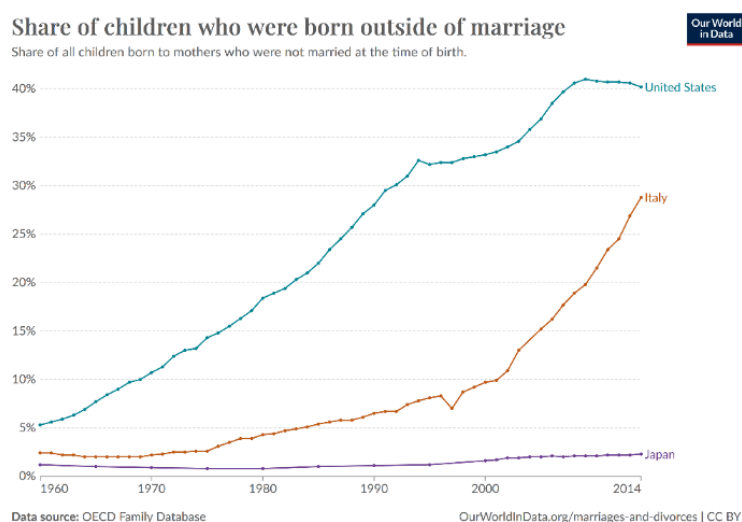


Figure 1. Share of children who were born outside of marriage
Source: OECD Family Database via Our World in Data

One of the factors bringing younger generations to distance themselves from romantic or sexual relationships (leading then to marriage and childrearing) could be overworking, which disincentives social interactions while sharpening alienation and isolation from family, friends, and partners. In Japanese society, due to strict gender roles and a traditional marriage structure, women are now forced to prioritize either their careers or family and childcare. Further confirmation of this trend can be found in several

reports, such as the 2022 article by Justin McCurry for *The Guardian*, citing “asked what constituted an “ideal” lifestyle for women, almost 40% of surveyed single men and 34% of single women cited the ability to balance a career with raising children”. Furthermore, there is an economic imbalance between the cost of raising children without an universal health service and with few welfare policies regarding nurseries or dedicated to helping new mothers, and the stagnant wages (*The Economist*, 2023) that haven’t helped close the gap between men and women’s economic mobility.

Additionally, women are subject to stricter rules when it comes to accessing contraception or abortions, which are performed only in cases of health concerns, economic hardship, or rape. However, even in such cases, women may need to obtain permission from their husband (in the case of a married woman) or the man who has supposedly fathered the child (in the case of single women) before receiving these services. This can create a disincentive for women to make a free and informed choice about whether to complete a pregnancy, particularly in situations where they may face social or economic pressure to do so, and act as a deterrent to women from actively pursuing romantic or sexual relationships.

Meanwhile, men are often tied down by work, struggling to maintain stable romantic and sexual relationships due to the demands of productiveness requested by the job market and the expectations related to men as being the sole source of income in the traditional family household (also known as *daikokubashira*, the main pillar of the traditional rural house) (Dalton & Dales 2016: 8-10). Compared to older generations, who felt a decisive division between their families and work and “they are emotionally cut off from their wives and children, in that their lives have for so long been lived in the workplace” (Mathews 2003: 111), younger generations of men are seemingly uninterested in pursuing love or sex and, in a broader sense, creating family units. At the beginning of the new century, the new hesitation found in men and the drive of women for independency and freedom in the workplace puzzled the mainstream media outlets, as they tried to find an explanation for the sudden changes in Japanese society, often seen as immutable and stable.

This phenomenon involving younger men was later condensed into the label of ‘herbivore man’ (*sōshoku-kei danshi*), a term coined by writer Fukasawa Maki in 2006 after publishing an article on *U35 Danshi māketingu zukan* (*U35 Men Marketing: An Illustrated Guide*), an online magazine of

Nikkei Business newspaper.⁴ Men who were considered ‘herbivores’ were viewed as passive, gentle and more attractive to women due to being less aggressive than older generations. However, according to Morioka (2013: 6-7), as of 2009, ‘herbivore men’ have also been associated with taking care of their appearance by focusing on fashion, skincare and accessories, which has led to a pushback from older male commentators who view this as a ‘feminized’ version of traditional masculine traits. These traditional masculine traits include pursuing women sexually, suppressing emotions, and prioritizing work above all else.

The changes described in this section have been previously used to define a certain external push towards asexuality (Kobayashi 2017: 14), an interpretation that often clashes with the European and North American essentialist view of ‘identity’, understood as something innate and unchanging (Morgenroth et al. 2021: 13-14). This will be explored further in the next section.

The declining trend of romantic and sexual relationships in Japan is a complex topic that involves various factors, as Gershon (2022: 158) explains:

The growing interest of Anglo-American media in Japan’s hyposexuality, the deficiency or absence of sexual interest and activity among its people, is of much significance since it provokes questions around compulsory sexuality, hegemonic masculinity and queerness, by creating space for discussing the changing value and purpose of sex, and by challenging the view that a voracious sex drive is an inherent part of male identity.

In Japan, the adoption and popularisation of the word ‘asexual’ can be seen as a new approach to identification that doesn’t aligning with the ‘born this way’ paradigm of queerness. The label ‘asexual’ is often not perceived as an identity (to be read as a politically active identity) which needs to be explored in a community or as intrinsic trait of a person. Although analysing the point of view of bisexual people, Morgenroth et al. (2021) found:

[...] that higher levels of some facets of ingroup essentialism (i.e., naturalness and entitativity) can contribute to identification and belonging and that lower levels can make individuals feel a lack of belonging, partially because these views are believed to differ from those held by the LGBTQ+ community more generally. (2021: 3455)

⁴ The term was the subject of a special feature of the fashion magazine “non-no” (all lowercase) in 2008.

It can be argued that the concept of essentialism related to queer identities is an imported one from the Euro-North American perspective. This view dates to the medical and psychiatric understanding of homosexuality and transgender experiences. However, personal behaviours can still impact self-perception, sexuality, and gender expression, which can be connected to societal changes.

3.2 Asexuality and Fictosexuality in Japan

Although there is a presence in Japanese media of characters and people that could be described as ‘asexual’, the phenomenon of labelling ace-adjacent people is relatively recent.

In Japan, the label ‘asexual’ can often refer to people who would, in another context, identify as ‘aromantic’: this can be seen in the interpretation of the term in translations when TV series, movies or comics are adapted into other languages. For example, the protagonist of Shirono Honami’s *I Want to Be the Wall* is referred in the original text as ‘asexual’ (*asekushuaru*), while in both English and Italian translations the term was expanded to ‘asexual and aromantic’. Other instances can be found in academic studies, books focusing on LGBTQ+ topics or research online, where the term asexual is the primary term to discuss the ace spectrum.

Asexuality can also be linked to a different concept of ‘attraction’, which removes the human component from the picture. Delving deeper into subcultures, as Patrick Galbraith (2015; 2019; 2020) points out in his studies, Japan fosters a parallel view of romantic and sexual relationships that does not involve other human beings but rather objects and/or fictional characters. These facets of relational interactions should not be seen as pathological or devious, as they were often referred to in sensationalistic European or North American media, but as interesting facet of human development, with its negatives and positives. One label that can be discussed in this light is ‘fictosexuality’, first discussed in 2017 by Yule et al., signalling how specifically asexual women were keener in indulging fantasies with non-human (fictional) characters.

The term is described as “a strong and lasting feeling of love or desire toward a fictional character” by Karhulahti and Välisalo (2021:10), frequently found in *otaku*⁵ and *fujoshi*⁶ culture. Another example is from Matsūra (2023:

⁵ *Otaku* (オタク), lit. honorific form of ‘your house’, can be explained as a zealous fan. It is mostly associated to pop culture entertainment, such as movies, TV shows, videogames or

1) in *Fictosekushuaru kara kangaeru jendā/sekushuariti no seiji* (*On the Politics of Gender/Sexuality of Fictosexuality*), describing the word ‘fictosexual’ or ‘fictoromantic’ as,

[...] a term coined to describe a sexuality that involves being attracted to fictional characters. Specifically, the term is used in Japan to describe (1) the desire to engage in activities generally regarded as ‘erotic’ or ‘romantic’ with fictional characters, or (2) the experience of desire for fictional sexual expressions that are different from desire related to real people. The term fictoromantic is used to describe romantic attraction to fictional *characters*.

Matsūra explains that fictional characters can be seen as a separate type of gender compared to their “flesh-and-blood human” (*namami no ningen*) counterparts, creating an interesting overlapping with the concept of queerness outside of a normative and heterosexist framework.

The specific interest towards fictional relationships is not an exclusive of Japan, but the union of specific characteristics found in Japanese society such as consumerism, overwork, alienation, and isolation have pushed people to find alternative ways to cater to their emotional needs. Especially in the context of fan spaces (fandom), fictosexuality is still being explored, as it can be seen as a paraphilia (Yamaguchi 2020: 14) or a choice (Mohammad 2023: 79) dictated by specific and personal conditions. This, of course, comes in direct contrast to the previously discussed orientation essentialism/‘born this way’ discussions.

4. Talking manga: case study

4.1 *I Want to Be the Wall*

I Want to Be the Wall (*Watashi wa kabe ni naritai*, also known as *I want to be a wall*) is a slice-of-life manga written by Shirono Honami. It was published online from 2019 to 2023 in the magazine B’s-LOG COMIC and then collected into three volumes, also translated in English and Italian. Shirono is

comics. It can also be applied to objects or hobbies (es. *Densha otaku*, a ‘super-fan of trains’). The name comes from the idea that ‘super-fans’ would use their houses as a gathering spot for likeminded people.

⁶ *Fujoshi* (腐女子), lit. ‘rotten woman’, is usually a female counterpart of *otaku*, but encompassing a specific interest for artworks, novels, comics, etc. depicting sexual or romantic relationships between male characters.

an active supporter of disability, trans*, and queer campaigns, and has publicly shown her support by displaying the rainbow and transgender flags next to their name on Twitter/X.⁷ While it could be speculated that this may indicate either allyship or Shirono being queer themselves, there is no confirmation of either of these theories.

The three volumes of *I Want to Be the Wall* introduce the relationship between Yuriko, an asexual and aromantic woman who enjoys reading Boys' Love⁸ manga, and Gokurōta, a gay man who is in love with his childhood best friend. Both Yuriko and Gokurōta meet at an *omiaiai*, the traditional pre-marriage interview, hosted by the family of the two. Both seem to feel a certain kinship for one another, being extremely uncomfortable at the idea of marrying. The two grow more at ease with each other, creating a tentative friendship which leads into the decision to get married.

Despite a decrease in recent times, the push towards marriage and procreation is still strong in Japanese society, forcing many people to still partake into arranged marriages. As explained by anthropologist Tokuhiro Yōko (2010), Japanese society is based on marriage (*kaikon shakai*), which creates pressure for queer individuals to marry for convenience (Lunsing 2015). Tokuhiro underlines how marriage is normalised to the point that “it is *atarimae no koto* (a matter of course) to get married and rear children” (Tokuhiro 2010: 23). Society puts an arbitrary age limit for both men (around 30) and women (around 26) to find a partner and create a traditional, heterosexual family. Such peer pressure is found in both Yuriko's mother, ecstatic to know her daughter will finally get married and adding that it is a ‘miracle’ someone like her managed to meet a man and tie the knot, and Gokurōta's grandmother, who misjudges Yuriko and Gokurōta's friendship, hoping to see her grandson finally married.

There is a vast literature of manga and novels – such as *Love My Life* (*Rabu mai raifu*) by Yamaji Ebine (2001) or *Twinkle Twinkle* (*Kira kira hikaru*) by Ekuni Kaori (1991) – focused on marriages among queer people to appease family pressure and conform to the normative standards of relationships. Some focus on the wish to be or get married even when the person, may they just wish to be single or because they identify as asexual or aromantic, has no interest in a romantic relationship or to be tied with a

⁷ Twitter/X profile, <https://twitter.com/ShironoHonami> (Last access on 8th March 2024)

⁸ *Boys' Love* is a subgenre of comics for a female audience focusing on romantic and/or sexual relationships between two (or more) male characters.

partner, as in the case of Nagata Kabi in her autobiographical work *My Wandering Warrior Existence: Nagata Kabi* (*Meisō senshi Nagata Kabi*, 2020) or in Kodama Naoko's *I Married a Girl to Shut my Parents Up* (*Oya ga urusai no de senpai* (♀) *to gisō kekkon shitemita*, 2018).

The importance of marriage, marrying and being married in Japan is pivotal to understand the urge towards a monogamous union influences queer people's choices, such as in Yuriko and Gokurōta's case. Moreover, many of these unions are validated, and thus productive, only with the birth of a child, something that is directly requested from Gokurōta's grandmother (Figure 2). The pressure of having children often overshadows personal wants and needs, creating a constant sense of betrayal and uneasiness, which is further aggravated in cases like the one seen in *I Want to be the Wall*.



Figure 2. Gokurōta's grandmother says, 'I'll have to keep living until I see your child, my grandchild's face.'

Shirano explores the concept of 'family' and the expectations that come with it. The story presents an alternative interpretation - the two main characters pretend to be married, using scripts similar to those in a play, to maintain appearances with their families, friends, and acquaintances.

Despite this façade, they bond over shared interests, food, and life experiences and form a type of 'found family' that challenges the traditional view of family as being heterosexual, monogamous, and focused on procreation. The story challenges the preconception of a what a 'partner' is and what a family unit should represent: both Yuriko and Gokurōta have to come to terms with their supposed roles as woman and man, as wife and husband. Although an innovative and fulfilling way to view a relationship - which can connect with the idea of a queer platonic partner (QPP) – for both

Yuriko and Gokurōta, this walking outside predefined borders brings worry and, in some cases shame (Figure 3).

The perception the characters have of still being uneasy in such a ‘different’ type of relationship, although still placed in the category of marriage, might be seen as still a lingering feeling of ‘unfulfillment’ of their predestined roles in society. Shame is a facet of queer experience that has been documented in a variety of both academic papers (Phelan 1997; Munt 2007) and fictional media; such feelings stem from the incongruence felt by the queer subject when referring themselves to normative society and perceiving a discrepancy between their life and what is seen as a ‘normative’ path. In this context, because of their queerness, both Gokurōta and Yuriko feel the impossibility of recreating the traditional family unit in the image of the older generations.



Figure 3. Gokurōta apologises to the picture of his late parents for not having ‘created a “normal” family and a “normal” marriage like everyone else’s.’

Yuriko experiences a strong feeling of distance and shame, isolated by the way people perceive her actions as being immature, lacking in awareness and independence. Infantilization is a common issue that asexual and aromantic individuals face while interacting with a predominantly allosexual society (Anelli 2023; Decker 2014), and this is further aggravated by social biases towards women’s choices, thus Yuriko’s identity as an asexual and aromantic woman makes it difficult for her to feel like a fully-fledged adult in society.

Yuriko’s parents fall in the normative mindset which perpetuates heteropatriarchal structures, hoping for their daughter to have a child and opposing her complaints as just her being ‘stubborn’. They justify their behavior by claiming to prioritize her happiness (Figure 4). This kind of concern is frequently depicted in media such as comics and movies that feature queer characters who deviate from

societal norms. In such depictions, parents often use this argument to dissuade their children from actions that could hinder their success in society.



Figure 4. “Your happiness is our priority.”

Throughout the three volumes, Shirono depicts a very contemporary story that tackles different facets of queer life and its interloping with normative society. Specifically, it wishes to underline the problems that women identifying with asexuality face in society: peer pressure into marrying; infantilisation; vilification of their orientation and choices; the wish to pursue a life that involve a different depiction of ‘family’ and that doesn’t involve childbearing and traditional ‘wifely’ duties.

4.2 *Is Love the Answer?*

Isaki Uta debuted as a mangaka after winning the Spring edition of the Afternoon Four Season Prize in the Kodansha’s Monthly Afternoon magazine in 2008, with her work *Kaette oide* (*Come back home!*). Published between 2020 and 2021 on the bimonthly magazine Hatsu Kiss, *Is Love the Answer?* (also known as *Kimi no sekai ni koi wa nai*), isn’t the first time Isaki has explored asexuality in her writing, but it is her most comprehensive work. Isaki is interested in creating educational works that explore asexuality and aromanticism by placing characters in unfamiliar situations and using their thought processes to explain terminology to readers. While there are a higher percentage of women and transgender people who identify as asexual and/or aromantic, the protagonist of Isaki’s previous manga was a young cisgender man.

Mine-kun is non-sexual (*Mine-kun wa nonsekushuaru*) was a self-produced fanzine sold at the COMITIA 130 convention held in Tokyo in 2019. The term ‘non-sexual’ itself found in the title notes a first approach to the concept of asexuality, without appropriating any international words but just using a portmanteau, by substituting the Greek ‘a-’, denoting a lack of something, with the Latin ‘non-’, which negates what follows. This happens with original Japanese terminology, such as *muiseisha* (無性愛者), where the first character *mu* can be seen as the asexual ‘a-’ and *hiseisha* (非性愛者), where *hi* would play an equivalent role to ‘non-’. At the moment, *hiseisha* is used as a Japanese ‘translation’ of the term non-sexual, which indicates a romantic asexual person.⁹

The term found widespread use around 2016 but was quickly substituted by the more popular ‘asexual’, while ‘aromantic’ prevailed above both starting from 2021 (Figure 5). In the comic, the main character, Mine, expressly states how he is interested in romance but has ‘no sexual urges, [he] is non-sexual’ (Figure 6).

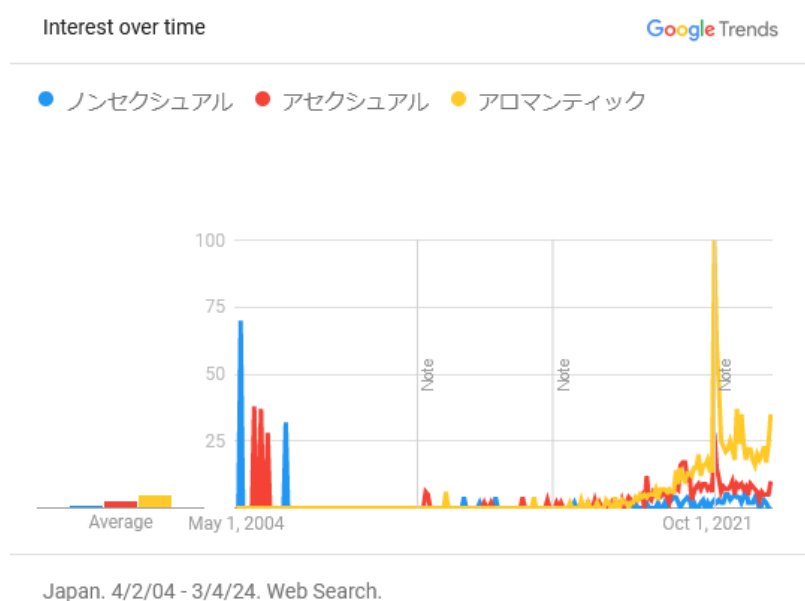


Figure 5. Google Trends for the term non-sexual (in blue), asexual (in red) and aromantic (in yellow) from 2004 to 2024.

⁹ On <https://www.asexual.jp/info/> (Last access on 25th March 2024).



Figure 6. Mine-kun is non-sexual (Mine kun wa nonsekushuaru), p. 9

The 2019 fanzine revolves around the relationship between Murai, a university student who confesses her love to Mine on the first pages, and Mine, the titular character. Mine agrees to become Murai's first boyfriend, even though he makes explicit his disinterest in sex, but even in kissing or cuddling. The short story, showing us Murai's point of view, ends in the couple breaking up after Mine suggests he might not be the one Murai is looking for, as he might not be able to 'give [Murai] what she wishes'.¹⁰ Murai, who has been showing sexual and romantic interest in Mine since the very beginning, meets another man later in life and marries him – implying the relationship between the two as allosexual and heteronormative. It is to note that Murai 'cherishes' the relationship she had with Mine, in a tone that could be considered condescending, although presented in earnest inside the story.

In this scenario, Isaki approaches asexuality as a lonesome path, where Mine rejects the relationship with Murai, although he, indeed, liked her company. This decision is a suffered one, shown in the dramatic paneling and emptiness of the scene, focusing on Mine's upset face as he tears up. Decker (2014: 64) expresses the feeling of frustration and disappointment found in asexual people as a feeling of guilt "if they don't satisfy their partners in a way that seems so fundamental and important to them. This happens even without inordinate pressure from the partners or society." This perfectly matches with

¹⁰ 「多分村井の欲しいものをあげられない」, "tabun Murai no hoshii mono wo agerarenai". Page 33.

the reading of Mine's story, but it can also be linked to how the main character of *Is Love the Answer?* feels about herself.

In her second work, Isaki explores more in depth the theme of asexuality in the context of Japanese society. The comic introduces Chika, a girl who has always felt disconnected from her peers and society at large since her high school days. She feels confused by the concept of romantic and sexual relationships – especially when the pursuer is a boy, as they are often depicted by Isaki as pushy and brash. Chika's isolation is further underlined by space imagery, where she, indeed, acts and perceives herself as an 'alien' (Figures 7 and 8). This is further exemplified by the design of the dormitory where she lives, which resembles a stereotypical alien spacecraft.



Figure 5. Cover for chapter 1



Figure 6. Chika asks Prof. Ishi to 'teach her about humans'.

As she starts attending University, Chika meets her idol and reason for taking majoring in psychology, Professor Ishii Shinobu, who identifies both as asexual and agender (*musei*¹¹). Prof. Ishi is a pivotal character in the story, as they take Chika under their wing, allowing the girl a safe space to express herself and learn more about the world. Isaki's writing reiterates how 'normalcy' (*futsū*) and 'common sense' (*jōshiki*) become the main causes of discomfort for queer people, and how it reflects specifically on asexual and aromantic identities for their presumed 'lack' of romantic and sexual interest,

¹¹ *Musei* (無性) is the Japanese translation of the word 'agender', using the character *mu* 無, which supposes an opposition or negation related to the character that follows, and *sei* 性, which stands for sex or gender.

deemed intrinsic parts of the human condition by what Przybylo (2019) calls ‘compulsory sexuality’. The paradigm of ‘normalcy’ in a society is tied to the presumption of pursuing romance in a monogamous, heteroromantic and procreative (hence, sexual) standard, as Przybylo writes “[...] sexuality is presumed to be natural and normal to the detriment of various forms of asexual and nonsexual lives, relationships, and identities” (2019: 1).

In the text, normative society is depicted as a fixed and unchanging entity that individuals must conform to. This behavior is commonly seen in Japanese culture, where the concept of *shikata ga nai* (something that cannot be helped) is prevalent, thus pushing back against ‘traditional’ or ‘normal’ behaviours is discouraged and seen as difficult or problematic. The more collectivist mindset present in Japanese society emphasizes homogenization and standardization to adapt to said norm (Teranishi 2020: 45-50), which can further isolate those who don't fit within it. Isaki's work depicts how this assimilation can overshadow personal needs and behaviors leading to faked agreeability.

As Chika makes new friends, she is assumed to have a traumatic past that has hindered her pursuit of romance. Isaki is aware of the stigma that ace people face, as they are often considered ‘dysfunctional’ or ‘broken’ due to their non-normative relationship patterns.¹² However, Chika manages to befriend Umezaki, a straightforward and rude young man, who pushes her to learn about sexual minorities (called *sekumai* in the text, from *sekushuaru mainoriti*) to better understand herself. (Figures 9 and 10)



Figures 7 and 10. Ume explains that sexuality can change over time, and it doesn't have to be fixed (9). He then calls for Chika to go ‘read some books [on the topic] (10)’.

Umezaki doesn't identify with any specific label, but Isaki makes him aware his behaviour is seen as ‘anomalous’ if compared to the active role applied to

¹² AVEN website, FAQ n. 5. <https://www.asexuality.org/?q=general.html#df5>. (Last access on 6th March 2024)

men and masculinity. As Cook eloquently explains “men who are not heterosexual or not interested in sex or marriage are thus often considered problematic” (Cook 2020: 54). This could be seen as a critique to the ‘herbivore man’ phenomena discussed above, where the label has become eponymous for a negative stereotype that doesn’t allow men freedom to explore their sexuality, may it be as a pursuer, as a pursued, both or neither.

However, Umezaki offers for an interesting interpretation of a sex-repulsed person. Shifting from a person who has not and does not want to attempt any sexual relationship, Umezaki had a few interactions with female partners but was left actively disgusted and/or uncomfortable with the process. This creates an overlapping with the common trope of an often cisgender man courting a woman to gain sexual gratification, then leaving her, and a man who is discovering his sexuality (Figure 11).



Figure 11. Umezaki is slapped as he confesses, he liked one of his partners better ‘as friends’. The woman replies, ‘Shouldn’t have you known about that before doing it (having sex)?’

The comic turns into a self-discovering narrative, where Chika learns about the LGBTQ+ community and, specifically, encounters asexuality and its definition. Isaki provides resources at the bottom of the page to create a parallelism between the reader and Chika, citing Decker’s *The invisible orientation: an introduction to asexuality* (2014) and Ishida’s *Hajimete manabu LGBT kiso kara torendo made* (2019) as sources for the protagonist’s reading, while also using specific language found in the international asexual communities. One example is the term ‘zucchini’ (ズッキーニ), used to refer to a queerplatonic partner (QPP), which Chen describes as a reset “from the unspoken expectations of either friend or romantic partner and forces the

relationship into a new place, with the ability to build new obligations and new expectations together.” (Chen 2020: 128)

Through learning more about herself, Chika finds others who don't fit into the 'norm' much like herself, such as Enomoto, a girl who isn't interested in finding a romantic partner but is entertained by the idea of reading BL manga – much like the protagonist of *I want to be the wall*, and Itō, a closeted gay man who has an online relationship with another man and was outed by an ex-friend, prompting him to move to Tokyo. Enomoto often feels ridiculed and considered childish for her love of comics, video games and cartoons. Society sees these interests as a 'surrogate of love' (*ren'ai no daiyōhin*) and considers marriage and raising children as the only path for women to a traditional adulthood.

Isaki promotes community building in her comic, as seen in other works such as Kamatani Yūki's *Our Dreams at Dusk* (*Shimanami tasogare*, 2015-2018), celebrating friendship and collaboration among peers, especially in the case of queer people. Although not sharing the same personal experience, Chika finally connects with others without feeling alienated, helped by joining an LGBTQ+ centre in another university.

5. Conclusions

The discourse revolving around asexuality in Japan is gaining more traction, both in the academic field and in pop culture representations. The country finds itself in the unique position of fostering a fertile ground for what can be considered a 'societal' asexuality stemming from cultural, economic and political changes. Japan's traditional view of family and relationships give less space for people to explore and self-actualise, besides not having enough welfare policies in place to help new couples (mainly heterosexual) to support themselves. This is pushing younger people to choose between work and family. As seen in this paper, such 'societal' asexuality can also come in conflict with the mainstream concept of sexuality as an “inborn” peculiarity of humans, a theory popular in European and North American queer discourses on the subject.

Building upon this, it's essential to acknowledge that identifying as asexual (or *museiaisha*) in Japan cannot be merely defined as a 'choice' dictated by external factors, disregarding the growing awareness in the country towards academic studies and literature about queerness and the

queer experience, besides the clear interest by Japanese authors in creating and narrating stories involving asexuality and asexual people.

The case studies of *Is Love the Answer?* and *I Want to be the Wall* demonstrate that finding acceptance and community, whether in a larger group or a non-traditional view of family, can be a source of comfort, allowing more people to thrive. Rejecting patriarchal societal norms that view monogamy, reproduction, heterosexuality, and allosexuality as standards can be seen as a ‘quiet’ rebellion and considered a bold and terrifying step towards self-assertion in both works, especially in the Japanese context which is often described as stricter if compared to other countries, such as the United States or the United Kingdom.

Furthermore, the growing number of Japanese works discussing asexuality and the ace spectrum, using both native and imported talking points. This highlights the need for broader examination of the topic in both a sociological and anthropological aspect, seeing how relevant it has become to contemporary Japanese society and how quickly the depiction of asexual people and the asexual experience have grown in the past six years.

References

Ace Archive. <https://acearchive.lgbt/>. (Last access on 23rd February 2024).

“After decades of stagnation, wages in Japan are finally rising.” *The Economist*, 13 April 2023. <https://www.economist.com/finance-and-economics/2023/04/13/after-decades-of-stagnation-wages-in-japan-are-finally-rising>. (Last access on 4th March 2024).

Anelli, Francesca. 2023. *Lo spettro dell’asessualità, percorsi e rivendicazioni della comunità asessuale*. Torino: Eris Edizioni.

Bogaert, Anthony F. 2006. “Toward a Conceptual Understanding of Asexuality.” *Review of General Psychology* 10(3), 241–250. <https://doi.org/10.1037/1089-2680.10.3.241>.

Castro, Aurelio (ed.). 2023. *Politiche della bisessualità. Oltre la visibilità delle persone bisessuali, pansessuali e queer*. Pisa: ETS.

Catri, Florencia. 2021. "Defining Asexuality as a Sexual Identity: Lack/Little Sexual Attraction, Desire, Interest and Fantasies." *Sexuality & Culture* 25(4), 1529–1539. <https://doi.org/10.1007/s12119-021-09833-w>.

Chen, Angela. 2020. *Ace: what asexuality reveals about desire, society, and the meaning of sex*. Boston: Beacon Press.

Cook, Emma. 2020. "Masculinity Studies in Japan." In Jennifer Coates, Lucy Fraser, & Mark Pendleton (eds.), *Routledge Companion to Gender and Japanese Culture*, 50–59. London & New York: Routledge.

Dalton, Emma & Laura Dales. 2016. "Online Konkatsu and the Gendered Ideals of Marriage in Contemporary Japan." *Japanese Studies* 36(1), 1–19. <https://doi.org/10.1080/10371397.2016.1148556>.

Decker, Julie Sondra. 2014. *The invisible orientation: An introduction to asexuality*. New York: Carrel Books.

Ebine Yamaji. 2019. *Love my life*. Trans. Susanna Scrivo. Granarolo dell'Emilia: Dynit Manga.

Ekuni, Kaori & Emi Shimokawa. 2002. *Twinkle twinkle*. New York: Vertical

Fukasawa, Maki. 2006. "U35 男子マーケティング図鑑:第5回 草食男子." 日経ビジネスオンライン. Tokyo.

Galbraith, Patrick W. (ed.). 2015. *Debating otaku in contemporary Japan: Historical perspectives and new horizons*. London & New York: Bloomsbury Academic.

Galbraith, Patrick W. 2019. *Otaku and the struggle for imagination in Japan*. Durham: Duke University Press.

Galbraith, Patrick, Jessica Bauwens-Sugimoto, Kaoru Nagayama, & Chikuma Shobo. 2020. *Erotic Comics in Japan: An Introduction to Eromanga*. Amsterdam: Amsterdam University Press. <https://doi.org/10.5117/9789463727129>.

Gershon, Daphne. 2022. "More than a makeover: Discourses of masculinity, hyposexuality, and marriage in Queer Eye: We're in Japan!" *International Journal of Cultural Studies* 25(2), 157–173. <https://doi.org/10.1177/13678779211064634>.

Isaki, Uta. 2008. 帰っておいで (アフタヌーン四季賞). Tokyo: Kodansha.

Isaki, Uta. 2021. きみのせかいに恋はない. Tokyo: Kodansha.

Isaki, Uta. 2023. *Is Love the Answer?* Tokyo: Kodansha.

Ishida, Hitoshi 2019. [*Hajimete manabu LGBT kiso kara torendo made*]. “Beginner’s Guide from the Basics of LGBT to Current Trends”. Natsumesha, Tokyo.

Kamatani, Yuki. 2019. *Our Dreams at Dusk*. Los Angeles: Seven Seas Entertainment.

Karhulahti, Veli-Matti & Tanja Välisalo. 2021. “Fictosexuality, Fictoromance, and Fictophilia: A Qualitative Study of Love and Desire for Fictional Characters.” *Frontiers in Psychology* 11, 575427. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.575427>.

Kenney, Theresa N. 2020. “Thinking Asexuality: Sapin-Sapin, Asexual Assemblages, and the Queer Possibilities of Platonic Relationalities.” *Feminist Formations* 32(3), 1–23. <https://doi.org/10.1353/ff.2020.0038>.

Kobayashi, Jun. 2017. “Have Japanese People Become Asexual? Love in Japan.” *International Journal of Japanese Sociology* 26(1), 13–22. <https://doi.org/10.1111/ijjs.12067>.

Kodama, Naoko. 2021. *I married a girl to shut my parents up*. Trans. Alice Settembrini. Perugia: Star Comics.

Lunsing, Wim. 2015. *Beyond Common Sense: Sexuality and Gender in Contemporary Japan*. London & New York: Routledge.

Mathews, Gordon. 2003. “Can ‘a real man’ live for his family?: ikigai and masculinity in today’s Japan.” In James E. Roberson & Nobue Suzuki (eds.), *Men and Masculinities in Contemporary Japan: Dislocating the salaryman doxa*, 109–125. London & New York: Routledge.

Matsūra Yū. 2023. フィクトセクシュアルから考えるジェンダー／セクシュアリティの政治. In. Taipei: fembooks publishing house & bookstore.

McCurry, Justin. 2022. “Record number of young people in Japan rejecting marriage, survey shows.” *The Guardian*, 14 September 2022. <https://www.theguardian.com/world/2022/sep/14/record-number-of-young-people-in-japan-rejecting-marriage-survey-shows>. (Last access on 4th March 2024).

Miyake Daijiro & Hiramori Daiki. 2021. *Demographic Diversity of the Aromantic/Asexual Spectrum in Japan: Findings from the 2020 Aro/Ace Survey*. 国立社会保障・人口問題研究所. <https://doi.org/10.50870/00000252>.

Mohammad, Wily. 2023. “The Role of AI Waifu Characters in Supporting Weaboos with Posttraumatic Relationship Syndrome (PTRS).” *Sinergi International Journal of Psychology* 1(2), 77–95. <https://doi.org/10.61194/psychology.v1i2.105>

Morgenroth, Thekla, Teri A. Kirby, Isabel A. Gee & Thomas A. Ovet. 2021. "Born this Way—or Not? The Relationship Between Essentialism and Sexual Minorities' LGBTQ+ Identification and Belonging." *Archives of Sexual Behavior* 50(8), 3447–3458. <https://doi.org/10.1007/s10508-021-02145-y>.

Morioka, Masahiro. 2013. "A Phenomenological Study of 'Herbivore Men.'" *The Review of Life Studies* 4, 1–20.

Munt, Sally. 2007. *Queer Attachments: The Cultural Politics of Shame*. London & New York: Routledge.

Nagata, Kabi. 2021. 迷走戦士・永田カビ. Tokyo: Futabasha.

Nagata, Kabi. 2022. *My wandering warrior existence*. Los Angeles: Seven Seas Entertainment.

Parshall, Allison. 2024. "Asexuality Is Finally Breaking Free from Medical Stigma." *Scientific American*, 1 January 2024. <https://www.scientificamerican.com/article/asexuality-is-finally-breaking-free-from-medical-stigma/>. (Last access on 23rd February 2024).

Phelan, Shane (ed.). 1997. *Playing with Fire: Queer Politics, Queer Theories*. London & New York: Routledge.

Przybylo, Ela. 2011. "Crisis and safety: The asexual in sexusociety." *Sexualities* 14(4), 444–461. <https://doi.org/10.1177/1363460711406461>.

Przybylo, Ela. 2019. *Asexual erotics: intimate readings of compulsory sexuality (Abnormativities)*. Columbus: The Ohio State University Press.

Scherrer, Kristin S. 2008. "Coming to an Asexual Identity: Negotiating Identity, Negotiating Desire." *Sexualities* 11(5), 621–641. <https://doi.org/10.1177/1363460708094269>

Schudson, Zach & Sari Van Anders. 2019. "'You have to coin new things': sexual and gender identity discourses in asexual, queer, and/or trans young people's networked counterpublics." *Psychology & Sexuality* 10(4), 354–368. <https://doi.org/10.1080/19419899.2019.1653957>.

Shirono, Honami. 2019. わたしは壁になりたい. 1st edn. 1–3 vols. Tokyo: Enterbrain.

Shirono, Honami. 2022. *I want to be the wall*. Perugia: Star Comics.

Teranishi, Juro. 2020. *Culture and Institutions in the Economic Growth of Japan*. Tokyo: Springer Japan. <https://doi.org/10.1007/978-4-431-55627-5>.

Tokuhiro, Yoko. 2010. *Marriage in contemporary Japan*. London & New York: Routledge.

Yamaguchi, Hiroshi. 2020. "Computer-Mediated Intimacy and 'Socialification' of Familyship." *Paladyn. Journal of Behavioral Robotics* 11(1), 357–369. <https://doi.org/10.1515/pjbr-2020-0023>

Yule, Morag A., Lori A. Brotto, & Boris B. Gorzalka. 2017. "Sexual Fantasy and Masturbation Among Asexual Individuals: An In-Depth Exploration." *Archives of Sexual Behavior* 46(1), 311–328. <https://doi.org/10.1007/s10508-016-0870-8>

Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Milano, nottetempo, Saggi – figure, 2024, 192 pp., ISBN 9791254800782

Recensito da Paolo Viganò
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Il libro di Mimmo Cangiano *Guerre culturali e neoliberalismo* svolge una riflessione senz'altro utile sia per la divulgazione che per gli studi. Da una parte, infatti, Cangiano riordina un vasto campo di nozioni che nel loro passaggio dal mondo accademico – perlopiù statunitense – al discorso pubblico italiano risultano ancora un garbuglio di concetti uniti da una somiglianza di famiglia; dall'altra, l'autore mette in luce, partendo da una prospettiva marxista rigorosa, la necessità di accompagnare alla lotta contro la cultura dell'oppressione una prassi rivolta a superare lo sfruttamento nell'ordine economico neoliberista. Tale resistenza al sistema capitalista, nota l'autore, è inscindibile dalle rivendicazioni di carattere culturale, oggi al centro del dibattito pubblico: la conseguenza di una visione prevalentemente *culturalista* dell'oppressione, infatti, non farebbe altro che rafforzare l'ordine neoliberista vigente. Soprattutto, tale indulgenza nei confronti del capitale porterebbe a considerarlo inevitabile o, peggio, naturale. In apertura del libro, Cangiano scrive invece che il suo intento è “comprendere le ragioni per cui la *woke* potrebbe al tempo stesso essere tanto una cultura perfettamente sintonica con le attuali modalità operative del mercato [...] quanto, se portata fuori dall'ambito culturalistico, un effettivo e potente strumento di lotta anti-capitalista.” (p. 24).

Cangiano inizia presentando un'agile genealogia del problema. La preminenza dell'aspetto culturale e identitario nelle lotte politiche di oggi avrebbe come progenitore indiretto e involontario la seconda ondata femminista degli anni '60 e '70; quella temperie, tuttavia, per quanto già facesse

emergere delle contraddizioni in seno al movimento dei lavoratori, mirava alla decostruzione dei modelli socio-simbolici legati al maschile nell'ottica di un superamento del sistema capitalistico. Tale prospettiva massimalista, nota Cangiano, è progressivamente passata in secondo piano dagli anni '80 in poi, quando il nodo centrale dell'oppressione sociale è stato individuato nel patriarcato – visto come causa dell'oppressione economica, non viceversa – ed è emerso un contrasto fra i sostenitori dell'eguaglianza economica come strada privilegiata alla fine delle differenze di genere e chi chiedeva invece un riconoscimento basato proprio su tale differenza. Semplificando, si può dire che ciò avrebbe portato a quell'idea, centrale nelle attuali *identity politics*, per la quale le lotte si giocano su un piano anzitutto etico-culturale. Soprattutto, in questo modo il problema dell'oppressione sarebbe divenuto in ultima analisi individuale: da una parte la lotta di chi vuole vedersi riconosciuto il ruolo di vittima (una validazione concessa come una regalia dal sistema), dall'altra il problema dei singoli comportamenti intolleranti, “risanabili ... nella sfera individuale della terapia” (p. 35). Ne conseguono il depotenziamento del soggetto rivoluzionario, parcellizzato in una quantità di “identità” in competizione per il riconoscimento del ruolo di vittima, e la demonizzazione di parte della classe lavoratrice, lasciata indietro dal progresso, retrograda e intollerante. La classe, così, diviene una categoria obsoleta, vista come il retaggio di ideologie universalistiche.

In questo processo di frammentazione avrebbe avuto un ruolo cruciale quello che Cangiano chiama il “background postmodernista” (p. 44); vale a dire tutto quel complesso di dottrine epistemologiche del secondo Novecento, di marca soprattutto francese, che hanno agito nel segno dello smantellamento di ogni universalismo ed essenzialismo, visti come costrutti culturali volti alla dominazione. Queste teorie, tuttavia, hanno portato alla liquidazione del concetto di totalità rappresentativa (la classe, i partiti, le grandi ideologie), finendo per fare il gioco del capitale, che, adeguandosi alle nuove logiche culturali, proclama a sua volta che nulla esiste, tranne il mercato. Inoltre, tali teorie hanno provocato quello che l'autore definisce “essenzialismo di ritorno”: pur avendo avuto il merito inoppugnabile di avere evidenziato come le strutture di potere sfruttassero il concetto di “natura” ai fini del controllo sociale, hanno finito per imporre un'idea di realtà come necessariamente, e dunque “naturalmente”, frammentata e frastagliata. Così, a una concezione di natura ne è stata sostituita un'altra, a causa, principalmente, della ricezione americana e utilitaristica della *French Theory* e della mancata storicizzazione di tale disperante molteplicità – la frammentazione, cioè, non è stata vista come il riflesso del nuovo

individualismo portato dalla finanziarizzazione della realtà, ma come una verità immobile e dogmatica. È mancata, insomma, una “messa in relazione dialettica” della *French Theory* “col piano storico e mutevole della prassi” (p. 62).

Una dinamica, si diceva, che ha finito per fare il gioco del capitale: allo stesso modo, un certo “utilizzo” dei testi teso a “smascherare” il potere, operato da intellettuali sicuri del proprio radicalismo, non farebbe altro che combattere solo un aspetto dell’oppressione, quello del monologismo universalizzante. Nel frattempo, però, si trascura la capacità dell’economia neoliberale di appropriarsi delle istanze *woke* per continuare la sua opera di sfruttamento. Come ricorda Cangiano, sulla scorta di Horkheimer, quella capitalistica è una ragione strumentale, sempre rivolta allo sfruttamento, e le sue mutevoli verità sono solo dispositivi che assolvono a questa funzione. In tal senso, gli intellettuali non devono perdere, nelle loro analisi sovrastrutturali, la coscienza della dimensione dialettica che la cultura intrattiene con la struttura economica, altrimenti “il *cultural turn*” mentre crede di parlare “materialmente della cultura” finisce solo per parlare “culturalmente della materia” (p. 101).

In maniera simile, le lotte sono passate da un piano pubblico, e dunque politico, a uno privato, cioè etico-individuale. In questo senso, il *comfort* viene visto come un bene primario da tutelare e ogni sforzo pare oggi essere teso a creare un ordinamento del pubblico, tramite regolamenti talora imposti dallo stesso capitale ai fini dello sfruttamento, in cui il soggetto viene difeso anzitutto nel suo sentire. In questo modo, però, avviene una scissione tra io-privato, che abita un *safe space* gentilmente offerto dalla società neoliberale per il consumo, e l’io-pubblico di individuo che, pur occupando una precisa posizione storico-sociale, è ignaro dei processi produttivi di cui è partecipe. “Il morale-educativo” spiega Cangiano “smette di considerarsi come un momento interno alla dialettica politico-economica e si vede sempre più come strategia autosufficiente” (p. 147). Inoltre, si assiste spesso a meccanismi di *empowerment* che propugnano il culto di sé come bene supremo nel quale, però, si può scorgere un meccanismo di auto-reificazione dell’individuo, che arriva a concepirsi quasi come una merce.

Un punto di partenza costruttivo è invece per l’autore il riappropriarsi della coscienza di classe, non intesa però come un’altra “identità-vittima”, né come un’unità monolitica, ma come la relazione di un gruppo (costellato di diverse identità quanti sono i modi di oppressione del capitale) con una struttura di potere. Un’entità “caratterizzante ma non omogenea” (p. 164), centro reale del sistema di produzione, capace di vivere di una continua dialettica interna per la “costruzione di diverse modalità produttive e relazionali” (*ibidem*).

Che si condivida o meno la prospettiva ideologica di Cangiano, è innegabile che questo libro, stante un linguaggio a volte eccessivamente complesso e una certa ridondanza, sollevi questioni importanti con cui oggi sono chiamati a confrontarsi anche gli studiosi di letteratura. Di particolare rilevanza è l'invito ad andare oltre le "idee giuste" e a rapportarle con la realtà storico-materiale. Quello di Cangiano è insomma un intervento prezioso, soprattutto in una società come la nostra, congestionata da una moltitudine di discorsi che paiono quasi autoreferenziali e dove le parole sembrano talvolta spese più per amor del bel gesto che per una vera e propria spinta politica (e poetica) tesa a cambiare il reale. Come fa notare Cangiano: finché si rimane su un piano retorico anche le grandi multinazionali possono appropriarsi di gesti simbolici di eguaglianza – appoggiando movimenti di protesta come *Black Lives Matter*, mettendo in campo i propri sforzi per la riduzione del *gender gap*, stigmatizzando i comportamenti discriminatori e sessisti nella propria azienda –, sapendo però che si tratta solo di un pedaggio da versare all'opinione pubblica per proseguire con le dinamiche di sfruttamento tipiche della società neoliberale.

Stephen Knight, *English Industrial Fiction of the Mid-Nineteenth Century: The Voice of the People*, New York and London: Routledge, 2024, 175 pp., ISBN 978102739052

Reviewed by Maurizio Ascari

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Today's visitors to Manchester's Chetham's Library, the oldest public library in the UK, are still shown not only the hoofprint of the devil Elizabethan magus John Dee supposedly evoked inside the building, but also the table where Friedrich Engels and Karl Marx – who jointly authored the Communist Manifesto in 1848 – studied and worked together. German-born Engels had been sent to Manchester in 1842 by his father, who thought this change of air would cure him of his radicalism. Yet, it was there he fell in love with Mary Burns, whose acting as a guide to some of the poorest districts in industrial Britain ultimately led to the publication of *The Condition of the Working Class in England* (1845).

While Engels was observing the social landscape of the industrial revolution, other people proved sensitive to the distress of the mill workers, their poverty, their unhealthy working conditions, their struggles and the moral debasement that was consequent on deprivation and lack of hope. These strong impressions triggered not only political pamphlets and practical action, but also a widespread creative response in the form of poems, plays and prose narratives that variously combine radicalism (or at times anti-radicalism) and romance.

It is this body of works Stephen Knight tackles in *English Industrial Fiction of the Mid-Nineteenth Century: The Voice of the People*, a book that reveals the full extent of Prof. Knight's voracity as a reader, the intensity of his critical attention and the clever, scholarly sincerity of his political engagement. This volume also testifies to a fruitful dialogue with the previous studies other critics

devoted to this subject. Louis James's *Fiction for the Working Man. A Study of the Literature Produced for the Working Classes in Early Victorian Urban England: 1830 – 1850* (1963) is duly referenced by Prof. Knight, together with Martha Vicinus's *The Industrial Muse: A Study of Nineteenth-Century British Working-Class Literature* (1974), among a wealth of other studies. This gives me the opportunity to mention also some previous works Knight himself devoted to related subjects, from *British Industrial Fictions* (which he coedited with Gustav Klaus in 2000) to his recent *G. W. M. Reynolds and His Fiction* (2019).

While poems such as Thomas Wilson's "The Pitman's Pay", (1826) and Thomas Hood's "The Song of the Shirt" (1843) or popular plays like John Walker's *The Factory Lad* (1832) and Douglas Jerrold's unpublished *The Factory Girl* are of interest in themselves, Knight has chosen to focus on a set of

59 narratives, from short stories to lengthy novels, which offer quite different accounts of the situation, from distinctly radical readings which support worker resistance to fully conservative tracts in favour of the mill-owners and primarily blaming troublesome workers for creating problems over issues which are held simply to have origins in the political economy. (141)

Although this set of fictions includes 'canonical' novels such as Benjamin Disraeli's *Coningsby* (1844) and *Sybil* (1845), Elizabeth Gaskell's *Mary Barton* (1848) and *North and South* (1855), Charlotte Brontë's *Shirley* (1849) and Charles Dickens's *Hard Times* (1854), the majority of the titles Knight discusses are virtually unknown today. In order to obviate this problem, ensuring effective critical communication, Knight has adopted a two-pronged strategy. After hinting at the identity and ideological agenda of the various authors, as well as at the social and political issues that filtered into their narratives, he summarises the plot itself, thus paving the way for the overall analysis of this literary genre offered in the last chapter.

The reasons why one should read this book are many. First of all, despite our living in a 'post-industrial' age, capitalism – with its cycle of production and consumption, and its economic priorities – runs our lives even more pervasively than in the past. Seeking for a balance between capital and workforce is still central to our lives as it was at the time of Chartism. The book commends our respect because of its generous inclusive attitude, which is spelled out right from the subtitle – *The Voice of the People*. In any epoch, there are people who find themselves marginalized, and those who help making their voices heard are

doing a service to society as a whole, although of course this ethical choice proves in itself a source of frictions, as Knight's book shows while discussing the reception of certain novels. In addition to proving the socially inclusive power of literature, this volume also invites a critical reappraisal of what Margaret Cohen defined "the great unread" (1999: 23) – the mass of popular fictions that circulated widely at the time of publication but that was subsequently excluded from both teaching and literary debates.

This book promotes our awareness of the past also by shedding light on the role women played in publicising the conditions of the working classes, as shown by the literary output of Hannah and Sarah More, Harriet Martineau, Charlotte Elizabeth Tonna, Frances Trollope, Elisabeth Gaskell and Charlotte Brontë. While some of these women were moved by an evangelical compassion for their fellow human beings, others were motivated by ideology rather than religion, as shown by Martineau, who believed – like William Godwin – in necessitism, and who titled a collection of short narratives *Illustrations of Political Economy* (1832).

I opened this review mentioning the Manchester setting of Engels and Marx's studies, the thought of which accompanied me while reading Knight's book. I wish to end these reflections by mentioning some of the other connections the volume evoked in my readerly imagination. Exploring the origins of this literary genre – in the age of Chartism, the 1832 Reform Bill, the newspaper tax and the events of 1848 – alerts us to a number of issues that resonate with subsequent fictions, not only of industrial import. The ideal of *medieval communalism* that transpires from Disraeli's works also marks William Morris's late 19th-century Utopian novel *News from Nowhere* (1890), an attempt to combine Marxism with medievalism and romance. Aptly subtitled *An Epoch of Rest*, this novel clearly conveyed hope for a resolution of social conflicts, which however kept resurfacing at the turn of the century. Yet another age of unrest followed World War One, as shown by the general strike of 1926, which D.H. Lawrence was ready to weave into the symbolic patterns of *Lady Chatterley's Lover* (1928) together with a nostalgia for medieval organicism. Thus the sexiest novel of the 20th century celebrates the epos of vitalism against mechanism also through repeated references to the forest of Sherwood, surviving in the industrial age as a wounded wood, which is surrounded by a mining scenery of Dantesque horror.

These free associations enable me to introduce a more serious question. While focusing on a distant time, at the climax of the industrial revolution, Knight's book actually provides us with critical tools that help us achieve a

better understanding of the resurging social conflicts (and therapeutic efforts) that mark the entire span of modernity. The author of *The Politics of Myth* (2015), a book that reconnects distant ages in a felicitous attempt at critical *longue durée*, has once again proved able to discuss a literary phenomenon in depth, in relation to a precise socio-political background, while also alerting us to a rich cloud of finely spun – but how solid! – connections.

References

Cohen, Margaret. 1999. *The Sentimental Education of the Novel*. Princeton (NJ): Princeton UP.



rivistadivein@unibo.it
<https://dive-in.unibo.it>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEPARTMENT
OF MODERN LANGUAGES,
LITERATURES, AND CULTURES